PATRICIA A. McKILLIP
L'ARPISTA DEL VENTO
(Harpist In The Wind, 1977)

CAPITOLO PRIMO

Il Portatore di Stelle e Raederle di An sedevano sulla sommità della più alta fra le sette torri di Anuin. Sotto di loro era tutto un susseguirsi di tetti e terrazze di pietra bianca, che digradavano fino alla verde ondulazione del pendio su cui sorgeva la grande dimora. Più in basso la città sembrava doversi aggrappare ai colli per non scivolare in mare. Il cielo che splendeva su di loro era d'un azzurro intenso, la cui monotona serenità era turbata appena ogni tanto dallo spiraleggiare di un falco. Da molte ore Morgon non si muoveva. Quel mattino il sole aveva proiettato l'ombra del suo profilo contro uno dei merli fra cui era venuto a sedersi, e senza che lui ne avesse notato il lento ruotare l'ombra si stagliava adesso su quello opposto. Era consapevole della presenza di Raederle come di un elemento del panorama che gli si dispiegava intorno, com'era conscio della lieve brezza o dei corvi, che svolazzavano in ondeggianti file di puntini neri sul verde dei frutteti lontani: qualcosa di tranquillo e di remoto, la cui bellezza s'insinuava di tanto in tanto fra i suoi pensieri.

Nella mente gli s'intrecciavano interminabili ridde di congetture che l'una dopo l'altra finivano per sbattere sul muro della sua ignoranza. Stelle, bambini dalla faccia di pietra, i vividi frammenti di una coppa che aveva mandato in pezzi nella baracca di Astrin, città morte, una cambiaforma dai capelli neri, un arpista, tutte ipotesi che nel suo lavorio mentale si risolvevano in enigmi senza risposta. Ripensò alla sua vita, alla storia del reame, cercando di vedere i fatti come frammenti di un mosaico per metterli insieme. Niente combaciava; nessun elemento corrispondeva; la sua capacità di concentrarsi slittava via dai ricordi per disperdersi nella calura dell'aria estiva.

Si raddrizzò infine, rigido come una pietra che avesse deciso di muoversi, e si passò le dita sugli occhi. Immagini palpitanti simili ad antichi animali senza nome gli fluttuarono dietro le palpebre. Si schiarì di nuovo la mente, lasciò che quelle forme vagassero insieme ai suoi pensieri finché pian piano tornarono a svanire fra le nebbie dell'irrealtà.

Nei suoi occhi si spalancò l'immensa visione del cielo azzurro, e il fitto intreccio di stradicciole e di case più in basso. Incapace di pensare ancora

VISIT…

si appoggiò contro la sua ombra. Il silenzio contenuto in quelle vecchie pietre penetrò dentro di lui; i suoi pensieri confusi e tormentati tornarono alla quiete.

Nel suo campo visivo entrarono una scarpetta di pelle e l'orlo ondeggiante di una gonna verde foglia. Girò la testa e si accorse che Raederle s'era seduta a gambe incrociate sul bordo di pietra accanto a lui.

Allungò un braccio, malgrado la posizione precaria, e la attrasse contro di sé. Poggiò il volto sui lunghi capelli di lei scossi dalla brezza, chiuse gli occhi e attraverso il sottile sipario delle palpebre continuò a vederne l'intreccio di luci e ombre. Non disse parola, ma la strinse con forza, quasi che presentisse l'arrivo di un vento deciso a strapparli via dal posto elevato e pericoloso in cui riposavano assieme.

Lei ebbe un fremito, sollevò il volto a baciarlo, e le braccia di lui riluttanti allentarono la presa. — Avevo dimenticato la tua presenza — disse, quando la bocca di lei si scostò.

— Sì. Ho cominciato ad accorgermene anch'io, dopo un'ora che stavi qui seduto. A cosa stavi pensando?

— A tutto. — Staccò un pezzo di calcina da una fessura e lo gettò fra le chiome degli alberi dietro il palazzo. Alcuni corvi balzarono in volo dai rami, strepitando. — Ho setacciato il mio passato fino a logorarmi il cervello, e arrivo sempre alla stessa conclusione. Io non so cosa sto facendo. In nome di Hel, non lo so!

Lei represse un brivido; sollevò le ginocchia e si appoggiò di lato al montante di pietra per osservarlo in viso. La gola le si strinse all'improvviso, quasi troppo piena di parole, e i suoi occhi luminosi come verde ambra marina si offuscarono un poco. — Rispondere agli enigmi. Tu mi hai detto che questa è la sola cosa che puoi fare; cieco, sordo, muto, e senza sapere dove stai andando.

— Lo so. — Estrasse un altro pezzo di calcina dalla fenditura e lo scagliò, con tale foga che per poco non perse l'equilibrio. — Lo so. Ma già da sette giorni sono qui ad Anuin con te, e non riesco a trovare una ragione o un enigma che possano indurmi a lasciare questa casa. Salvo il fatto che se resteremo qui troppo a lungo, moriremo entrambi.

— Questa è una ragione — osservò pacatamente lei.

— Io non so perché la mia vita dev'essere in pericolo a causa delle tre stelle che porto sulla fronte. No so dove sia il Supremo. Non so chi siano i cambiaforma, né come io possa aiutare un gruppo di bambini che si sono trasformati in pietra nelle viscere di una montagna. Conosco un solo posto

da cui potrei cominciare a cercare delle risposte. E non è una prospettiva che lascia molte speranze.

— Dove?

— Nella mente di Ghisteslwchlohm.

Lei lo fissò, deglutì un groppo di saliva e appoggiò una guancia sulla pietra calda di sole. — Ebbene — mormorò con voce incerta, — io non credo che possiamo star qui in eterno. Ma, Morgon...

— Tu potresti restare qui.

Lei rialzò il capo. Il riflesso del sole nei suoi occhi gli impedì di leggerne l'espressione. Ma la sua voce suonò secca: — Io non ti lascerò. Per amor tuo ho rifiutato tutte le ricchezze di Hel. Tu devi imparare a vivere con me.

— È già abbastanza difficile cercare di restare in vita — mormorò lui distrattamente, poi arrossì. Ma la bocca di lei aveva avuto un tremito. Poi la strinse a sé, le prese una mano. — Per una setola di maiale d'argento, sarei disposto a portarti a Hed e a passare il resto della vita allevando cavalli da tiro sui pascoli orientali dell'isola.

— Io ti troverò una setola di maiale d'argento!

— Come si fa a sposarsi, in questa città?

— Tu non puoi sposarmi — disse con calma lei. La mano con cui lui la cingeva si allentò.

— Cosa?

— Solo il Re ha la facoltà di unire in matrimonio i suoi eredi. E mio padre non è qui. Perciò non potremo pensare a questo, almeno finché non troverò il tempo di tornare a casa.

— Ma, Raederle...

Lei raccolse un grosso frammento di calcina e lo gettò, colpendo in pieno un corvo di passaggio e strappandogli un gracidio. — Ma che cosa? — chiese, vagamente.

— Io non posso... non posso entrare da padrone sulla terra di tuo padre, sfidarne i morti come ho fatto, andar vicino a commettere un omicidio nel suo salone delle udienze, e poi prendere con me sua figlia e portarmela in giro per il reame senza neanche sposarla. In nome di Hel, cosa penserebbe di me tuo padre?

— Suppongo che te lo dirà lui stesso quando finalmente vi incontrerete. Ciò che penso io, ed è questo che conta, è che mio padre si è già immischiato fin troppo nella mia vita. Lui può aver previsto il nostro incontro, e forse anche perfino il nostro amore, ma non ha il diritto di far sempre tutto

a suo modo. Se io non ti sposo è solo perché lui potrebbe aver previsto anche questo, in qualcuno dei suoi sogni.

— Pensi che ci fosse questo, dietro lo strano voto che fece circa la corona di Peven? Voglio dire, la precognizione? — s'incuriosì lui.

— Adesso stai cambiando argomento.

Lui la fissò un istante, riconsiderò l'argomento ed il rossore che le si era sparso sul volto. — Bene — disse sottovoce, lasciando il loro futuro nelle mani del vento che roteava intorno alla vertiginosa parete della torre. — Se rifiuti di sposarmi, non vedo cosa io potrei farci. E se hai deciso di venire con me, sempre che tu voglia realmente questo, non ti voglio fermare. Ti desidero troppo. Ma sono spaventato. Mi pare che avremmo migliori prospettive di cavarcela se ci tuffassimo da questa torre a testa in giù. In questo modo, se non altro, potremmo almeno vedere dove stiamo andando ad ammazzarci.

Lei mosse la mano sul bordo di pietra fra di loro; la sollevò a carezzargli una guancia. — Tu hai un nome e un destino. Io posso soltanto aggrapparmi alla certezza che presto o tardi inciamperai su qualcosa che ti darà una speranza.

— Non vedo niente di simile, per quanto guardi lontano. A parte te. Vorresti sposarmi a Hed?

— No.

Lui tacque un poco, studiando i suoi occhi. — Perché?

La giovane donna distolse bruscamente lo sguardo, ed egli avvertì in lei una strana agitazione. — Per diversi motivi.

— Raederle...

— No. E non chiedermelo più. E smettila di guardarmi in quel modo.

— Va bene — annuì lui dopo un momento. — Sai una cosa? Non ricordavo che tu fossi così testarda.

— Testa di maiale.

— Testa... di maiale!

Lei lo guardò cercando di restare seria, ma la sua bella bocca fu costretta a torcersi in un sorriso. Si strinse al suo fianco, gli passò un braccio intorno alle spalle e distese le gambe, coi piedi che penzolavano nel vuoto oltre il bordo. — Io ti amo, Morgon di Hed. E quando finalmente partiremo da questa casa, dove andremo per prima cosa. A Hed?

— Sì, a Hed... — Quel nome parve sfiorargli il cuore come la parola di un incantesimo. — Non ci sono affari urgenti che mi richiamino a casa. È semplicemente che voglio andarci. Per poche ore, una notte... non dovreb-

be esserci alcun rischio. — Pensò alla distesa del mare, fra Anuin e Hed, e d'un tratto rabbrividì. — Non posso portarti sul mare!

— In nome di Hel, perché no? — si stupì lei.

— È troppo pericoloso.

— Questo non ha senso. Lungold è pericolosa, eppure io ci andrò con te.

— È un'altra cosa. Primo, perché nessuno di quelli a cui ho voluto bene è morto a Lungold. Non ancora. Secondo...

— Morgon, io non posso trovare la morte in mare. Probabilmente riesco a plasmare l'acqua come riesco a farlo col fuoco.

— Non puoi essere sicura di questo. O sbaglio? — Il solo pensiero di lei sul punto di annegare, travolta nei flutti, urlante e disperata, rese rauca la sua voce: — Potresti non avere neanche il tempo d'imparare a farlo.

— Morgon...

— Raederle, io so cosa significhi essere in alto mare, con la nave che ti si spacca in due sotto ai piedi. Non voglio che tu rischi la vita in questo modo.

— Non sei tu che rischi. Sono io. Inoltre io sono stata a bordo di varie imbarcazioni quando ti cercavo, da Caithnard fino a Kyrth e ritorno. E non mi è successo niente.

— Potresti aspettarmi a Caithnard per qualche giorno e...

— Io non ho affatto intenzione di restare a Caithnard — stabilì lei. — Verrò a Hed con te. Desidero vedere la terra che ami. Se tu dovessi andartene per conto tuo, io voglio aspettarti a Hed seduta nella cucina di una fattoria a sgusciare fagioli, proprio come ti ho aspettato negli ultimi due anni.

— Una principessa non sguscia i fagioli in cucina.

— Questo è vero. Li farò sgusciare a te, mentre preparo la cena.

Nella mente di lui balenò una visione di se stesso, un uomo robusto e dai folti capelli biondi, dal volto magro e tormentato, con una grande spada al fianco e un'arpa stellata appesa a una spalla, seduto sulla veranda di Akren con una ciotola di fagioli sulle ginocchia. Fu costretto a ridere. Lei lo guardò sorridendo, ogni altro argomento già dimenticato.

— In sette giorni, non avevi mai riso una volta.

— Già. — Restò immobile, un braccio attorno a lei, mentre l'allegria tornava pian piano a spegnersi nei suoi occhi. Ripensò a Hed, racchiusa dal mare e del tutto indifesa, senza più neppure l'illusione del Supremo pronto a proteggerla. Mormorò: — Vorrei poter circondare Hed con un incantesimo, che nulla di ciò che tormenta il continente potesse toccarla né portarvi mai la paura.

— Parlane a Duac. Lui ti darà un esercito.

— Non ho il coraggio di portare un esercito a Hed. Sarebbe come incoraggiare l'arrivo del disastro.

— Porta con te alcuni spettri — suggerì lei. — A Duac non parrebbe vero sbarazzarsi di loro.

— Spettri! — Distolse gli occhi dalla linea scura delle foreste e la fissò. — A Hed!

— Sono invisibili. Nessuno li scoprirebbe, e loro potrebbero... — Ma le sue stesse parole la indussero a scuotere il capo. — Che sto dicendo? Metterebbero sottosopra tutte le fattorie di Hed.

— Non se i contadini non notassero la loro presenza. — Si sentì gelare le mani, stringendo quelle di lei. Poi ansimò: — Non sarebbe neppure troppo difficile.

Lei alzò lo sguardo, perplessa. — Non starai prendendo sul serio ciò che ho detto?

— Pensavo che... perché no? — Nei suoi pensieri sfilarono le facce dei morti di Hel, contratte dai loro sentimenti frustrati. — Potrei legarli a Hed. Io li capisco... la loro rabbia, il loro desiderio di rivincita, il loro amore per la terra. Potrebbero spostare il loro amore sulla terra di Hed, e con la loro voglia di battersi... Ma tuo padre... come la prenderebbe se strappassi ad An qualcosa che fa parte della sua storia, conducendola poi verso una possibile distruzione? Non posso interferire a questo modo con le leggi della terra di An.

— Duac te ne ha dato il permesso. In quanto a mio padre, è tanto poco interessato alle leggi della terra che potrebbe essere uno spettro lui stesso. Ma Morgon, come la prenderebbe Eliard?

— Eliard?

— Io non lo conosco, però non... non si sentirebbe a disagio se tu portassi a Hed un esercito di morti?

Lui ripensò al governatore della terra di Hed, suo fratello, il cui volto stentava a ricordare con precisione. — Un poco, sì — ammise. — Dovrebbe essere abituato alle preoccupazioni che gli ho dato, ormai. Gli ho rovinato il sonno. Ma sarei capace di seppellire il mio cuore sotto ai suoi piedi, se questo garantisse la salvezza sua e di Hed. Potrei perfino affrontare un argomento di questo genere con lui...

— Cosa direbbe?

— Non lo so... dopo tutto questo tempo è quasi un estraneo per me. — Quel pensiero, una ferita aperta dentro di lui, gli diede un attimo di ango-

scia. Ma non permise che lei glielo leggesse in viso. Con un sospiro si rialzò dalla balaustra di pietra della torre. — Vieni con me. Voglio parlare a Duac.

— Prendili — fu quel che disse Duac. — Prendili tutti.

Lo avevano trovato nel salone, mentre dava udienza a contadini e a messaggeri mandati da vari nobili di An, i quali si lamentavano che le loro terre e fattorie erano in subbuglio per le continue malefatte e scorribande dei morti. Quando i postulanti se ne furono finalmente andati e Morgon poté parlargli, lui lo ascoltò incredulo.

— Vuoi davvero portarli là? Ma Morgon, quelli distruggeranno la pace e la tranquillità di Hed!

— No, non lo faranno. Spiegherò loro a che scopo li voglio lì.

— Credi? Come pensi di spiegare qualunque cosa a dei morti che stanno combattendo una guerra vecchia di secoli nei pascoli e nelle piazze del mercato dei villaggi?

— Mi limiterò a offrir loro quello che vogliono. Qualcuno contro cui battersi. Piuttosto, Duac, mi chiedo come potrò spiegarlo a tuo padre.

— Mio padre? — Duac girò gli occhi per il salone, esplorando le travi e ognuno dei quattro angoli. — Non mi pare di vederlo da nessuna parte. E quando avrò il piacere di rivederlo, sarà così occupato a spiegare agli altri ciò che ha fatto che non avrà tempo di contare i morti e vedere chi manca. Quanti ne vuoi?

— Tanti quanti potrò legarne a me, scelti fra i Re e i guerrieri che abbiano ancora in loro un barlume di compassione umana. Ne avranno bisogno per capire Hed. Rood dovrebbe essere in grado di aiutarmi... — Tacque, vedendo il volto di Duac arrossire all'improvviso. Insospettito chiese: — Dov'è Rood? Sono giorni che non lo vedo.

— Sì. È andato via qualche giorno fa. — Duac tossicchiò. — Avevi altro a cui pensare, così ho aspettato che me lo chiedessi tu stesso. L'ho mandato a cercare Deth.

Morgon non disse parola. Il nome dell'arpista l'aveva riportato di colpo indietro di sette giorni, quando in piedi in quella stessa luce aveva visto la sua ombra allungarsi sulla crepa che tagliava in due il pavimento del salone. — Deth! — sussurrò poi, e l'ambiguità di cui sentiva impregnato quel nome gli fece fare una smorfia.

— Gli ho dato istruzioni di riportare qui l'arpista; ho mandato con lui quattordici uomini armati. Tu lo hai lasciato andare, ma ci sono ancora

molte cose di cui deve rispondere ai sovrani del reame. Pensavo di tenerlo in prigione qui finché i Maestri di Caithnard non lo potranno interrogare. E una cosa, questa, che io non mi sento di fare personalmente. — Mise una mano su una spalla a Morgon, esitante. — Tu non avresti dovuto sapere che lo voglio qui. Ciò che mi sorprende è solo il fatto che Rood non sia ancora tornato.

Il sangue defluì dal volto di Morgon. — Questo non mi sorprende — disse. — Se Rood ha cercato di riportarlo ad Anuin, non vorrei essere nei suoi panni. Deth ha le sue risorse.

— Forse.

— Rood non riuscirà mai a ricondurlo qui. Lo hai mandato nel caos delle Tre Parti di An per niente.

— Bene — sospirò Duac, rassegnato. — Tu conosci l'arpista meglio di me. Ma Rood lo avrebbe inseguito in ogni caso. Vuole delle risposte.

— Non si può interrogare un Maestro degli Enigmi con una spada. Rood dovrebbe saperlo. — Rendendosi conto del tono tagliente che aveva assunto la sua voce si volse di scatto, e andò a sedersi a uno dei tavoli.

Duac ebbe un gesto sconsolato. — Mi spiace. È una cosa che avresti preferito non sapere, credo.

— Preferisco sapere, invece. È solo che non mi piace pensarci. Non in questo momento. — Passò le mani sulla dorata superficie di quercia e i suoi pensieri tornarono ad Akren, alle solide pareti di buon legno di quercia scaldato dal sole. — Andrò a casa mia. — Quelle parole lo rasserenarono un po', riempiendolo d'impazienza e dolce nostalgia. — A casa... Duac, ho bisogno di navi. Navi mercantili.

— Intendi portarti dietro i morti via mare? — chiese Raederle, stupefatta. — E loro verranno?

— In che altro modo potrebbero arrivare a Hed? — le fece notare lui con calma. Rifletté un poco, fissando il legno levigato. — Però non oso permetterti di viaggiare sulla loro stessa nave. Perciò... Tu ed io andremo a Caithnard a cavallo, e li raggiungeremo là. D'accordo?

— Vuoi di nuovo attraversare Hel, a cavallo?

— Potremmo volare, se preferisci — le suggerì, ma Raederle scosse subito il capo.

— No, grazie. Starò attaccata al suolo.

Lui la fissò, colpito dalla strana intonazione della sua voce. — Per te non sarebbe difficile assumere la forma-corvo.

— Un corvo in famiglia è già abbastanza. — La ragazza si accigliò. —

Morgon, Bri Corbett può trovare le navi che ti occorrono. E uomini per manovrarle.

— Convincerli potrà costare una piccola fortuna — osservò Morgon, ma Duac si strinse nelle spalle.

— Quei morti sono già costati una grossa fortuna, in animali uccisi e raccolti distrutti. Ma in nome di Hel, Morgon, come pensi di tenerli sotto controllo a Hed?

— Non mi combatteranno — si limitò a rispondere lui, e fissando i suoi fermi occhi color del mare Duac non insisté.

— Mi chiedo — disse lentamente, — chi tu sia in realtà. Un uomo di Hed capace di controllare i morti di An... Portatore di Stelle.

Morgon sorrise con una luce di curiosa gratitudine. — Ciò che è accaduto in questa sala avrebbe potuto farmi odiare il mio nome, se non fosse stato per te. — Si alzò, tornando all'argomento: — Duac, io ho bisogno di nomi. Se esplorassi i vecchi sepolcri con la mente mi servirebbero giorni e giorni, e ancora non saprei chi sto richiamando. Conosco quasi tutti i nomi dei Re delle Tre Parti di An, ma non quelli dei morti di minor conto.

— Neppure io — lo informò Duac.

— Be', io so dove potresti trovarli — sospirò Raederle. — Quando ero bambina praticamente vivevo lì dentro. La biblioteca di mio padre.

Duac mandò a cercare Bri Corbett al porto, mentre Raederle e Morgon si recavano in biblioteca. Trascorsero lì il resto del pomeriggio e della sera, fra antichi manoscritti e pergamene polverose. Verso mezzanotte Morgon aveva la testa piena d'interminabili elenchi di nomi di guerrieri e di nobili, dei loro eredi e delle loro famiglie, oltre alle storie dei loro amori, liti sanguinose, feudi, guerre e fatti strani di cui era costellata la storia di An. Infine uscì di casa, da solo, e s'incamminò nella tiepida notte estiva nei vasti prati dietro la dimora del Re il cui sottosuolo era un autentico ossario in cui riposava chi era morto per la gloria di Anuin. Qui cominciò a richiamare i defunti.

Sia con la voce che con la mente pronunciò i loro nomi l'uno dopo l'altro, insieme ai frammenti delle varie storie, poesie e leggende che riusciva a ricordare. Nel sentirsi evocare i morti sorsero, emergendo dalla terra fertile dei campi, dai frutteti e dai boschi. Alcuni accorsero al galoppo sui loro cavalli, emettendo selvagge grida di battaglia, coperti dalle loro antiche armature che scintillavano sotto la luna. Altri apparvero in silenzio, funeree e spaventose figure segnate dai colpi terribili che li avevano uccisi. Vennero per assalirlo e combatterlo, ma lui li fissò con occhi che avevano

già visto tutto ciò di cui può aver paura un uomo. Ciascuno si gettò avanti per aggredire quello straniero e Morgon li fermò aprendo loro la sua mente e mostrando il potere occulto che essa conteneva. Senza muovere un dito bloccò i loro assalti, il loro furibondo affollarsi, le loro sfide, finché dinnanzi a lui i loro ranghi immobili occuparono l'intero campo erboso; e allora la paura superstiziosa e la curiosità li costrinsero a uscire dal groviglio dei ricordi per guardarsi attorno ed esaminare il nuovo mondo in cui erano stati liberati.

Morgon spiegò agli spettri ciò che voleva fare. Non si aspettava che capissero Hed, e tuttavia essi compresero quel che c'era in lui, la sua rabbia, la sua disperazione e l'amore per la sua terra. Soggiogati e colpiti gli giurarono fedeltà, secondo un rito feudale vecchio quanto An, e le loro spade nere di sangue raggrumato si levarono in alto come una foresta di lame sotto la luna. Poi l'esercito dei fantasmi si disperse nel buio ed essi tornarono a seppellirsi nella terra fra le loro ossa, in attesa del momento in cui lui li avrebbe richiamati.

Ma Morgon non abbandonò il grande prato silenzioso: i suoi occhi erano rimasti fissi su una scura e solitaria figura che non se n'era andata. Incuriosito osservò l'individuo; poi, vedendo che non si muoveva e non parlava, lo sfiorò con una rapida sonda mentale. All'interno i suoi pensieri furono riempiti dalle leggi della terra di An, vive e frementi.

Il cuore gli balzò in petto con violenza. A passi lenti il Re di An, alto e avvolto in un mantello col cappuccio d'aspetto anonimo, s'incamminò sull'erba verso di lui. La scarsa luce lunare consentiva appena a Morgon di vedere in viso l'uomo che gli si avvicinava, un viso stanco dall'espressione amara, nelle cui profonde orbite brillavano occhi che riconobbe simili a quelli di Rood. Dinnanzi a lui il Re si fermò, e per qualche istante lo studiò in silenzio.

D'un tratto però sorrise, e le ombre cupe del suo sguardo lasciarono il posto a una strana meraviglia. — Io ti conosco — disse. — Ti ho già visto nei miei sogni, Portatore di Stelle.

— Mathom! — Morgon aveva la gola secca. In segno di rispetto s'inchinò lievemente al Re, conscio che a condurlo lì nella notte era stato il suo richiamo volto ai morti di An. — Voi certo... certo dovete esservi chiesto cosa stavo facendo.

— No. Mi è stato subito fin troppo chiaro, mentre lo spiegavi all'esercito che hai evocato. Ma vedo che con tutta calma stai facendo cose stupefacenti nella mia terra.

— Ho domandato il permesso a Duac.

— Sono certo che Duac ha accolto con gratitudine i tuoi suggerimenti. Dunque ti proponi di imbarcarti con loro per Hed. Ho capito bene?

— Io non... io avevo pensato di viaggiare a cavallo con Raederle fino a Caithnard e raggiungere le navi là, ma credo che forse farei meglio a imbarcarmi con gli spettri. Gli equipaggi delle navi si sentirebbero più a loro agio, se io fossi con loro.

— Vuoi portare Raederle a Hed?

— Non è facile impedirle di fare ciò che vuole.

Il Re grugnì un assenso. — Strana ragazza. — Acuti e curiosi come quelli di un corvo gli occhi di lui continuavano a scrutare il giovane.

Morgon ruppe il silenzio: — Cosa avete visto di me, nei vostri sogni?

— Visioni, frammenti. Molto poco che possa aiutarti, e molto più di quel che mi sarebbe piaciuto. Tanti anni fa io sognai di te, e ti vidi uscire da una torre con una corona in mano e tre stelle sulla fronte. Ma... non sapevo il tuo nome. Ti vidi insieme a una bellissima ragazza, e seppi che doveva essere mia figlia, tuttavia ancora non conoscevo la tua identità. E vidi... — Scosse la testa, come se ritraesse lo sguardo da qualche visione spiacevole e incomprensibile.

— Che cosa?

— Non ne sono sicuro.

— Mathom! — Malgrado l'aria estiva Morgon provò un brivido di freddo. — Siate cauto. Nella vostra mente ci sono cose che potrebbero costarvi la vita.

— O il governo della terra? — Una delle sue larghe mani si chiuse su una spalla di Morgon. — Forse. Questo è il motivo per cui di rado spiego ciò che penso. Vieni in casa. Credo che il mio ritorno farà scoppiare una piccola tempesta, ma se hai pazienza di sederti e aspettare che passi poi avremo il tempo di discutere un poco. — Fece per avviarsi, ma vide che Morgon non si muoveva. — Che c'è?

Lui deglutì saliva. — Prima di seguirvi nel vostro salone c'è una cosa che devo dirvi. Sette giorni fa io sono entrato là dentro per uccidere un uomo, un arpista.

Il Re trattenne il respiro. — Deth è venuto qui!

— Non l'ho ucciso.

— Ah! Ti dirò che questo non mi sorprende. — La voce del Re suonò aspra e sibilante, come quella di uno spettro. Prese Morgon per un gomito e lo condusse verso il palazzo. — Raccontami.

Prima di rientrare nella grande dimora Morgon gli narrò ben più di quell'episodio. Si scoprì anche a parlargli un poco di quegli ultimi sette giorni, la cui tranquillità era stata per lui così preziosa che stentava a non vederla come un sogno. Mathom non interloquì, limitandosi a emettere ogni tanto borbottii e grugniti di commento. Quando furono nel vasto cortile videro che legati agli anelli a muro c'erano una quindicina di cavalli, ancora sudati e ansanti. Le loro gualdrappe da sella erano azzurre e porpora, i colori della guardia di palazzo reale. Mathom imprecò a mezza bocca.

— Rood dev'essere rientrato. A mani vuote, furioso, impolverato e stanco di correre dietro ai fantasmi. — L'uomo precedette Morgon nel salone, dove ardevano numerose torce. Seduto a un tavolo Rood sollevò la testa e nel vedere il padre per poco non rovesciò il boccale che stava bevendo. Accanto a lui c'erano Duac e Raederle, e anch'essi sbarrarono gli occhi, ma Rood fu il primo ad alzarsi e a ritrovare la voce.

— In nome di Hel! Si può sapere dove siete stato?

— Non gridare quando parli con me — replicò secco il Re. — Se non sai far altro che correre qua e là insensatamente alla ricerca di quell'arpista, in mezzo a questo caos, non meriti le mie spiegazioni. — Si volse a fissare Duac, mentre Rood sbatteva le palpebre e ripiombava a sedere in silenzio. Duac aveva avuto un freddo lampo di collera nello sguardo, ma la sua voce rimase controllatissima:

— Bene. Quale buon vento vi ha riportato a casa? Finalmente vi siete degnato di tornare, anche se noto che non sembrate particolarmente afflitto per lo scempio che avete fatto del vostro governo della terra.

— Infatti — disse Mathom imperturbabile, versandosi del vino. — Tu e Rood ve la siete cavata bene anche senza di me.

— Ce la siamo cavata bene? E in che cosa? — sbottò Rood fra i denti. — Riuscite a capire che siamo sull'orlo di una guerra?

— Sì. E An si è armata in un tempo apprezzabilmente breve. Perfino tu, in meno di tre mesi, ti sei trasformato da studente in guerriero.

Rood sbuffò aspramente come tutta risposta. Duac gli poggiò una mano su un polso per azzittirlo. — Guerra! — esclamò, pallido. — Con chi?

— Chi altro sai che si sia messo in armi?

— Ymris? — ansimò con voce incredula lui. — Volete dire Ymris?

Mathom bevve il vino. Il suo volto appariva ancor più stanco di quando era entrato, cupo e segnato dal viaggio. Sedette a fianco di Raederle. — Ho visto come va la guerra in Ymris — disse sottovoce. — I ribelli si sono impadroniti di metà delle terre sulla costa. È una guerra strana, sanguina-

ria, spietata, e sta esaurendo le forze di Hereu Ymris. Non ha alcuna speranza di contenerla entro i suoi confini, allorché la gente che sta combattendo deciderà di allargarla oltre Ymris. Questo lo prevedevo fin dall'inizio, però neppure io potevo chiedere alle Tre Parti di An di armarsi senza una ragione. E rivelare la vera ragione avrebbe senza dubbio accelerato l'attacco.

— L'avete fatto deliberatamente? — si sbalordì Duac. — Ci avete lasciati col preciso scopo di costringerci ad armarci?

— È stato un comportamento drastico — ammise Mathom. — Ma ha funzionato. — Gettò un'occhiata a Rood, che aveva fatto un gesto secco. Ma la voce del giovane suonò mite:

— Dove siete stato? Contate di rimanere a casa, adesso?

— Ho girato qua e là, per soddisfare certe mie curiosità. Sì, credo che rimarrò a palazzo. Se riuscite a piantarla di urlarmi dietro.

— Se voi non aveste la testa dura d'un maiale, io non urlerei affatto.

Mathom ebbe un smorfia seccata. — Se tu non avessi la testa dura di un guerriero non saresti tornato a casa con le pive nel sacco. Cosa volevate fare con Deth, se foste riusciti a prenderlo?

Dopo una pausa di silenzio Duac esibì un tono ragionevole: — Lo avrei mandato subito a Caithnard, con una nave da guerra, e avrei lasciato ai Maestri il compito d'interrogarlo.

— La Scuola di Caithnard non è esattamente una corte di giustizia.

Duac lo guardò con ostentata pazienza. — Allora sentiamo, voi cosa avreste fatto? Se voi foste stato qui al mio posto, e aveste visto Morgon... diciamo, costretto a farsi giustizia da solo su un uomo ormai giudicato un fuorilegge in tutto il reame, un uomo che ha tradito l'intero reame, voi come vi sareste comportato?

— Giustizia! — borbottò Mathom. Morgon lo fissò, in attesa della sua risposta, e vide nei suoi occhi stanchi una strana e remota ombra di sofferenza. — Lui è l'arpista del Supremo. Io avrei lasciato che a giudicarlo fosse il Supremo stesso.

— Mathom! — esclamò Morgon in tono deciso, chiedendosi cosa fosse ciò che era balenato agli occhi della mente del Re. Ma Mathom non rispose. Si volse a Raederle, che lo stava fissando anch'ella con aria interrogativa, e le accarezzò i capelli senza aprir bocca.

— Il Supremo! — disse Rood. Il tono brusco da guerriero con cui aveva comandato le guardie della sua scorta era scomparso; quelle parole risuonarono come un enigma, amaro e disperato, che supplicava una risposta. Si

volse a Morgon con un lampo della sua vecchia ironia. — Hai sentito mio padre. Pare che io non sia più un esperto di enigmi. Vuoi rispondere tu a questo, mio buon Maestro degli Enigmi?

— Lo farò — disse stancamente lui. — Non ho più molta scelta, sembra.

— Sei già stato qui troppo a lungo — osservò Mathom.

— Lo so. Non riuscivo ad andarmene. Partirò... — Gettò uno sguardo a Duac. — Domani? Credi che saranno pronte le navi?

Duac annuì. — Bri Corbett dice che potranno salpare con la marea di mezzanotte. Per la verità ha detto varie cose che non posso ripetere in presenza di una signora, quando ha saputo cosa intendi fare. Ma ha ammesso di conoscere marinai che navigherebbero con qualunque spettro pur di sentire il tintinnio dell'oro.

— Domani — mormorò Mathom. Spostò lo sguardo da Morgon a Raederle, che fissava in silenzio la fiammella di una candela, rigida come se si preparasse a discutere. L'uomo parve rimuginare le sue congetture dietro l'imperscrutabile maschera del volto. Intuendo i pensieri del padre lei sollevò lentamente lo sguardo.

— Io andrò con Morgon, e non vi domanderò di unirci in matrimonio. Intendete mettervi a discutere su questo?

Lui scosse il capo con un sospiro. — Discutine con Morgon. Io sono vecchio e stanco, e tutto ciò che vi chiedo è che da qualche parte in questo disgraziato reame possiate trovare un po' di tranquillità.

La giovane donna si volse a fissarlo, gli poggiò le mani sulla spalla e sul braccio, e d'improvviso la luce delle torce si rifletté nelle lacrime che le avevano riempito gli occhi. — Oh, padre! Perché siete stato via tanto tempo? — singhiozzò, mentre lui la attraeva dolcemente a sé. — Io avevo tanto bisogno di voi!

Mathom restò a parlare con lei e con Morgon finché le candele si ridussero a mozziconi sui candelabri, ed oltre le finestre comparve il grigio pallore dell'alba. Dormirono per quasi tutto il giorno, e più tardi, quando a sera la città fu di nuovo immersa nella quiete e nel silenzio, Morgon richiamò l'esercito dei morti e lo fece riunire sui moli di Anuin.

Sette navi mercantili le cui stive contenevano esigui carichi di stoffe e di spezie erano ormeggiate alla banchina nel chiarore lunare. Con la mente ricolma di nomi, di facce, e di pensieri che gli giungevano dai fantasmi, Morgon girò lo sguardo sulle loro schiere che nelle ombre del porto apparivano immateriali, a metà fra la concretezza e l'invisibilità. Gli spettri erano tutti a cavallo, armati, e in fila attendevano silenziosamente di salire a

bordo. Dietro di loro la città era immersa nelle tenebre; sotto le spinte della marea crescente gli alberi di cui era gremito il porto erano nere dita che si sollevavano a sfiorare le stelle e si ritraevano. Un silenzio da sogno aveva accompagnato il radunarsi dei morti, sotto gli occhi di Duac, di Bri Corbett e della ciurma affascinata e terrorizzata delle navi. Erano ormai pronti per salire a bordo allorché lo scalpitare di un cavallo che stava arrivando lungo il molo ruppe la concentrazione di Morgon. Era Raederle, e nel vederla smontare si chiese perché mai non fosse a letto, mentre la presenza di lei lo trascinava di nuovo a contatto col mondo notturno dei vivi. Nei pressi era accesa l'unica lanterna del porto; la luce strappò riflessi ardenti dai suoi capelli ramati che ondeggiavano sciolti, nascondendole in parte il viso.

— Voglio venire con te a Hed — disse. Lui ebbe l'impressione di allungare un braccio attraverso il flusso dei secoli quando mosse una mano per farle girare il volto alla luce. L'irritazione che le lesse negli occhi gli schiarì la mente.

— Ne abbiamo già parlato — disse. — Non su queste navi piene di spettri.

— Ne hai parlato con mio padre. Ti sei dimenticato di chiedere la mia opinione.

Accorgendosi che stava sudando lui si passò il dorso di una mano sulla fronte. Bri Corbett era appoggiato alla murata della nave più vicina a loro, con un orecchio a quel che dicevano e un occhio alla marea. — Nobile — lo avvertì sottovoce. — Se non salpiamo subito domattina ci saranno sette navi piene di morti bloccate in questo porto.

— Va bene. — Si sforzò di sciogliere i nodi della tensione nei muscoli del collo. Una delle spille con cui Raederle s'era fissata i capelli cadde, mentre si scioglieva dalle sue braccia; gliela raccolse. — Avresti fatto meglio ad attraversare Hel a cavallo, e ad aspettarmi a Caithnard.

— Tu avevi detto che saresti venuto a cavallo con me. Non che avresti navigato con gli spettri fino a Hed.

— Non posso certo condurre a Caithnard un esercito di morti via terra, e poi imbarcarlo là sotto gli occhi di ogni mercante che...

— Non è questo il punto. Il punto è: con qualunque mezzo tu vada a Hed, io vengo con te. Il punto: tu stavi andando dritto a Hed, e mi avresti lasciato ad aspettarti a Caithnard.

Lui la fissò, indignato. — Questo non l'avrei fatto!

— A metà strada fra qui e Caithnard lo avresti pensato, e lo avresti fatto, mancando alla parola pur di lasciarmi là al sicuro — disse lei, seccamente.

— Sul cavallo ho una sacca da viaggio. Sono pronta a partire.

— No. Non per una traversata di quattro giorni con me e coi morti di An.

— Sì.

— No.

— Sì.

— No. — A pugni stretti la fissò duramente, scurendosi in viso. La luce della lampada, su quei lineamenti che negli ultimi giorni lui aveva adorato, ne metteva in risalto l'espressione decisa. Gli occhi le brillavano, costringendolo a ricordare che avevano guardato negli occhi morti di un teschio e affrontato lo spettro di un Re. — No — ripeté, cupamente, — non so quale scia di potere questi morti si lasceranno dietro attraverso l'acqua. Non so...

— Tu non sai ciò che stai facendo. Non sai se e come potrai essere al sicuro, neppure a Hed.

— Questo è il motivo per cui non voglio che tu salga su una di queste navi.

— Questo è il motivo per cui ci salirò, con te. Se non altro io sono nata per capire il mare.

— E se il mare spaccherà lo scafo sotto di te, sbattendoti fra le onde col carico di spezie e i morti, che cosa farai? Affogherai, perché qualunque forma io prenda non riuscirei mai a salvarti. E poi, che cosa mi resterebbe da fare?

Lei tacque. I morti che le stavano dietro sembravano fissare Morgon con la stessa espressione distante e implacabile. Lui si volse di scatto, aprendo e richiudendo i pugni. Accorgendosi dello sguardo derisorio di uno dei Re si sforzò di calmarsi. Dietro quegli occhi morti si agitavano un nome e frammenti di memorie. Dopo un attimo lo spettro si mosse, la sua figura sembrò confondersi nell'aria e nella notte, e salì a bordo.

Mentre Morgon terminava di riempire le navi con quegli insoliti passeggeri, perse di nuovo la sensazione del tempo. Dentro di lui fluiva il mormorio dei secoli, misto allo sciacquio delle onde e alle voci di Duac e di Raederle che sussurravano in una terra lontana. Finalmente giunse al termine di quella lista di nomi, e i suoi occhi ripresero contatto con la realtà.

Scure e silenziose le navi oscillavano senza requie sulle onde della marea crescente. I comandanti distribuivano ordini con voci basse e tese, quasi temessero che l'eco delle loro parole potesse irritare i morti. Gli uomini sul cassero si muovevano senza rumore, fra le sartie e i cavi d'ormeggio. Raederle e Duac erano ancora sul molo, non parlavano e osservavano

Morgon. Si accostò a loro, mentre il vento salmastro che stava cominciando a levarsi solo allora gli asciugò il sudore sul volto.

A Duac disse: — Ti ringrazio. Non so fino a che punto Eliard potrà esserci grato di questo, ma è la miglior protezione che io sia riuscito a escogitare per Hed, e questo mi tranquillizza la coscienza. Di' a Mathom... digli... — Esitò, in cerca delle parole. Duac gli batté una mano sulla spalla.

— Lo sa già. Tu sii cauto.

— Lo sarò. — Si volse, cercando gli occhi di Raederle. Immobile, muto, il volto di lei lo fece precipitare di nuovo nel ricordo di quegli ultimi giorni. Quando ruppe quel silenzio gli parve di rompere un incantesimo: — Ci rivedremo a Caithnard. — La baciò, volse in fretta le spalle e salì a bordo della nave carica. La passerella fu ritirata sul ponte dietro di lui. Bri Corbett lo attendeva accanto al portello del boccaporto spalancato.

Mentre Morgon scendeva per la scaletta verso l'oscurità del sottoponte, il comandante borbottò preoccupato: — Pensate che questi morti potranno darvi delle difficoltà?

Morgon scosse il capo senza parlare. Corbett chiuse il boccaporto alle sue spalle. Avanzò a tentoni, inciampando in grosse balle di stoffa, e più in là trovò un posto adatto a sedersi su alcuni sacchi di spezie. Sentì la nave inclinarsi, scostarsi dal molo e prendere la via del mare aperto sui bassifondi dinnanzi ad Anuin. Appoggiato con le spalle alla paratia esterna avvertiva l'urto delle onde sullo scafo di legno. Invisibili tutto intorno a lui i morti tacevano, come se l'allontanarsi dal loro passato turbolento li acquietasse. Da lì a poco Morgon si rese conto che stava cercando di rintracciare e identificare i loro volti nella più completa oscurità. Unì le ginocchia, vi appoggiò i gomiti, e con la testa fra le mani si concentrò sullo sciacquio del mare. Non era trascorso molto tempo allorché udì il rumore del boccaporto che si riapriva.

Lentamente inalò un profondo respiro e lo lasciò uscire. La luce di una lanterna penetrò oltre le sue palpebre chiuse. Qualcuno scese la scaletta, s'incamminò a zig zag fra le balle del carico e venne a sedersi al suo fianco. Una zaffata di pepe e di zenzero scaturì da un paio di sacchi compressi dal peso. Il boccaporto venne chiuso con un tonfo.

Girò lo sguardo verso Raederle, che accanto a lui era appena un'ombra identificabile dal respiro e dal profumo di mare che l'aveva seguita fin lì. — Hai stabilito che discuterai ogni mia decisione per tutto il resto della nostra vita?

— Sì — rispose ostinatamente lei.

Lui riappoggiò il mento sulle mani. Dopo un poco allungò un braccio, trovò un polso di lei e lo attrasse a sé. Nel buio baciò leggermente il palmo segnato dal marchio a dodici lati, chiuse la mano fra le sue e se la strinse al petto.

CAPITOLO SECONDO

Arrivarono a Hed quattro notti più tardi. Sei delle navi da carico avevano fatto rotta a ovest, nel canale, per attendere a Caithnard; Bri Corbett condusse la sua nel porto di Tol. Il lievissimo tonfo dello scafo contro il molo bastò a far sobbalzare Morgon, che disteso su una pelliccia dormiva con un occhio solo, rigido nella perenne attesa del disastro. Si alzò a sedere, teso come una corda d'arco, e udì Corbett bestemmiare blandamente contro qualcuno. Il boccaporto si aprì; i suoi occhi furono abbagliati dalla luce di una lanterna. Alle nari gli giunse l'odore della terra.

Il cuore aveva preso a battergli furiosamente. Al suo fianco Raederle, mezza sepolta in alcune pellicce, sollevò la testa insonnolita.

— Siete a casa — annunciò Corbett sorridendo dietro la lanterna, e Morgon si alzò, seguendolo poi sul ponte. Tol era composto da una manciata di case sparse sulla riva, fra cui la luna proiettava le ombre delle alture che si stagliavano nere tutto intorno. Nell'aria tiepida e immobile aleggiava il familiare odore del grano e del bestiame.

Non si accorse quasi di aver parlato finché Corbett, abbassando la lanterna, rispose: — Non è ancora mezzanotte. Siamo arrivati un po' prima di quel che avevo calcolato.

Un'onda si allungò pigramente sulla spiaggia, e nel ritirarsi lasciò dietro di sé ricami d'argento. La strada principale serpeggiava via dai moli e tagliava l'abitato come un nastro bianco, svanendo nell'ombra delle colline. Morgon ne seguì il percorso con gli occhi fin dove riappariva di nuovo, sulle alture, separando i pascoli dai campi coltivati e andando a infine a terminare proprio davanti alla veranda di Akren. Strinse le mani sul bordo della murata; nei suoi pensieri tornò a dipanarsi la lunga e pericolosa strada che lo aveva condotto a Hed con una nave carica di morti, e nell'ultimo tratto di percorso che lo separava da Akren gli sembrò d'improvviso nulla più che un altro incerto passo nelle tenebre.

Raederle lo chiamò, e le sue mani si rilassarono. Ci fu il tonfo della passerella che veniva abbassata sul molo. Si volse a Corbett. — Sarò di ritorno prima dell'alba. — Gli toccò una spalla, amichevolmente. — Vi ringra-

zio.

Condusse Raederle lungo la banchina, oltre le casette addormentate dei pescatori e la fila di barche scrostate tirate in secca sull'arenile, fra cui sonnecchiavano i gabbiani. Trovò la strada a memoria, nel buio che li avvolse fino alla sommità delle alture. I campi che si stendevano lisci sotto la luna erano segnati da solchi e canaletti che giravano intorno alle rocce e agli stagni, e tutte quelle linee convergevano da ogni direzione su Akren. La notte era così silenziosa che tendendo gli orecchi poté udire il placido borbottio di alcune vacche, e il lieve uggiolare di un cane addormentato. Ad Akren era accesa una luce, che a Morgon parve dapprima sulla veranda, ma quando furono più vicini capì che veniva invece da una delle finestre della fattoria. Raederle camminava in silenzio al suo fianco, lasciando scorrere lo sguardo sulle siepi fra i campi, sui filari di fagioli ben allineati e sulla chiara distesa del grano ormai quasi maturo. Allorché riuscì a distinguere il profilo dei tetti di Akren che si stagliavano contro il firmamento, gli sfiorò un braccio.

— Come sembra piccola la tua fattoria — si stupì. Lui annuì.

— Più piccola di come la ricordavo... — Aveva la gola secca, stretta per l'emozione. Oltre la finestra della stanza di soggiorno scorse un movimento, un'ombra nella luce delle candele, e si chiese chi potesse essere ancora in piedi, da solo e a quell'ora così tarda. Poi, inaspettatamente, l'odore vigoroso dell'humus fertile e delle piante gli penetrò in ogni cellula del corpo; i germogli e le foglie di cui avvertiva la presenza furono ricordi e viva la realtà che lo attraversavano, lo riempivano con la sensazione del governo della terra, e per un istante non fu più conscio d'avere un corpo, mentre ogni particella della sua mente si diramava attraverso le radici di Hed.

Si fermò, col fiato mozzo. La figura scura oltre la finestra s'era girata di scatto, e bloccando la luce scrutava fuori nella notte: alta, larga di spalle, il volto in ombra. Dopo un momento sparì, attraversando la luce delle altre due finestre del locale come se volasse. La porta veranda si spalancò con un tonfo, e presso la stalla un cane abbaiò spaventato. Morgon sentì il pesante scalpiccio dei passi che scendevano nell'aia, arrestandosi poi sull'angolo sotto l'ombra della grondaia.

— Morgon? — La parola vibrò nell'aria come una domanda. Poi risuonò un grido, che indusse tutti i cani delle vicinanze a rispondere con un coro di latrati: — Morgon!

Eliard fu davanti a lui ancor prima che potesse muoversi. Ebbe una rapida visione di capelli biondi come il burro, spalle rigonfie di muscoli pode-

rosi, e un volto che nella luce della luna gli apparve sorprendentemente simile a quello del loro padre. Quindi l'abbraccio di Eliard gli strappò il fiato dai polmoni, e subito dopo le sue robuste mani lo afferrarono per le spalle scuotendolo quasi convulsamente. — Ce ne hai messo di tempo per tornare a casa! — ansimò. Le lacrime gli scorrevano sul volto. Morgon cercò di parlare, ma aveva ancora la gola bloccata. Percorse con gli occhi il volto del fratello, le sue spalle larghe.

— Tu, grosso bue! — riuscì a dire, rauco. — Vuoi smetterla di spaccarmi le ossa? Calmati.

Eliard si scostò, ma continuò a tenerlo per le spalle e a scuoterlo. — Ho sentito la tua mente nella mia, proprio come mi era successo in sogno quando eri dentro quella montagna. — Tirò su col naso, piangendo. — Morgon, mi dispiace, perdonami, mi dispiace...

— Eliard...

— Sentivo che eri nei guai, e non ho fatto niente. Non sapevo cosa fare, e... e poi tu moristi, e il governo della terra passò su di me. Adesso sei tornato, e io ho tutto ciò che era tuo. Morgon, ti giuro che se ci fosse il modo di farlo io strapperei via da me il governo della terra, per restituirtelo! — Tacque, mentre le mani di Morgon lo agguantavano con energia per le braccia.

— Non dirmi più una cosa simile. Mai! — Stringendolo, dopo quella frase aspra che lo aveva lasciato senza parole, Morgon sentì in lui tutta la forza e tutta l'innocenza di Hed. Con più calma disse: — Tu appartieni a questa terra. Adesso ho bisogno che tu sia qui a prenderti cura di Hed, sopra ogni altra cosa.

— Ma Morgon, tu sei parte di Hed. Questa è la tua casa, e ora che sei tornato...

— Sono tornato soltanto fino all'alba.

— No! — La stretta di lui si fece spasmodica. — Non so da cosa tu stia fuggendo, ma non voglio vederti ripartire ancora. Resta qui. Tutti noi ci batteremo per te, con le falci e coi forconi. Mi farò mandare un esercito da qualcuno e...

— Eliard...

— Taci! Sei due volte più forte di quando partisti, ma non ce la faresti a sbattermi ancora dentro i cespugli di rose di Tristan. Tu starai qui, nel posto a cui appartieni!

— Eliard, vuoi piantarla di gridare? — Lo scosse a sua volta, riducendolo al silenzio. In quel momento una figuretta in vestaglia sbucò dalla ve-

randa, seguita da un paio di cani che abbaiavano eccitati. Tristan corse avanti e si precipitò su Morgon a corpo morto, gettandogli le braccia intorno al collo e immergendogli il viso sul petto. Lui le baciò come poté le guance e la fronte, quindi la fece scostare un poco e le alzò il volto, stringendoglielo fra le mani. Era così cambiata che quasi stentò a riconoscerla. Qualcosa nell'espressione con cui la guardò fece contorcere i lineamenti di lei in una smorfia agonizzante, e con un singhiozzo gli si incollò ancora al petto, tremando. Dopo qualche momento la fanciulla riconobbe Raederle nell'ombra che gli stava accanto, e abbracciò anche lei, mentre i cani si arrampicavano addosso a Morgon per annusarlo e toccarlo. Due luci si accesero oltre le finestre di un paio di fattorie poco lontane. D'improvviso Morgon s'irrigidì per l'apprensione. Le braccia gli ricaddero e rimase inerte, immobile come la stradicciola fredda e bianca sotto i suoi piedi, silenzioso quanto i deboli raggi della luna. I cani rimisero le zampe a terra, scostandosi; Tristan e Raederle smisero di parlare e si volsero a fissarlo; Eliard si morse le labbra, colpito dalla gelida quiete piombata su di lui.

— C'è qualcosa che non va? — chiese, a disagio. Dopo qualche istante Morgon gli si fece accanto, e stancamente gli passò un braccio intorno alle spalle.

— Fin troppe cose — annuì. — Eliard, col solo fatto di essere qui e di parlare con voi, io vi sto mettendo in pericolo. Andiamo in casa, almeno.

— Va bene. — Ma non si mosse. I suoi occhi s'erano distolti da Morgon, girandosi finalmente su Raederle. Nel chiarore lunare il volto di lei era un misto quasi indistinguibile di linee e ombre, aureolato dai capelli ramati fra cui le spille e i fermagli brillavano come gioielli di fuoco bianco. La ragazza sorrise, e Morgon sentì Eliard deglutire un groppo di saliva. — Voi... siete Raederle di An? — fu il suo esitante mormorio, e lei annuì.

— Sì. — La giovane donna gli tese la mano, e lui la prese come fosse una farfalla preziosa e delicata. Parve che gli si fosse di colpo paralizzata la lingua.

Tristan disse fieramente: — Noi siamo salpate su una nave, e abbiamo viaggiato fino a Isig e poi di nuovo a sud. E intanto tu dov'eri? Dove stavi... — Esitò. Il suo tono si fece stupito e incerto. — Ma da dove avete salpato?

— Da Anuin — disse Morgon. Colse il lampo di perplessità nei suoi grandi occhi scuri e intuì i pensieri che c'erano dietro. Sospirò: — Entriamo in casa, così potrai domandarmi tutto ciò che vuoi.

La fanciulla fece scivolare una mano nella sua, e senza parlare salì gli

scalini della veranda di Akren. Andò poi in cucina a scaldare qualcosa da mangiare per loro, intanto che Eliard accendeva alcune torce e toglieva un mucchio di finimenti da una panca per farli sedere.

Ripulendo il tavolo il giovane abbassò gli occhi su Morgon, e d'un tratto chiese: — Dimmelo in modo che io possa capire. Perché non puoi restare? Dov'è che devi andartene con tanta dannata fretta, adesso?

— Non lo so. Da nessuna parte. Dovunque ma non qui. Restare troppo in uno stesso posto è la morte.

Eliard poggiò uno stivale sulla panca. — Perché? — esclamò, esasperato, e Morgon si passò le mani sul volto con un borbottio.

— Sto cercando di scoprire qualcosa — disse. — Di rispondere a domande che ancora non hanno risposta. — L'espressione di Eliard lo fece sbuffare. — Lo so. Se fin dalla prima volta me ne fossi stato a casa, invece di andare a Caithnard, adesso non sarei seduto qui nel mezzo della notte a desiderare che l'alba non venga mai e a chiedermi come ti posso dire che razza di carico ho portato con me a Hed.

Eliard sedette lentamente, sbattendo le palpebre. — Cosa? — Tristan uscì dalla cucina portando un largo vassoio ricolmo di oca arrosto, burro, formaggio, frutta, pane fresco, caraffe di latte e di birra. Con un miracolo di equilibrio aggirò una panca e lo depose davanti a loro. Morgon si scostò per farle posto, lei sedette e versò birra per tutti. Ne porse un boccale a Raederle, che la assaggiò in via sperimentale. Morgon la osservò senza parere; il volto della fanciulla s'era fatto più magro, i lineamenti avevano assunto vigore senza perdere in grazia.

Tristan riempiva i boccali lentamente, aspettando che la schiuma si abbassasse in un silenzio eloquente come un discorso, ma ad un tratto gli gettò una rapida occhiata e distolse subito lo sguardo. Morgon disse, sottovoce: — Ho trovato Deth, ad Anuin. Non l'ho ucciso.

Il respiro che le era rimasto chiuso nei polmoni finalmente ne uscì. Si appoggiò la caraffa della birra su un ginocchio, il boccale sull'altro, e riuscì a fissare il fratello. — Non avevo il coraggio di domandartelo.

Lui allungò una mano a sfiorarle una guancia; vide i suoi occhi correre alle cicatrici-vesta che gli segnavano il palmo, e la riabbassò. Eliard si agitò innervosito.

— Non sono affari miei — borbottò, — ma soltanto tu hai saputo seguire le sue tracce attraverso il reame. Gli hai... ti ha spiegato... e bevve; subito sentì il sangue fluirgli con più energia alle membra. In tono pacato aggiunse: — Ho inseguito Deth nell'interno di An, e una dozzina di giorni fa

l'ho raggiunto ad Anuin. Ci siamo trovati di fronte nella sala delle udienze del Re, e lì gli ho detto che ero venuto ad ammazzarlo. Poi ho impugnato la spada a due mani e l'ho sollevata su di lui, per fare esattamente quel che mi proponevo, e Deth è rimasto davanti a me senza muoversi, aspettando che la lama gli calasse addosso. — Si interruppe, pensoso. Il volto di Eliard s'era irridigito.

— E poi?

— Poi... — Si frugò nella memoria, in cerca delle parole. — Non l'ho colpito. C'è un vecchio enigma di Ymris: Chi erano Belu e Bilo, e cosa li legava? Erano un Principe e una Principessa, nati nello stesso momento, a cui era stato predetto che sarebbero morti nello stesso momento. Durante la loro vita ci fu un periodo in cui si odiarono a morte, ma erano così legati che nessuno dei due poteva uccidere l'altro senza distruggere anche se stesso.

Eliard lo guardò stranamente. — Un enigma ha fatto questo? Ti ha trattenuto dall'ucciderlo?

Morgon si appoggiò alla spalliera. Per qualche istante si dedicò alla birra in silenzio, chiedendosi se tutto ciò che aveva fatto nella sua vita avesse mai avuto un senso per Eliard. Poi il fratello si piegò in avanti, poggiandogli una mano su un polso.

— Una volta mi hai detto che ho la testa dura come una quercia. Forse è vero. Però sono contento che tu non l'abbia ammazzato. Se lo avessi fatto, ti avrei capito. Ma non c'è mai stata una volta che io sia riuscito a immaginare cosa avresti o non avresti fatto. — Tagliò una coscia dell'oca arrosto, la infilò nel coltello e gliela porse. — Mangia.

Morgon lo guardò un poco. Sottovoce disse: — Sai una cosa? Potresti diventare un discreto Maestro degli Enigmi. Eliard arrossì, brontolando: — Non riusciresti a trascinarmi a Caithnard neanche morto. Mangia. — Tagliò sottili fette di pane, di formaggio e di carne, che poi sistemò con cura su un piatto e porse cerimoniosamente a Raederle. Accorgendosi che lei cercava il suo sguardo con un sorriso gentile riuscì finalmente a vincere la timidezza.

— Voi siete... uh, siete sposati?

Lei scosse impercettibilmente il capo. — No.

— Allora cosa... voi siete venuta per restare qui, ad aspettarlo? — La fissò un po' incredulo, ma la sua voce suonò calda: — Sareste la benvenuta qui, dico sul serio!

— No. — Era rivolta a Eliard, ma a Morgon parve che quella fosse una

netta dichiarazione in risposta alle sue vane speranze. — Attendere è una cosa che non voglio fare mai più.

— Ma allora che cosa pensate di fare? — Si stupì Eliard. — Dove andrete a vivere? — Si volse a Morgon. — Che vuoi fare, dopo che all'alba te ne sarai andato? Ne hai almeno un'idea?

Lui annuì. — Una vaga idea. Ho bisogno di aiuto. E ho bisogno di risposte. A dar retta alle voci, gli ultimi maghi si stanno radunando a Lungold per sfidare Ghisteslwchlohm. Dai maghi posso avere un po' di aiuto. Dal Fondatore intendo avere alcune risposte.

Eliard lo fissava. D'un tratto si alzò in piedi. — Perché non gli hai fatto le tue domande quando eri al Monte Erlenstar? Questo ti avrebbe risparmiato il fastidio di andare a Lungold. E adesso vuoi andare a fargli delle domande! Morgon, giuro che il tappo di un barile di birra ha più buon senso di te. Cosa credi che farà? Resterà tranquillamente seduto a risponderti?

— Cosa dovrei fare, secondo te? — Angosciato e irritato Morgon si alzò di scatto, chiedendosi se stava discutendo con Eliard o sbattendo la testa contro l'implacabile ottusità di un'isola dove all'improvviso si vedeva fuori posto. — Dovrei sedermi qui, e aspettare che lui venga a farmi cortesemente visita? Vuoi aprire gli occhi e guardare me, invece dello spettro dei ricordi che hai di me? Io ho la fronte marchiata da tre stelle, ho le mani macchiate dalle cicatrici-vesta. Posso assumere le sembianze di quasi tutto ciò che ha un nome. Ho combattuto, ho ucciso, e intendo uccidere ancora. Io ho un nome più antico di questo reame, e non ho più una casa salvo che nei ricordi. Due anni fa ho cercato la risposta di un enigma, e adesso sono intrappolato in un groviglio di enigmi, senza un'idea di come trovare la via per uscirne. Nel cuore di questo groviglio c'è una guerra. Guarda oltre la riva di Hed, per una volta nella tua vita. Cerca di sentire il sapore della paura, oltre a quello della birra. Questo reame è sull'orlo della guerra. Hed non ha nessuna protezione.

— Guerra. Di cosa stai parlando? Ci sono degli scontri armati a Ymris, ma Ymris è sempre stata in guerra.

— Hai un'idea di chi Hereu Ymris sta combattendo?

— No.

— Neanche lui ce l'ha. Eliard, mentre viaggiavo attraverso Ymris ho visto l'esercito dei ribelli. Ne fanno parte uomini che sono morti da tempo, e che tuttavia stanno combattendo, poiché i loro corpi sono posseduti da qualcosa che non è umano. Se decidessero di attaccare Hed, che difesa avresti contro di loro?

Eliard si schiarì la gola un paio di volte. — Il Supremo... — mormorò. Poi il sangue gli defluì dal viso. — Morgon! — sussurrò. Lui strinse i pugni.

— Sì. Io sono stato chiamato un uomo di pace da quei bambini morti, ma credo di non aver portato altro che il caos. Eliard, ad Anuin ho discusso con Duac sul modo di proteggere Hed. Si è offerto di mandare uomini e navi da guerra.

— È questo che hai portato?

Lui non batté ciglio. — La nave mercantile che ha ci sbarcato a Tol ha a bordo, insieme al normale carico, Re e nobili armati, e grandi guerrieri delle Tre Parti di An.... — Una mano di Eliard gli attanagliò un braccio come una morsa.

— Re?

— Capiscono l'amore per la terra, e capiscono la guerra. Non capiranno Hed, ma combatteranno per voi. Loro sono...

— Tu hai portato a Hed gli spettri di An? — sussurrò Eliard. — E sono a Tol?

— Ci sono altre sei navi a Caithnard, in attesa di...

— Morgon di Hed, tu hai smarrito il senno! — La mano lo scosse, e Morgon s'irrigidì. Ma Eliard gli volse le spalle con uno scatto. Il braccio gli ricadde sul vassoio, rovesciando attorno boccali e posate, salvo la brocca di latte che Tristan aveva prontamente afferrato. La fanciulla se la strinse al petto e restò seduta, pallidissima, mentre Eliard gridava:

— Morgon, ho sentito parlare del caos che è esploso in An! Mi hanno detto delle mandrie che di notte fuggono fino ad ammazzarsi, e dei raccolti marciti nei campi perché nessuno ha il coraggio di mietere. E tu vuoi che io lasci entrare questo sfacelo nella mia terra! Come puoi chiedermi una cosa simile?

— Eliard, io non ho bisogno di chiedere! — Lo fissarono sbigottiti. Morgon vide se stesso cambiare forma negli occhi di Eliard, sentì che qualcosa di prezioso e d'indefinibile scivolava via forse per sempre da quello sguardo, ma con voce secca proseguì: — Se volessi il governo della terra di Hed, potrei riprendermelo. Quando Ghisteslwchlohm lo tolse via da me pezzo per pezzo, compresi che il potere sulle leggi della terra ha una struttura ben precisa, e io conosco la struttura della terra di Hed fino all'ultima radice di luppolo. Se volessi togliertelo potrei farlo, e potrei anche costringerti a riprendertelo, proprio come ho agito per costringere i morti delle Tre Parti di An a venire qui.

Eliard fece un passo indietro, e con le spalle poggiate al montante del caminetto s'immobilizzò, scosso da un tremito. — Che cosa sei, tu?

— Non lo so! — La sua voce fu un ansito. — Aspetto che tu mi dia una risposta.

Ci furono alcuni momenti di silenzio: l'immutabile e tranquilla voce delle notti di Hed. Poi Eliard si scostò dal caminetto e passò accanto a Morgon, calpestando i cocci degli oggetti caduti a terra. Sedette a uno dei tavoli del soggiorno, vi poggiò le mani e chinò il capo. Quando parlò lo fece con voce impastata: — Morgon, loro sono morti!

Lui si volse, sfiorò la mensola del caminetto con le dita e abbassò gli occhi sulle pietre annerite. — Proprio questo da' loro un vantaggio sui vivi, in battaglia.

— Non avresti potuto portare qui un esercito di vivi? Sarebbe stato anche più facile.

— Se tu portassi un esercito di uomini armati su quest'isola, sarebbe come chiedere l'attacco del nemico. E lo avresti.

— Ne sei certo? Sei sicuro che loro attaccherebbero Hed? Può anche darsi che tu veda cose che non esistono.

— Può anche darsi. — Le sue parole parvero risuonare cupe e lontane nella cavità del camino. — Io non sono sicuro di niente. Ho paura per le cose e le persone che amo. Sai qual è l'unica semplice ma vitale cosa che non sono riuscito a imparare da Ghisteslwchlohm al Monte Erlenstar? A vedere nel buio.

Eliard gli si avvicinò lentamente. Aveva le lacrime agli occhi, e quando mise una mano su una spalla al fratello per farlo girare gli scivolarono copiose sulle guance. — Scusami. Morgon, è vero che io ti grido in faccia, ma anche se tu mi togliessi il governo della terra fino all'ultima radice io continuerei a fidarmi ciecamente di te. Vuoi restare qui? Per favore, vuoi restare? Lascia che siano i maghi a cercarti. Lascia che Ghisteslwchlohm venga pure. Se tu lascerai ancora Hed, non otterrai altro che di farti uccidere.

— No. Non ho intenzione di morire. — Passò una mano dietro al collo di Eliard e lo trasse a sé. — Sono un tipo singolare, sai. I morti non daranno alcun fastidio ai tuoi contadini. Te lo giuro. Non noterai neppure la loro presenza. Sono legati a me. Ho mostrato loro qualcosa della storia e della pace di Hed, e hanno giurato di difendere questa pace.

— Tu li hai legati!

— Mathom aveva allentato la morsa con cui li teneva in suo potere, ma

d'altronde essa non sarebbe stata di ostacolo per me.

— Come hai potuto legare a te i Re morti di An?

— Io vedo coi loro occhi. Li capisco. Forse fin troppo bene.

Eliard lo fissò. — Tu sei un mago — disse, ma Morgon scosse il capo.

— Nessun mago, a parte Ghisteslwchlohm, ha mai toccato le leggi della terra. Io sono semplicemente potente, e disperato. — Abbassò lo sguardo su Raederle. Pur abituata com'era alle scenate e ai litigi, che nella dimora di suo padre non mancavano, il suo volto appariva stranito e addolorato. Tristan taceva, con gli occhi fissi nella caraffa del latte. Morgon le sfiorò i capelli corvini; rialzò il capo, pallida, con un lieve brivido.

— Mi dispiace — le mormorò. — Scusami. Non volevo tornare a casa e mettermi a litigare.

— Non importa — disse lei dopo un momento. — Se vuoi due state a litigare, vuol dire che non sei affatto cambiato. — Depose la caraffa e si alzò. — Vado a prendere la scopa.

— Ci penso io.

Questo le riportò negli occhi la luce di un sorriso. — Va bene. Tu scopa. Io porterò qualche altra cosa da mangiare. — Gli toccò i segni sul palmo di una mano, esitante. — Poi mi devi dire come fai a cambiare forma.

Quando ebbe terminato di scopare in terra glielo disse, e vide il volto di Eliard riempirsi d'incredula meraviglia mentre gli spiegava cosa si provava ad essere un albero. Lasciando da parte ogni altra preoccupazione raccontò di come questo lo avesse aiutato a rilassarsi, durante i momenti più snervanti del suo viaggio. Parlò delle sue peregrinazioni nelle terre del nord in forma-vesta, quando il mondo era soltanto neve, vento e stelle. Descrisse loro la meravigliosa bellezza del Passo Isig, e la corte del Lupo-Re con gli animali selvatici che entravano e uscivano liberamente, e le distese di Herun con le loro improvvise nebbie, le paludi e gli impressionanti monoliti di roccia. E per un poco, scoprendo in sé l'amore per la dolce e selvaggia bellezza dei più diversi luoghi del reame, dimenticò i suoi tormenti. Dimenticò anche lo scorrere del tempo, finché nell'angolo superiore di una delle finestre comparve uno spicchio della luna che tramontava. Allora tacque, e vide l'apprensione cancellare di nuovo il sorriso di Eliard.

— Mi stavo scordando dei morti.

Eliard cercò di tenere la voce sotto controllo. — Non è ancora l'alba. C'è tempo prima che la luna tramonti.

— Lo so. Ma le navi verranno da Caithnard l'una dopo l'altra appena io darò il segnale. Voglio che se ne vadano da Hed tutte quante, prima che io

parta. Non preoccuparti. Non vedrai i fantasmi, però dovrai essere là quando sbarcheranno sull'isola.

Riluttante Eliard si alzò. Malgrado l'abbronzatura il suo volto era grigiastro. — Tu starai accanto a me?

— Sì.

Tutti e quattro uscirono di casa e si avviarono verso Tol, lungo la strada che serpeggiava bianca e nuda fra le distese più scure dei campi di grano. Camminando per mano a Raederle Morgon sentì nelle sue dita la tensione, e la stanchezza rimasta in lei dal lungo e poco tranquillo viaggio per mare. Scendendo verso Tol lei avvertì i suoi pensieri e gli sorrise.

— Ho lasciato una famiglia di teste di maiale per un'altra!

La Luna, piena per tre quarti, sembrava inclinare il suo volto a guardare le case di Tol. Lontano, oltre il canale di mare tenebroso che separava l'isola dal continente, si vedevano palpitare due occhi di fiamma: i fuochi di segnalazione alle estremità della baia di Caithnard. Dai pali piantati sulla sabbia pendevano le reti dei pescatori. Quando salirono sul lungo molo l'unico rumore era quello della risacca che lambiva le barche tirate in secca.

Bri Corbett, che li attendeva appoggiato alla murata, domandò sottovoce: — Adesso?

— Adesso — ordinò Morgon. Ed Eliard borbottò fra i denti: — Vorrei esser sicuro che sai quel che stai facendo. — Poi la passerella venne allungata sulla banchina ed egli indietreggiò, così vicino all'orlo che per poco non mise un piede in fallo. Morgon sentì di nuovo la sua mente.

La testardaggine e l'inflessibilità che facevano parte dell'anima stessa di Hed parvero piombare come un cancello di sbarre sull'estremità inferiore della passerella. Si chiusero perfino intorno ai pensieri di Morgon. Ne sciolse la morsa riempiendo la mente di Eliard con le immagini multicolori, avventurose e orgogliose, facenti parte della storia antica di An, e che aveva captato a sprazzi nella memoria dei morti. Pian piano, mentre la psiche di Eliard si rilassava, qualcosa emerse dalla nave e scese a lasciarsi assorbire da Hed.

Un brivido improvviso scosse Eliard.

— Sono molto tranquilli — disse, sorpreso. Morgon gli strinse un braccio.

— Adesso Corbett partirà per Caithnard, e manderà qui la seconda nave. Ce ne sono altre sei. Corbett tornerà sull'ultima, e sarà con quella che Raederle e io ce ne andremo.

— No...

— Tornerò.

Eliard tacque. Sul ponte della nave risuonarono gli ordini concisi di Corbett, e la ciurma si diede da fare col sartiame e le vele. Il vento allontanò lentamente lo scafo dal molo; la vela di maestra si gonfiò scura contro il firmamento e la grande ombra prese la via del mare lasciando dietro di sé un'effimera e silenziosa scia di riflessi argentei.

Seguendola con gli occhi Eliard mormorò: — Se tornerai, non sarà mai per restare.

Le sei navi attraversarono il braccio di mare l'una dopo l'altra, approdando senza rumore al molo del paesetto addormentato. Su una di esse, mentre la luna tramontava, Morgon vide assieparsi figure armate e incoronate che svanivano lentamente. La luna scomparve a ovest seguita dai suoi pallidi cortei di stelle; l'ultima delle navi si accostò per ormeggiarsi alla banchina. Tristan si stringeva a Morgon, appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro; le cinse le spalle con un braccio, accorgendosi che era infreddolita. Raederle era un'ombra immobile sullo sfondo dei vaghi riflessi del mare, e il profilo del suo volto si stagliava fra i due lontani falò accesi sul continente. Morgon tornò a volgersi verso la nave. I morti ne stavano scendendo; l'oscuro boccaporto che conduceva al sottoponte non si sarebbe chiuso che dietro di loro, quando il vento li avrebbe portati via da Hed. D'un tratto in lui si accalcarono mille cose che avrebbe voluto dire a Eliard, ma nessuna di esse avrebbe alleviato davvero il dolore di quella separazione. Infine si rese conto che sul molo c'erano soltanto loro quattro; i morti s'erano dispersi invisibili verso ogni angolo di Hed, e non gli restava altro se non prepararsi a partire.

Si volse a Eliard. Come sempre, nei momenti che precedevano l'alba il cielo sembrava farsi più scuro. Il vento s'era rinforzato e strappava ventagli di spruzzi dai frangenti. Nel buio non riuscì a distinguere il volto del fratello; la sua ombra massiccia si confondeva con quella delle case e delle colline alle sue spalle. In lui balenò un'immagine che non aveva potuto rivedere, quella dei campi dorati sotto lo splendore del sole d'estate, e gli si strinse il cuore. Sottovoce disse:

— Tornerò a Hed. Non so quando, non so come, ma troverò il modo.

Eliard allungò una mano ad accarezzargli una guancia, nello stesso modo affettuoso che un tempo era stato del loro padre. Tristan lo cingeva con tutte e due le braccia; Morgon la strinse, baciandole la fronte. Poi si scostò da loro, e immobile nell'oscurità gli parve che le vibrazioni del legno sotto ai suoi piedi, riecheggiando i lievi urti delle onde, lo incitassero ad andare.

Volse loro le spalle, trovò ciecamente la strada su per la passerella della nave e scese in fretta nel boccaporto buio.

CAPITOLO TERZO

Poco dopo l'alba la nave trovò un ormeggio tranquillo nel porto di Caithnard. Morgon sentì il tonfo dell'ancora di prua che veniva gettata nell'acqua immobile, e alzando gli occhi alla travatura reticolare del boccaporto vide una scacchiera di cielo velato di foschia perlacea. Raederle stava dormendo. Per qualche minuto contemplò il suo volto con una strana sensazione di stanchezza e di pace, quasi che avesse finalmente portato un prezioso tesoro fuori pericolo. Poi si distese sui sacchi di spezie e si addormentò. Il vocio della gente che lavorava sul molo quella mattina, e la calura che a mezzogiorno rese afosa la stiva non bastarono a disturbare i suoi sogni. Si risvegliò soltanto nel tardo pomeriggio, e voltandosi trovò Raederle seduta a vegliarlo lì accanto, fra le lame di sole che dall'alto s'insinuavano nel sottoponte.

Si tirò a sedere, sforzandosi di ricordare dove si trovava. Lei disse: — Caithnard. — Si teneva allacciate le ginocchia con le braccia, e su una guancia aveva ancora stampata la trama del sacco che aveva usato come cuscino. Negli occhi le brillava una strana espressione che dapprima lo stupì, finché non comprese che si trattava di paura. Accigliato la interrogò con un borbottio senza parole. Sottovoce lei chiese:

— Adesso cosa facciamo?

Lui si sporse ad accarezzarle una mano, poi si sfregò gli occhi. — Bri Corbett ha detto che ci troverà dei cavalli. Dovrai toglierti tutte quelle spille e forcine dai capelli.

— Cosa? Morgon, stai ancora sognando?

— No. — Accennò ai piedi di lei. — E guarda le tue scarpe.

Le guardò. — Cosa c'è che non va nelle mie scarpe?

— Sono belle. Anche tu lo sei. Pensi di riuscire a cambiare forma?

— E in cosa dovrei cambiarmi? — si stupì lei. — In una vecchia megera cenciosa?

— No. Ma hai sangue di cambiaforma in te. Dovresti esser capace di...

L'espressione spaventata e disgustata di lei lo azzittì. Concisa, Raederle rispose: — No!

Lui respirò a fondo, e quando la mente gli si fu schiarita del tutto imprecò in silenzio contro se stesso. Al pensiero della lunghissima strada che si

stendeva attraverso il reame dritta verso il sole calante provò un attimo di panico. Non disse niente e cercò di radunare le idee, ma l'umida afa che stagnava nella stiva gli faceva sentire il cervello come una spugna. — Se viaggiamo a cavallo, significherà essere esposti su una strada aperta per troppo tempo. Pensavo di usare i cavalli soltanto finché non ti avrò insegnato a cambiare forma.

— Tu cambia forma. Io cavalcherò.

— Raederle, ma guardati! — protestò. — Su quella strada ci saranno mercanti di ogni angolo del reame. Nessuno ha visto me da un anno in qua, ma tu sarai subito riconosciuta, e non ci metteranno molto a capire chi è l'uomo che viaggia con te.

— Quand'è così — Scalciò via le scarpe, si tolse le spille dai capelli e li scosse dietro la schiena, — trovami un altro paio di scarpe.

La guardò in silenzio. Con l'elegantissimo abito di stoffa ricamata aperto intorno a sé, e la nuvola dei capelli ramati che le incorniciava il volto, anche stanca e pallida com'era la sua bellezza la faceva sembrare il personaggio di un'antica ballata. Sospirò e si tirò in piedi.

— Va bene. Aspettami qui.

La voce di lei lo raggiunse mentre saliva la scaletta: — Solo per questa volta.

Raggiunse Bri Corbett, che per tutto il giorno aveva atteso pazientemente il loro risveglio. I cavalli che Corbett s'era procurato erano già sul molo, con appese alle selle borse da viaggio e rifornimenti. Si trattava di animali tranquilli e pesanti, da fattoria, robusti e instancabili anche sui lunghi percorsi. Corbett, che si stava preoccupando delle implicazioni e delle difficoltà di un viaggio simile, rivolse a Morgon alcune domande inquietanti a cui lui rispose esibendo un tono ragionevole. Il comandante concluse offrendosi di accompagnarli.

Stancamente Morgon osservò: — Impossibile, a meno che non siate capace di cambiare forma.

Corbett rinunciò a insistere. Scese a terra e fece ritorno un'ora dopo, con un fagotto di abiti che gettò giù nel boccaporto fra le braccia di Morgon. Raederle li esaminò senza espressione, poi cominciò a cambiarsi. Scelse una gonna scura, una camicetta di lino, e una tunichetta piuttosto informe che copriva il tutto arrivandole alle ginocchia. Gli stivali erano in morbido cuoio, comodi ma privi di fronzoli. Si arrotolò i capelli riunendoli in un concio, e li coprì con un cappello di paglia a tesa larga. Con una smorfietta rassegnata si presentò a Morgon per l'ispezione di rito.

Lui disse: — Allacciati il cappello sotto il mento.

La ragazza gli diede un pugno sulla spalla. — E tu smettila di ridere di me!

— Non sto ridendo — disse, serio. — Aspetta di essere a cavallo e vedrai dove ti vola quel cappello da popolana alla spiaggia.

— Neanche tu passerai inosservato. Sarai anche vestito come un contadinotto al mercato, ma cammini con l'alterigia di un sovrano e gli sguardi che lanci attorno potrebbero fondere la pietra.

— Stai a guardare — le disse. Immobile, lasciò che in lui fluisse una calma assoluta; i suoi pensieri divennero ricordi e sensazioni: legno, roccia, il vago mormorio dell'acqua, gli indistinti rumori del porto. La sua identità esalò fuori da lui come sudore dai pori. Il volto fu percorso da tremiti che lo resero inespressivo; per un attimo gli occhi furono due pezzi di vetro opaco, vacui come il cielo estivo.

— Se tu non sei conscia della tua identità, poca gente si accorgerà di te. Questo è uno dei cento modi con cui mi sono tenuto in vita, attraversando il reame.

Lei lo fissava stupefatta. — Quasi non riesco a riconoscerti. È un'illusione?

— Solo in piccola parte. È sopravvivenza.

La ragazza tacque, e lui poté leggerle sul volto il conflitto che le agitava i pensieri. Gli volse le spalle senza dir altro e si avviò su per la scaletta, precedendolo sul ponte.

Il sole era una brace ardente che tramontava nell'entroterra del reame quando salutarono Corbett e montarono a cavallo. Gli alberi delle navi e le pile di merci proiettavano lunghe ombre sui moli che attraversarono. Nella velata atmosfera del crepuscolo la città parve a Morgon improvvisamente estranea, quasi che sul punto d'intraprendere il viaggio su una strada sconosciuta nulla gli sembrasse più familiare, neppure se stesso. Condusse Raederle per l'intreccio delle stradicciole, oltrepassò botteghe e taverne che un tempo aveva frequentato, verso la periferia, e svoltò in una via lastricata diretta fuori città. Ai confini dell'abitato la pavimentazione terminava, la strada si faceva molto più larga e dritta, segnata dal secolare passaggio dei carri, e spariva diretta a occidente tagliando per centinaia di miglia una terra di nessuno, finché ai limiti più lontani del reame girava a nord verso Lungold.

All'inizio del tratto sterrato fermarono i cavalli per qualche momento. Le ombre delle querce che crescevano sui due lati della carreggiata erano già

svanite nel grigiore del crepuscolo, e la strada appariva irreale come un percorso senza fine e senza meta. Le grandi querce allungavano i rami sopra di loro, come se ogni albero cercasse di toccare quello sul lato opposto. Erano rugose, stanche, con foglie e tronchi ricoperti dalla polvere sollevata dai carri. Era una serata tranquilla; il traffico di veicoli in partenza dalla città s'era fermato del tutto. In distanza la boscaglia sfumava in un grigio sempre più scuro. Da qualche parte un gufo si destò e fece udire il suo rauco verso.

Spronarono i cavalli al trotto. Il cielo divenne nero e pian piano la luna si levò, spandendo un lucore latteo sulle chiome degli alberi. Tennero un'andatura svelta finché la luna fu alta nel firmamento, e le loro pallide ombre smisero di precederli per cominciare a seguirli. Poi Morgon scorse sulla destra un vasto spazio buio e vuoto; tirò le redini, e Raederle si fermò al suo fianco.

Non lontano da lì si udiva il mormorio dell'acqua. Morgon si passò una mano sul volto e lo sentì coperto da una maschera di polvere. Stancamente disse: — Ricordo d'essere già passato in questa zona. Scendendo a sud della Piana del Vento incrociai un torrente. Dovrebbe correre parallelo alla strada. — Fece girare il cavallo verso la radura. — Possiamo accamparci qui.

Non distante dalla strada trovarono il corso d'acqua, una striscia argentata che serpeggiava fra i cespugli. Raederle si lasciò cadere a sedere contro un tronco d'albero, mentre Morgon dissellava i cavalli e li faceva bere. Scaricò le borse e le coperte in un breve tratto libero dalla vegetazione, quindi si accovacciò accanto a Raederle e incrociò le mani dietro la nuca.

— Non sono più abituato a viaggiare a cavallo — disse. Lei si tolse il cappello e gli poggiò la testa su una spalla.

— Sono cavalli da tiro — mormorò lei. Pochi momenti dopo piombò nel sonno. Morgon le passò un braccio attorno. Per qualche minuto restò sveglio, con gli orecchi tesi. Ma ciò che udì furono soltanto i cauti rumori dei piccoli predatori notturni e il fruscio delle ali di un gufo, e mentre la luna scendeva lenta i suoi occhi si chiusero.

Si svegliarono nella luce abbagliante del sole estivo, con un rotolio di ruote e carriaggi cigolanti nelle vicinanze. Prima che avessero finito di mangiare, di lavarsi e di riportare i cavalli sulla strada questa s'era già riempita di veicoli, di mercanti a cavallo con grossi pacchi di roba, di contadini delle fattorie dell'interno che portavano i loro prodotti e animali a Caithnard, di uomini e di donne con scorte armate e bagagli adatti a un

lungo viaggio che, ciascuno per le sue imperscrutabili ragioni, attraversavano il reame in direzione di Lungold.

Morgon e Raederle misero i cavalli al passo, un'andatura lenta e monotona che avrebbero dovuto sopportare per ben sei settimane. Mescolati a quel traffico così vario, talora a fianco di carretti carichi di maiali, talaltra dietro ricchi nobili su scalpitanti destrieri, la loro presenza passava inosservata. Morgon scoraggiò le chiacchiere oziose e cortesi dei mercanti rispondendo a grugniti ai loro tentativi di conversazione. Più tardi stupì Raederle insultando un ricco mercante che aveva fatto un commento sull'avvenenza di lei. L'uomo reagì con espressione irosa, stringendo forte le redini del suo cavallo; poi elargì un'occhiata agli stivali fangosi di Morgon e al suo volto impolverato, fece una risatina, s'inchinò lievemente a Raederle e passò via. Lei seguitò a cavalcare in silenzio, a testa bassa, con le redini che le penzolavano dalle dita. Chiedendosi cosa stesse pensando, Morgon le si fece accanto e le toccò un braccio. La vide alzare tranquillamente il viso, stanco e non troppo pulito.

— Tutto questo lo hai voluto tu — le disse.

Lei si limitò a fissarlo senza replicare. Infine sospirò, e parve rilassarsi un poco. — Conosci i novantanove insulti che Madir usò contro un uomo che le aveva rubato un maiale?

— No.

— Te li dovrò insegnare. In sei settimane potresti rimanerne a corto.

— Raederle...

— Smettila di chiedermi di essere ragionevole.

— Non era questa la mia intenzione!

— Sì, invece. Me lo stavi chiedendo con gli occhi.

Lui si passò una mano fra i capelli. — Qualche volta sei così irragionevole che riesco a paragonarti solo a me stesso. Insegnami questi novantanove insulti. Così avrò qualcosa a cui pensare mentre mangio polvere, da qui fino a Lungold.

Lei tacque un poco, col volto nascosto nell'ombra dell'ampio cappello. — Mi spiace — disse poi. — Quel mercante mi ha spaventato. Avrebbe potuto ferirti. So che per te rappresento un pericolo in più, ma fino ad ora non me n'ero resa davvero conto. Però, Morgon, io non posso... non posso...

— Va bene. Fuggi pure dalla tua ombra. Forse avrai più successo di quanto ne ho avuto io. — La vide distogliere lo sguardo. Per un po' cavalcò senza parlare, osservando i riflessi del sole sulle doghe dei barili del

carro che li precedeva. Infine, abbagliato, si passò una mano sugli occhi. — Raederle — disse. — Non è per me che mi preoccupo. Se c'è un modo per garantire la tua sicurezza, lo troverò. Tu sei reale, e sei accanto a me. Posso toccarti. Posso amarti. Per un anno intero, in quella montagna, non ho toccato nessuno. Davanti a me non vedo niente che io posso amare. Perfino i bambini che mi chiamarono col mio nome sono soltanto dei morti. Se tu avessi deciso di attendermi ad Anuin, io mi chiederei cosa potrebbe portarci di buono questa attesa. Ma tu sei con me, e ogni istante distogli i miei pensieri da questo futuro senza speranza per riportarli al presente, su di te... e alla fine riesco a trovare una specie di perversa felicità anche in questa polvere che mi riempie la bocca. — Si volse a guardarla. — Insegnami i novantanove insulti.

— Non posso. — La sua voce si udì a stento. — Tu mi hai fatto scordare come si fa a imprecare.

Più tardi tuttavia lui riuscì a convincerla, per ingannare la monotonia di quel lungo pomeriggio. Prima del crepuscolo lei gli insegnò sessantaquattro imprecazioni, una variopinta e dettagliata lista che copriva il ladro di porci dai capelli alle unghie dei piedi, il cui effetto finale era quello di trasformare in un porco anche lui. Poi uscirono di strada, ed a non più di cento passi ritrovarono il torrente della sera prima. Nella zona non c'erano locande né villaggi, cosicché tutti i viandanti che avevano tenuto la loro stessa velocità erano accampati nei pressi. Nella sera echeggiavano risate e note di strumenti musicali, e si sentivano gli odori della legna e della carne arrosto. Morgon risalì il corso del torrente e riuscì a prendere diversi pesci con le mani. Li pulì, li riempì con cipolle e rosmarino selvatico e tornò al bivacco. Raederle s'era fatta il bagno e aveva acceso il fuoco; sedeva lì accanto, pettinandosi i capelli bagnati. Le si avvicinò, e nel vederla sorridere gli apparve così dolce e femminile nella luce rosata della fiamma che per contrasto, e al ricordo della non troppo edificante conversazione a cui l'aveva quasi costretta quel pomeriggio, si sentì rozzo. Si inginocchiò davanti a lei, a disagio, e le poggiò accanto ai piedi i pesci avvolti dalle foglie come un'offerta. Lei gli sfiorò la guancia e la bocca con un dito.

— Scusami — le disse, in un mormorio.

— Di cosa? Di aver sempre ragione? Che cosa mi hai portato? — Svolse un cartoccetto di foglie, incuriosita. — Oh, pesce! — Mentre lui ancora imprecava in silenzio contro se stesso, Raederle gli prese il volto fra le mani e lo baciò più volte, a lungo, finché la polvere e la stanchezza di quella giornata gli scivolarono via dalla mente, e la lunga strada appena

fatta divenne qualcosa di luminoso e piacevole nei suoi ricordi.

Più tardi, quando dopo cena sedettero a guardare i mutevoli giochi del fuoco, lei gli completò la lista degli insulti di Madir. Avevano trasformato anch'essi in maiale il ladro della favola, ad eccezione dei denti, degli orecchi e delle caviglie, di cui si occupavano i tre ultimi insulti, allorché dei lenti accordi d'arpa echeggiarono nella notte mescolandosi al mormorio del torrente. Ascoltandoli Morgon si distrasse senza volerlo da ciò che stava dicendo Raederle, e quando lei gli mise una mano su una spalla ebbe un sussulto.

— Morgon!

Lui si alzò di scatto, e allontanatosi dal fuoco di qualche passo fissò gli occhi nel buio. Appena ebbe abituato la vista all'oscurità vide che non distante c'era un gruppo di gente accampata sotto un'enorme quercia, davanti alla quale avevano acceso alcuni falò. L'aria era immobile, le voci e la musica risaltavano nitide e fragili nel silenzio. Per un attimo ebbe l'impulso, selvaggio e improvviso di spezzare le corde di quell'arpa con un pensiero e lasciare che la quiete tornasse a stagnare nella notte.

Dietro di lui Raederle disse: — Tu non suoni mai l'arpa.

Non le rispose. Da lì a poco la musica d'arpa cessò, e trasse un profondo respiro. Si volse e scoprì che Raederle sedeva accanto al fuoco con gli occhi fissi su di lui. La ragazza tacque finché non tornò ad accovacciarlesi accanto, poi disse di nuovo: — Non suoni mai l'arpa.

— Non posso farlo qui. Non su questa strada.

— Non sulla strada e non sulla nave, anche se là sei stato senza niente da fare per quattro giorni...

— Qualcuno avrebbe potuto sentirmi.

— Non a Hed e non ad Anuin, dove eri al sicuro...

— Io non sono mai al sicuro.

— Morgon — sospirò lei, incredula. — Quando comincerai a imparare a suonare quell'arpa? Sopra c'è il tuo nome, forse anche il tuo destino; è la più bella arpa del reame, e tu non me l'hai neppure fatta vedere.

La fissò. — Imparerò a suonarla di nuovo quando tu imparerai a cambiare forma. — Si distese all'indietro. Non vide ciò che lei aveva fatto al fuoco, ma esso si spense di colpo, quasi che la notte gli fosse piombata sopra come un macigno.

Dormì scomodamente, sempre a metà conscio che lei gli si agitava accanto. Dopo un poco si destò, tentando di scuoterla e svegliarla, di spiegare, di discutere con lei, ma la vista del suo volto pallido e remoto nel chia-

rore lunare lo fermò. Si girò supino, poggiandosi un avambraccio sugli occhi, e ricadde ancora nel sonno. Più tardi riaprì gli occhi di colpo, senza nessuna ragione ma sentendosi come se qualcosa si fosse insinuato nei suoi sogni per avvertirlo che un motivo c'era. Vide che la luna s'era abbassata molto, a occidente. Un attimo dopo un oggetto scuro sorse accanto a lui, occludendogli la visione del firmamento.

Gridò di sorpresa. Una mano ruvida gli tappò la bocca. La morse, d'istinto, e udì un grugnito di dolore. Con uno scatto si girò e balzò in piedi, ma nello stesso momento un violentissimo pugno alla mascella lo scaraventò contro il tronco dell'albero più vicino. Stordito sentì Raederle gridare di spavento e di dolore, e protese la mente verso le braci del fuoco strappandone una lingua di fiamma che s'innalzò vivida.

La luce improvvisa balenò su una dozzina di individui vestiti come mercanti. Uno di loro aveva afferrato Raederle per i polsi, e la ragazza si divincolava con gli occhi sbarrati per lo spavento. Dietro di loro i cavalli erano ombre che si agitavano e scalpitavano nervosamente. Morgon si precipitò verso gli assalitori. Un gomito che gli si affondò fra le costole lo fece sbandare di lato, e mentre cadeva in ginocchio usò il poco fiato che gli restava per pronunciare la cinquantanovesima imprecazione di Madir. L'uomo che gli s'era gettato addosso e lo strattonava mandò un gemito rauco, fissò terrorizzato le proprie mani e barcollò via fra gli alberi. L'aggressore che stava cercando di sollevare Raederle fra le braccia la lasciò andare, ed emise un grido: la ragazza era riuscita a sfiorargli il volto con una mano, e la sua barba aveva preso fuoco. Morgon ebbe una rapida visione dei suoi occhi inorriditi, mentre fuggiva a tuffarsi nel torrente. I cavalli erano in preda al panico. Prima che scappassero penetrò nelle loro menti grezze, insinuando fra quei pensieri legami di calma lunare, e in pochi attimi essi s'immobilizzarono come inconsci degli uomini che li stavano percuotendo per metterli in fuga. Li sentì bestemmiare delusi. Uno di loro balzò sulla groppa di un cavallo e gli affondò furiosamente i talloni nei fianchi, ma l'animale non si mosse di un palmo. Gli altri si allargarono minacciosamente, quindi presero a convergere su di lui. Morgon produsse un silenzioso Urlo mentale, e l'individuo che era salito in arcioni precipitò al suolo. Indietreggiò, preparando i pensieri a concentrarsi in un altro Urlo. Ma proprio allora l'uomo che era andato a spegnersi la barba nel torrente comparve alle sue spalle, e con uno spintone lo scaraventò sull'erba. Si rialzò a mezzo, preparandosi ad affrontarlo, e ciò che vide lo fece rabbrividire.

La faccia era la stessa di prima, e tuttavia non era più la stessa. Conosceva quegli occhi, li aveva conosciuti in qualche altro luogo, in qualche altro combattimento, e in essi c'era qualcosa che faceva parte dei suoi ricordi. Il volto era duro, bagnato, e segnato dalle bruciature, ma nonostante ciò quegli occhi erano ancora freddi, gelidi, calcolatori. Uno stivale che gli impattò su una spalla gli fece di nuovo perdere l'equilibrio. Mentre stava cadendo avvertì un rimbombo assordante nella nuca, o nell'interno della sua mente, non seppe capirlo. E in quello stesso istante un Grande Urlo esplose come un tuono sopra di loro. Immerse la faccia fra le erbacce e si aggrappò freneticamente al terreno che sussultava sotto di lui, protendendo una disperata stretta mentale verso i cavalli più per reggersi a quell'unico punto fermo che per tenerli immobili, in un mondo che vibrava in modo terrificante.

Piano piano l'eco dell'Urlo si allontanò. Risollevò la testa. Gli assalitori erano scomparsi; i cavalli avevano chinato il muso a brucare l'erba, del tutto inconsci delle grida e dei versi degli animali che si stavano alzando da varie parti presso la strada immersa nel buio. Raederle si lasciò cadere in ginocchio accanto a lui, pallida e ansimante.

— Sei ferita le chiese?

— No. — Gli carezzò una guancia, ed egli fece un sospirone. — Quell'Urlo ha funzionato. Per essere un uomo di Hed, sai gridare in modo fantastico.

La fissò a occhi sbarrati. — Ma... hai gridato tu!

— Io non ho gridato — sussurrò lei. — Sei stato tu.

— No, che non sono stato io. — Sedette sull'erba, si prese la testa fra le mani e cercò di risistemarsi il cranio sul collo. — In nome di Hel, chi ha urlato?

Lei ebbe un fremito improvviso, girando lo sguardo nella notte che li circondava. — Qualcuno che ci osservava, e che forse ci sta osservando ancora... è strano. Morgon, credi che quegli uomini volessero soltanto rubarci i cavalli?

— Non lo so. — Si massaggiò la nuca con le dita. — Non ne ho idea. Dapprima mi è parso che cercassero di portare via i cavalli, infatti, ed è questo che mi ha reso difficile combatterli. Voglio dire che erano in molti, è vero, ma anche troppo inermi perché potessi ucciderli. Inoltre io devo usare il mio potere col contagocce, per non attrarre l'attenzione di chi ne avvertirebbe la presenza.

— A quello che ti è saltato addosso per primo hai ricoperto tutto il corpo

di setole di maiale!

Morgon si massaggiò le costole. — Se le meritava — borbottò. — Ma l'ultimo, quello uscito dall'acqua...

— Vuoi dire quello a cui ho bruciato la barba.

— Non lo so. — Si passò una mano sugli occhi, cercando di schiarirsi le idee. — Non so dire se l'uomo che è uscito dal torrente era lo stesso che si era tuffato nell'acqua.

— Morgon! — si stupì lei.

— Potrebbe aver usato del potere. Non sono sicuro, non lo so. Forse stavo soltanto vedendo quel che mi aspettavo di vedere.

— Se era un cambiaforma, perché non ha cercato di ucciderti?

— Forse non era sicuro della mia identità. Nessuno di loro mi ha più visto, da quando sono scomparso nel Monte Erlenstar. E ho usato ogni cautela nell'attraversare il reame. Certo non si aspettano che adesso vada in giro apertamente sulla Strada dei Mercanti in groppa a un cavallo da tiro.

— Ma se lui ha sospettato... Morgon, tu stavi usando il tuo potere sui cavalli.

— Era un semplice legame di silenzio, d'immobilità. Non può aver destato i suoi sospetti.

— Del resto, un Grande Urlo non sarebbe bastato a far fuggire un cambiaforma. Non è vero? A meno che non sia andato a cercare rinforzi. Morgon... — Innervosita lo prese per un braccio, cercando di tirarlo in piedi. — Che stiamo facendo seduti qui? Aspettiamo che ci tornino addosso, magari insieme a dei cambiaforma?

Si liberò dalla sua stretta. — Non tirarmi in questo modo. Ho la spalla mezza slogata, dannazione.

— Preferisci aspettare che vengano ad ammazzarci?

— No. — Rifletté qualche istante, esplorando con lo sguardo le fitte ombre della vegetazione oltre il torrente. Un ricordo gli fece comparire una smorfia sul viso. — La Piana del Vento. È poco a nord rispetto a questa zona. Ed è là che Hereu Ymris sta combattendo la sua guerra contro esseri umani e non umani... oltre questo torrente potrebbe esserci un intero esercito di cambiaforma.

— Andiamocene.

— Muovendoci a cavallo in piena notte riusciremo soltanto ad attirare l'attenzione. Andiamo ad accamparci più in là. Poi ho intenzione di scoprire chi è stato a urlare.

Rimisero le loro cose in groppa ai cavalli, senza far rumore, e quando si

furono allontanati dal fiume trovarono una lunga fila di carri appartenenti a dei mercanti. Lì Morgon chiese a Raederle di aspettarlo, intanto che andava ad esplorare la zona.

La giovane donna protestò che non voleva lasciarlo andare da solo, e lui replicò pazientemente: — Sei capace di camminare sulle foglie secche così leggera da non farle neppure frusciare? Sei capace di restare così immobile che gli animali selvatici possano passarti accanto senza accorgersi di te? Inoltre bisogna che qualcuno badi ai cavalli.

— E se quegli uomini ritornano?

— Dopo aver visto quello che sai fare, chiunque abbia la barba ti eviterà con cura.

Lei andò a sedersi sotto un albero, brontolando qualcosa fra sé. Aveva un'aria così indifesa e vulnerabile che Morgon fu costretto a tornarle accanto.

Allungò una mano nell'aria e si fece materializzare in pugno la spada stellata, poi gliela appoggiò davanti. L'arma scomparve di nuovo. Sottovoce disse: — La lascio qui, in caso tu abbia bisogno di aiuto. È legata da un incantesimo. Se le tue dita la sfiorano, io lo saprò.

Si volse e senza produrre un fruscio si allontanò fra gli alberi.

Dopo il Grande Urlo la boscaglia era tornata alla solita quiete notturna. L'uno dopo l'altro controllò tutti i piccoli accampamenti che c'erano nelle vicinanze, in cerca di qualcuno ancora sveglio. Ma i viaggiatori che vide erano tutti pacificamente addormentati sui carri o nelle tende, o arrotolati nelle loro coperte accanto ai fuochi spenti. La luna spandeva un debole lucore grigiastro sul panorama. Alberi e cespugli erano masse d'ombra in cui la luminosità perlacea creava misteriosi ricami. Non spirava un alito di vento. I cespugli isolati che si stagliavano neri in quella penombra sembravano dormire anch'essi nel silenzio, e le querce erano immobili creature di legno. Poggiò una mano su una di esse, lasciò scivolare la mente sotto la corteccia e captò il lento mormorio dei suoi sogni centenari. Tornò verso il torrente e girò intorno al luogo dov'erano accampati. Nulla si muoveva. Concentrandosi sul fruscio del corso d'acqua vi penetrò con la mente, analizzandone ogni sussurro e vibrazione; ne scartò l'uno dopo l'altro i contenuti di suono e non vi trovò l'eco di alcuna voce umana. Proseguì sull'acqua del torrente senza far più rumore di quello del suo stesso respiro, accuratamente controllato. I suoi piedi non vi affondavano. La sua mente era tesa nel rendere il peso del corpo più lieve di quello di una foglia. Poi rallentò il passo. Poco dopo la luna tramontò, e il cielo si fece così scuro che

non riuscì più a vedere niente, cosicché decise di tornare indietro. Ma prima di lasciare il corso d'acqua si volse in direzione della Piana del Vento, e riuscì a captare i clamori e le urla della battaglia nei frammenti di sogni dell'esercito di Hereu Ymris.

Infine si volse e cominciò a risalire il declivio boscoso verso la strada. Ma fatti appena tre passi si fermò, mentre una sorta di fluido da animale selvatico lo informava che nelle tenebre una forma in movimento s'era arrestata di colpo. Fra gli alberi c'era qualcuno di cui non era possibile distinguere le fattezze, una figura che come lo stesso Morgon era appena un'ombra indistinta e semitrasparente. Attese che la forma-ombra si muovesse, ma si accorse che restava immobile. Ad un tratto, intanto che lui esitava indeciso presso la riva, la forma si smaterializzò nella notte. Con la gola secca e il cuore che gli pulsava furiosamente Morgon cambiò forma, si alzò nell'aria senza rumore sotto le sembianze di un gufo, veloce e silenziosissimo, e volando basso fra gli alberi fece ritorno al campo.

Quando atterrò di fronte a Raederle, riprendendo di botto le sue fattezze umane, la fece sussultare per lo spavento. La ragazza allungò le mani in cerca della spada, ma lui si chinò subito a prenderla per i polsi e le fece rialzare il viso. — Raederle, sono io! — la rassicurò.

— Mi hai spaventato — ansimò lei.

— Scusami. Ho guardato in giro e... non so. Non sono sicuro di niente. Dovremmo essere molto cauti. — Sedette al suo fianco, fece di nuovo materializzare la spada e la impugnò con un sospiro. Cinse le spalle della ragazza con l'altro braccio. — Tu dormi. Io farò la guardia.

— Contro chi?

— Non lo so. Ti sveglierò prima dell'alba. Dovremo stare attenti.

— E come? — mormorò lei, sconsolata. — Ora sanno dove trovarti: da qualche parte sulla Strada dei Mercanti, diretto a Lungold. — Lui non rispose. Ebbe un brivido e la strinse più forte; lei gli poggiò la testa su una spalla. Da lì a poco, ascoltando il suo respiro, Morgon pensò che si fosse addormentata. Ma quando udì il suo sussurro, dopo un lungo intervallo di tempo, capì che anch'ella era tesa ad ascoltare la notte.

— Va bene — fu quel che disse, calma. — Insegnami a cambiare forma.

CAPITOLO QUARTO

Alle prime luci dell'alba, quando lei si svegliò, cercò di insegnarle quel che sapeva. Il sole non era ancora comparso, intorno a loro la boscaglia era

fredda e silenziosa. Insonnolita Raederle lo ascoltò spiegare la semplicità che costituiva l'essenza del mutamento di forma, mentre lui svegliava un falco e lo teneva sotto controllo facendolo roteare alto sugli alberi. Il volatile discese con ubbidienza e gli si appollaiò su un polso; era affamato e voleva andare a caccia. Morgon lo placò blandendo i suoi pensieri pazientemente. Poi vide l'espressione corrucciata e sofferente che aveva scurito gli occhi di lei, e lasciò libero il falco.

— Non potrai cambiare forma finché non lo vorrai davvero.

— Io voglio! — protestò lei.

— No, tu non vuoi.

— Morgon...

Lui si alzò, raccolse una sella e andò a metterla in groppa a uno dei cavalli. Stringendo le cinghie disse: — Fa lo stesso.

— Non fa lo stesso! — s'irritò lei. — Tu non ci hai neanche provato. Ti ho chiesto d'insegnarmi, e hai detto che lo avresti fatto. Io mi sto preoccupando per la nostra sicurezza. — Si spostò per bloccargli il passo mentre lui tornava a prendere l'altra sella. — Morgon!

— Va tutto bene, cara — la placò, cercando di crederci lui stesso. — Penserò io a qualche soluzione.

Nelle ore successive la giovane donna non gli rivolse la parola. Cavalcarono a un trotto svelto finché il traffico mattutino, intensificandosi, li costrinse a rallentare l'andatura assorbendoli nel suo anonimato. La strada sembrava essersi riempita di bestiame: pecore, maiali, giovani manzi bianchi inviati a Caithnard da fattorie isolate nell'interno. I branchi di animali sciolti bloccavano spesso la strada e innervosivano i cavalli. I carri dei mercanti tenevano una velocità così bassa da irritare chi era costretto a seguirli, e quelli dei contadini colmi di verdure erano così lenti che i cavalli dovevano uscire di strada per sorpassarli. La calura del mezzogiorno, mista alla polvere e all'umidità, riempiva la bocca e i polmoni dei viaggiatori. Il puzzo del bestiame era qualcosa da cui era impossibile fuggire. Raederle aveva i capelli appiccicati al collo, e ogni volta che li scostava si lasciava ditate umide sulla pelle. A un certo punto arrestò il cavallo, si ficcò il copricapo fra i denti, e sotto lo sguardo divertito di una vecchia che conduceva i suoi maiali al mercato si annodò i capelli sopra la testa, con mosse irritate. Morgon, che la osservava, non fece commenti. Il silenzio di lei cominciava a pesargli, ancor più della calura e delle continue difficoltà del traffico. Depresso si domandò se non avesse commesso un errore a portarla con sé, si domandò se fosse meglio parlarle o stare zitto, si domandò se

la giovane donna non stesse rimpiangendo ogni passo che aveva fatto con lui dopo aver lasciato Anuin. Cercò d'immaginarsi come sarebbe stato il viaggio senza di lei: in quel momento avrebbe potuto essere già a metà strada, tagliando a volo d'uccello Ymris in direzione nord-ovest verso Lungold, e un'altra notte di viaggio gli avrebbe consentito di raggiungere quella strana città, per affrontare di nuovo Ghisteslwchlohm. Il silenzio di lei cominciò a costruire pietra su pietra una muraglia intorno a ogni sua sensazione, finché tornò a essere attanagliato dal ricordo di quelle notti in cui per lui c'era stato soltanto l'odore della roccia, il buio, e il mormorio di un lontano torrente sotterraneo.

Con uno sforzo si tolse quella tenebra dagli occhi e in essi penetrò ancora il mondo che lo circondava, l'aria piena di polvere, il verde della vegetazione, i riflessi del sole sulle pentole di rame che sobbalzavano sul carro di un venditore ambulante. Si tolse il sudore dalla faccia. Finalmente Raederle si affacciò da oltre il muro del suo silenzio, ma con aria ostinata:

— Si può sapere in cosa ho sbagliato? Io ti stavo ascoltando.

Stancamente le rispose: — Dicevi di sì con la voce, e di no con la mente. È la mente che conta.

Tacque un poco, fissandolo accigliata. — In cosa ho sbagliato?

— In niente.

— Sei pentito di avermi portata con te.

Lui tirò le redini. — Vuoi tornare indietro? È un tormento sentirti parlare così. Sei tu a esser pentita.

Mentre anch'ella fermava il cavallo le vide in volto un'improvvisa disperazione. Si fissarono l'un l'altra, confusi, frustrati. Un mulo ragliò alle loro spalle e ripresero a cavalcare, di nuovo oppressi dal reciproco silenzio e senza trovare il modo di uscirne, come chiusi in una torre priva di porta.

Più avanti Morgon fece arrestare senza preavviso entrambi i cavalli e li portò fuori strada per abbeverarli. I rumori si sfocarono, l'aria fu nuovamente limpida e rallegrata dal cinguettio dei passeri. S'inginocchiò sulla riva del torrente e immerse la bocca nella corrente fresca e veloce, poi si sciacquò il volto e i capelli. Ferma accanto a lui Raederle lasciava scorrere le sue riflessioni nelle acque vorticanti. Dopo un poco lui si volse a guardarla.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo restò immobile a fissarla, ma d'un tratto si rese conto che il viso di lei si contraeva dolorosamente. Cadde in ginocchio davanti a lui, afferrandolo per le spalle.

— Come puoi guardarmi in questo modo!

— Stavo solo guardando i miei ricordi — disse. Le tolse il copricapo, allungò una mano a scioglierle i capelli. — Negli ultimi due anni non ho fatto che pensare a te. Adesso tutto ciò che devo fare per trovare il tuo viso è di voltarmi, perché mi sei accanto. Qualche volta ne sono sorpreso, come da una magia che non sapevo di poter fare.

— Morgon cos'è che stiamo facendo? Ho paura... ho tanta paura del potere che c'è dentro di me.

— Abbi fiducia in te.

— Non posso. Tu hai visto come me ne sono servita ad Anuin. Non mi sentivo più me stessa: ero l'ombra di qualcuno di un'altra razza, una razza che sta cercando di distruggerti.

La attirò a sé e la strinse con forza. — Tu mi hai restituito me stesso — mormorò. La tenne fra le braccia a lungo, in silenzio. Poi la sondò: — Ce la fai a sopportare un enigma?

Alzò il viso, tentando un sorrisetto. — Forse.

— C'era una volta una donna, sulle colline di Herun, che si chiamava Arya e allevava animali di ogni genere. Un giorno trovò un cuccioletto nero di una razza che non conosceva. Lo portò in casa, lo nutrì, si curò di lui, e il cucciolo crebbe. E continuò a crescere. Crebbe finché tutti gli altri animali fuggirono via di casa, e lei si trovò a vivere da sola con questo bestione, enorme, nero, sconosciuto, che la seguiva in ogni stanza con passi che facevano tremare la casa. E infine, non sapendo come liberarsene, non sapendo più cosa fare, s'accorse di averne paura e cominciò a vivere nel terrore...

Lei lo interruppe poggiandogli una mano sulla bocca. A capo chino, stringendoglisi al petto, sentì che il cuore le pulsava con forza. Dopo un poco si decise a sussurrare: — E va bene. Che cosa fece?

— Tu cosa avresti fatto?

Restò in attesa della sua risposta; ma se pure lei gliene mormorò una il fruscio del torrente se la portò via prima che potesse udirla.

Quando tornarono sulla strada la trovarono più tranquilla. Le ultime ombre si allungavano sui solchi dei carri; i rami più alti delle querce si stavano impadronendo del sole; la polvere dei carri che s'erano ormai allontanati quasi tutti non aleggiava più nell'aria. Quell'improvvisa solitudine mise a disagio Morgon. Non comunicò le sue sensazioni a Raederle, ma allorché un'ora più tardi raggiunsero di nuovo i mercanti ne fu sollevato. I loro carri e i cavalli erano stati posteggiati a lato di una locanda, un antico edificio grande quanto un granaio con annesse stalle e la bottega di un fabbro. A

giudicare dal clamore delle voci e delle risate che ne uscivano, la clientela doveva essere numerosa e gli affari andavano bene. Morgon abbeverò i due cavalli al truogolo davanti alle stalle. Avrebbe desiderato entrare a bere una birra, ma la prudenza lo consigliò di non farsi vedere nella locanda. Tornarono in strada mentre le ombre si confondevano nel grigiore; davanti a loro la foschia del crepuscolo aleggiava come un fantasma incolore.

Ripresero a cavalcare. Gli uccelli diurni tacevano, e il solo rumore rimasto sulla strada era quello degli zoccoli dei loro cavalli. Un paio di volte oltrepassarono gruppi nutriti di mercanti accampati intorno a grossi falò, presso il loro bestiame impastoiato e ben sorvegliato. Morgon si sarebbe sentito più sicuro vicino a quella gente, ma provava un'improvvisa riluttanza a fermarsi. Le voci svanirono alle loro spalle, e continuarono a viaggiare nel crepuscolo. Anche quando s'accorse che Raederle appariva stanca non poté decidersi a fare sosta. Infine lei allungò un braccio a toccarlo, e la guardò. Nell'accorgersi che s'era voltata a osservare la strada alle loro spalle tirò subito le redini.

Circa un miglio dietro di loro c'era un gruppo di uomini a cavallo, che dopo alcuni istanti una cunetta nascose alla vista. Quando riapparvero, indistinti nelle ombre della sera, a Morgon non parve che cavalcassero più veloci di quanto c'era da aspettarsi a quell'ora tarda. Li fissò un poco e si accigliò, poi scosse il capo intuendo ciò che Raederle stava per domandargli.

— Non ne sono sicuro, ma... — D'impulso strattonò di lato le redini, spronando il cavallo fra gli alberi del bosco.

Seguirono il corso del torrente finché fu troppo buio per vedere il terreno. Si accamparono senza accendere il fuoco, e per cena mangiarono pane e carne secca. Nel punto che avevano scelto le rive si allargavano alquanto, e l'acqua scorreva quasi senza un fruscio. Morgon riusciva a percepire ogni rumore nella notte, e fu certo che i cavalieri non li avevano oltrepassati. I suoi pensieri tornarono alla silenziosa figura che aveva intravisto nel bosco, al misterioso Urlo che era così opportunamente uscito dal nulla, e tese una mano. La spada stellata gli apparve in pugno.

— Morgon — disse Raederle. — Ieri sei stato sveglio tutta la notte. Farò la guardia io.

— Ci sono abituato — mormorò. Ma poi le consegnò la spada e si distese su una coperta. Non si addormentò; giacque in ascolto dei rumori notturni, fissando le stelle che scivolavano lente attraverso il cielo. D'un tratto udì ancora il suono di un'arpa che usciva dalle tenebre lieve ed esitante,

quasi derisorio.

Balzò a sedere, incredulo. Non riusciva a scorgere fra gli alberi alcun fuoco da campo, non sentiva una voce, c'era solo quella musica lontana. Le corde dovevano esser state regolate alla perfezione, perché lo strumento produceva note dolci e cristalline, ma l'arpista suonava continuamente le stesse. Morgon si sfregò gli occhi con le dita.

— Chi, in nome di Hel... — Si alzò in piedi di scatto.

— Morgon — disse piano Raederle. — Al mondo ci sono anche altri arpisti.

— Questo sta suonando al buio.

— E come sai che è un uomo? Magari è una donna, o un giovanetto col suo primo strumento, che sta viaggiando senza compagnia verso Lungold. Se vuoi distruggere tutte le arpe del mondo farai meglio a cominciare con quella che porti con te, perché è la sola che non ti darà mai pace. — Lui non rispose. Equivocando sul suo silenzio lei aggiunse: — Te la senti di sopportare un enigma?

Si volse, contemplò il volto di lei pallido sotto la luna e la spada che le scintillava fra le mani. — No — disse. Dopo un po' sedette al suo fianco, seccato dalle scale e dai ritornelli della vecchia ballata di Ymris che lo sconosciuto stava mandando a memoria. — Mi piacerebbe essere disturbato da un arpista migliore di quello — borbottò. Le prese la spada. — Farò io la guardia.

— Non lasciarmi sola — lo pregò lei, intuendo quel che gli passava per la testa. Morgon sospirò.

— Va bene. — Si poggiò la lama sulle ginocchia e la fissò a lungo senza vederla, mentre la luna la raffreddava col suo freddo riflesso, finché l'ignoto arpista tacque e lui poté ricominciare a pensare.

La notte dopo, e poi anche le altre che seguirono, Morgon continuò a sentire quelle note d'arpa. Risuonavano alle ore più strane, solitamente proprio quando si sedeva nel buio ad ascoltare. Spesso le udiva soltanto con un angoletto della mente; Raederle dormiva come se non le dessero il minimo fastidio. Talvolta le sentì nel sonno e si svegliò di colpo, sudato e stordito, sbucando da un sogno di tenebra in una diversa tenebra, entrambe tormentate dallo stesso inesplicabile arpeggiare. Una notte esplorò in cerca del suonatore, ma tutto ciò che ottenne fu di perdersi nel bosco. Quando tornò all'alba, stanco e sotto forma di lupo, terrorizzò i cavalli, e Raederle per difenderli gettò attorno un circolo di fiamme che gli strinarono il pelo.

Questo equivoco li spinse a discutere irosamente per un po', finché ognuno dei due nel vedere la faccia rossa e impermalosita dell'altro scoppiò a ridere.

Più viaggiavano verso ovest, e più la strada sembrava uguale a se stessa, miglio dopo miglio attraverso la boscaglia immutabile. La mente di Morgon macinava senza sosta argomenti di conversazione, prendendo spunto dalle facce della gente che oltrepassavano, dai rumori e dalle voci, dai pensieri larvali che captava negli uccelli che li sorvolavano. Ma era sempre più preoccupato, tentava di guardare davanti e dietro nello stesso tempo, cercava la presenza di arpisti, di ladri di cavalli e di cambiaforma. Se Raederle gli rivolgeva la parola, talvolta non la udiva neppure. Quando lei si trincerava in se stessa, potevano trascorrere ore prima che si accorgesse del suo silenzio. A mano a mano che si allontanavano da Caithnard il traffico diminuiva. Non di rado per miglia e miglia non vedevano un'anima. Ma l'afa era la loro costante compagna di viaggio, e ogni sconosciuto che incrociavano cominciava ad apparire per qualche verso sospetto. E tuttavia, a parte la musica dell'arpa, le loro notti erano tranquille. Ma proprio il giorno in cui Morgon si stava dicendo che erano abbastanza al sicuro, persero i cavalli.

Quella sera, esausti, s'erano accampati prima del solito. Morgon lasciò Raederle a lavarsi i capelli sul fiumiciattolo, e tornò indietro per mezzo miglio fino a una locanda per acquistare un po' di rifornimento e raccogliere le ultime notizie. Il locale era affollato di viaggiatori: mercanti che cercavano di contrattare con chiunque, musicisti in miseria che per guadagnarsi un pasto intrattenevano gli avventori coi loro strumenti, contadini, artigiani, famiglie che avevano l'aria di esser scappate dalle loro case con le masserizie gettate alla rinfusa su dei carretti.

Nell'aria pesante vibravano voci rese allegre dal vino. Una di esse, sonora e niente affatto intonata al buonumore, attrasse l'attenzione di Morgon verso uno dei tavoli di fondo. Incuriosito si avvicinò, e vide che a parlare era un individuo grassoccio e ben vestito.

— Vent'anni! — stava dicendo l'uomo. — Per vent'anni ho abitato a un tiro di sputo da lì. Nella mia bottega vendo stoffe di buona qualità e pellicce provenienti da tutto il reame, e non avevo mai visto muoversi un'ombra fra le rovine dell'antica Scuola. Poi una notte che mi ero attardato a fare i resoconti ho visto delle luci, qua e là, oltre quelle finestre diroccate. Sapevo che nessuno si addentrava mai in quel terreno, non ci avrebbe provato neppure un ubriaco per scommessa; è un posto che porta disgrazia solo a

guardarlo. Così questo mi è bastato: ho tolto tutta la mia mercanzia da quella bottega, ho lasciato detto ai miei fornitori che venissero a cercarmi a Caithnard, e me la sono filata. Se in quella disgraziata città dovesse esserci un'altra guerra fra i maghi, io intendo essere dalla parte opposta del reame.

— A Caithnard? — chiese un altro commerciante, incredulo. — Con metà della costa di Ymris subito a nord della città travagliata dalla guerra? Per lo meno a Lungold ci sono dei maghi. Caithnard non ha altro che venditori di pesce e studenti. E i pesci morti e i libri non sono buone armi di difesa. Io da Caithnard me ne sono andato. Ho deciso di stabilirmi nell'entroterra, e per buona misura non ci resterò meno di cinque o sei anni.

Morgon si guardò attorno, mentre le voci si confondevano nel brusio generale, si accorse che il gestore della locanda gli si stava avvicinando. — Desidera, nobile? — gli venne chiesto. Ordinò un boccale di birra. Era stata prodotta a Hed, e quando se la fece scivolare in gola gli parve che lavasse via la polvere di cento miglia di strada. Col boccale in mano seguitò a prestare orecchio ai frammenti di conversazione, e le parole di un mercante dall'aria inasprita attrassero la sua attenzione:

— È quella maledetta guerra in Ymris. Metà dei contadini di Ruhn si sono visti requisire dall'esercito i cavalli, animali da tiro che però discendono dai cavalli da battaglia di Ruhn. Il Re è riuscito a far attestare i suoi uomini sulla Piana del Vento, una posizione che gli sta costando però molto sangue. Nel frattempo i suoi guerrieri comprano o requisiscono tutti i cavalli che trovano, e anche i contadini ne vanno in cerca. Nessuno s'interessa più di che razza sia un cavallo o chi lo abbia allevato. Da quando sono partito da Caithnard io ho messo guardie armate ogni notte, intorno a quelli che uso per il traino dei carri.

Innervosito al pensiero di Raederle, che era sola coi loro due cavalli, Morgon depose il boccale. Un mercante gli indirizzò una domanda in tono amichevole; lui borbottò una risposta. Stava per uscire quando agli orecchi gli giunse il suo nome.

— Morgon di Hed? Corre voce che fosse a Caithnard, travestito da studente. È scomparso ancora prima che i Maestri lo avessero riconosciuto.

Morgon si volse. Seduti a un tavolo alcuni musicisti si stavano dividendo una caraffa di vino. — Era ad Anuin — disse il suonatore di zampogna, asciugando il beccuccio del suo strumento. — Non lo avete sentito raccontare? Si dice che abbia raggiunto l'arpista del Supremo ad Anuin, proprio nel salone delle udienze del Re.

— L'Arpista del Supremo! — sbottò acremente un giovanotto fornito di

una collezione di minuscoli tamburi. — E intanto il Supremo cosa stava facendo? Un uomo è privato del governo della terra, viene tradito in nome del Supremo da un arpista che ha ingannato ogni sovrano del reame, e il Supremo non alza un dito, sempre che abbia dita, per fare giustizia!

— Se volete sapere come la penso io — disse la cantante del gruppo, — il Supremo è soltanto una menzogna. Inventata dal Fondatore di Lungold.

Ci furono alcuni istanti di silenzio. La cantante parve riesaminare con una smorfia le sue stesse parole, come temesse l'ipotesi che il Supremo fosse seduto dietro di lei a bere una birra e con gli orecchi tesi. Un altro brontolò: — Questa è la tua opinione. E adesso piantatela. A me interessa sentire quel che è successo ad Anuin.

Morgon si volse per andarsene, ma una mano gli si appoggiò su una spalla. Il mercante che gli aveva già rivolto la parola lo stava fissando perplesso. — Io vi conosco. Ho il vostro nome sulla punta della lingua, ne sono certo. Da qualche parte... stava piovendo, mi pare...

Morgon lo riconobbe: il mercante con cui aveva parlato molto tempo prima, a Hlurle, in un piovoso giorno d'autunno, dopo aver lasciato a cavallo le colline di Herun. In tono brusco replicò: — Ma di che state parlando? Qui non piove da settimane. Toglietemi la mano dalla spalla, se non volete che la porti con me.

— Signore, signori! — intervenne il locandiere. — Niente risse nel mio locale, prego — Il mercante si volse a prendere due boccali di birra e ne poggiò uno sul bancone di fronte a Morgon.

— Non volevo offendervi. — Stupito scrutò la sua espressione. — Bevete con me, e facciamo quattro chiacchiere. Son mesi che manco da casa mia, a Kraal, e mi piacerebbe avere qualche...

Per evitare la mano di lui Morgon si girò. Il suo gomito sinistro colpì il boccale di birra, facendolo rovesciare sulle ginocchia di un mercante seduto lì accanto, e l'uomo si alzò imprecando. Qualcosa che vide sul volto di Morgon, fosse un'ombra di potere o altro, placò però il suo impulso d'ira. — Non è questo il modo di trattare della buona birra — borbottò cupamente. — Né di offrirla a un uomo. Come avete fatto ad arrivare vivo alla vostra età, con l'abilità che avete nel creare risse dal nulla?

— Pensando agli affari miei! — disse Morgon a lui e all'altro. Gettò una moneta sul banco e uscì in fretta nel crepuscolo. La sua stessa sgarbatezza gli aveva lasciato un sapore amaro in bocca. Ricordi risvegliati in lui dalle parole dei musici lo tormentavano: la lama della sua spada sollevata nella luce del tramonto, il volto dell'arpista che si alzava a guardarla. Accelerò il

passo fra gli alberi, maledicendo la lunghezza di quella strada, la polvere che c'era sopra, le stelle sulla sua fronte e tutti i ricordi che come fantasmi continuavano ad angustiarlo.

Quando giunse al luogo dove s'erano accampati per poco non lo oltrepassò senza riconoscerlo. Si fermò, stupefatto. Raederle e i due cavalli erano spariti. Per una frazione di secondo si chiese se, involontariamente, non l'avesse offesa al punto da costringerla a tornare ad Anuin. Ma le borse e le selle erano ancora lì dove le aveva deposte; non c'erano tracce di lotta sul tappeto di foglie secche sotto le querce. Poi sentì che Raederle lo chiamava, aggirò un cespuglio e la vide che attraversava il torrente saltando da un sasso all'altro.

Il volto di lei era rigato di lacrime. — Oh, Morgon! Ero qui che riempivo d'acqua la pentola, poco fa, quando due cavalieri per poco non mi hanno travolta. Ero così furiosa che non mi sono accorta che montavano i nostri cavalli finché non hanno attraversato il torrente. Così io...

— Tu li hai inseguiti? — chiese, incredulo.

— Ho pensato che fra gli alberi avrebbero pur dovuto rallentare. Ma invece sono spariti al galoppo. Mi dispiace.

— A Ymris li rivenderanno a buon prezzo — borbottò Morgon.

— Morgon, non devono essere distanti più di un miglio. Tu potresti raggiungerli facilmente.

Esitò, fissando il volto stanco e addolorato di lei. Poi si volse e raccolse le borse. — L'esercito di Hereu ne ha più bisogno di noi.

Evitò di guardare la ragazza, ma sentiva il silenzio di lei come qualcosa di tangibile. Aprì una delle borse e imprecò contro se stesso, rendendosi conto solo allora di aver scordato di comprare del cibo.

Lei mormorò: — Stai dicendo che dovremmo fare a piedi tutta la strada da qui a Lungold?

— Se è questo che vuoi. — Le sue dita ebbero un lieve tremito, mentre sganciava le fibbie dell'altra borsa.

Infine la sentì muoversi. La giovane donna andò al torrente e riempì il pentolino d'acqua. Quando tornò disse, con voce neutra: — Hai portato il vino?

— Me ne sono dimenticato. Ho dimenticato anche il cibo. — Prima che lei potesse replicare, si volse di scatto. — E non posso tornare indietro. Non senza compromettermi in una rissa da osteria.

— Ti ho forse chiesto di farlo? Non ho neppure aperto bocca. — Si chinò accanto al fuoco e vi gettò sopra dei ramoscelli. — Io ho perduto i ca-

valli, tu hai dimenticato di comprare da mangiare — mormorò. Sedette e chinò il volto sulle ginocchia. — Morgon — disse dopo un poco. — Mi dispiace. Io sarei capace di arrivare a Lungold strisciando, piuttosto che cambiar forma.

Lui abbassò gli occhi a fissarla. Si volse, girò intorno al fuoco e andò a fermarsi accanto al massiccio e contorto tronco di un albero. Poggiò la fronte contro la corteccia, cercando di guardare in se stesso e di capire cos'era diventato dopo aver assunto i poteri di cui disponeva. Per un momento si chiese se non fosse un errore pretendere cose simili da lei; ebbe il dubbio che perfino i suoi poteri, trovati in circostanze tanto oscure, fossero qualcosa di sospetto. Poi quelle incertezze svanirono pian piano, lasciando il posto, come sempre, all'unica cosa cui poteva aggrapparsi: la fragile e imperativa struttura etica appresa alla Scuola degli Enigmi.

— Non puoi fuggire da te stessa.

— Tu stai fuggendo. Forse non da te stesso, ma dall'enigma che hai dietro le spalle e che non hai mai affrontato.

Si girò stancamente a osservarla. Dopo un poco sistemò i ceppi sul fuoco che si stava abbassando. — Prenderò qualche pesce. Domani mattina. Tornerò alla locanda a comprare quel che ci serve. Forse potrò vendere le selle. Abbiamo bisogno di altro denaro. La strada per Lungold è lunga.

Il giorno successivo si scambiarono pochissime parole. L'afa estiva gravava loro addosso anche quando uscivano di strada per camminare all'ombra degli alberi. Morgon s'era caricato delle due grosse borse, e solo allora s'accorse di quanto fossero pesanti. Le cinghie gli tormentavano le spalle come il loro litigio gli tormentava i pensieri. Raederle si offrì di portarne una, ma le rispose in tono così brusco che lei non si azzardò a proporlo più. A mezzogiorno mangiarono tenendo i piedi a mollo nel torrente. L'acqua fresca ristorò anche il loro umore, e parlarono un poco. Quel pomeriggio la strada apparve ancor meno frequentata; riuscivano a sentire i cigolii dei carri fin da prima che fossero in vista. Ma la calura era intensa, quasi insopportabile. Prima che scendesse il tramonto furono costretti a fare frequenti soste al torrente.

Sul far della sera trovarono un posto buono per accamparsi. Morgon lasciò Raederle seduta coi piedi nell'acqua e andò a caccia, sotto le sembianze di un falco. Su un prato sorprese una lepre che sonnecchiava agli ultimi raggi del sole e la uccise. Al ritorno trovò Raederle immobile dove l'aveva lasciata. Pulì la lepre e la infilò su uno spiedo di legno verde, mettendola sul fuoco. Guardò Raederle; seduta a capo chino e in silenzio fissava l'ac-

qua. Infine si decise a chiamarla.

Lei si alzò, inciampando fra i sassi della riva. Lo raggiunse a passi lenti e sedette molto vicina al fuoco, tirandosi intorno ai piedi l'orlo bagnato della lunga gonna. Nella luce rosata lui la fissò, dimenticando di continuare a girare lo spiedo. Era seria e quasi inespressiva, con lievi ombre di sofferenza sotto gli occhi. Nel sentirlo sospirare gli restituì lo sguardo, con una luce tesa in cui si poteva leggere un chiaro avvertimento. Ma lui era troppo preoccupato per farci caso.

— Perché non mi hai detto che soffrivi tanto? Fammi vedere i piedi.

— Lasciami stare! — rispose, in tono così secco e orgoglioso che lo sbalordì. — Ti ho detto che posso camminare fino a Lungold, e lo farò.

— E come? — Si alzò, con la gola stretta dall'ansia. — Andrò a cercare un cavallo per te.

— Con cosa pensi di pagarlo? Non siamo neppure riusciti a vendere le selle.

— Posso assumere la forma di un cavallo. Tu mi cavalcheresti.

— No! — La voce di lei tremò della stessa strana angoscia. — Non devi. E io non voglio cavalcare sopra di te fino a Lungold. Ho detto che camminerò.

— Non sei nelle condizioni di poter camminare per dieci passi.

— Ce la farò lo stesso. Gira lo spiedo, o la nostra cena prenderà fuoco.

Vedendo che non si muoveva, cambiò posto e si occupò dello spiedo lei stessa. Le tremavano le mani. Con gli occhi fissi sul suo bel viso dove luci e ombre si rincorrevano lui si chiese se la conoscesse davvero a fondo. — Raederle — supplicò. — In nome di Hel, cosa vuoi fare? Non puoi camminare, così ridotta. Non vuoi cavalcare, non vuoi cambiar forma. Vuoi tornare ad Anuin?

— No! — La voce le si ruppe, come se l'avesse offesa. — Forse non sono brava con gli enigmi, però io mantengo la mia parola.

— Quale onore puoi fare al nome di Ylon, quando guardi soltanto con odio lui e l'eredità che ti ha lasciato?

Lei si piegò in avanti, e gli parve che stesse per girare lo spiedo, ma invece raccolse una manciata di fuoco. — Fu un Re di An, un tempo. C'è dell'onore in questo. — La voce le tremava molto. Sulla mano le comparve un triangolo di fuoco, verticale, e sottili strisce di fiamma le scaturirono dalle dita collegandosi ad esso. — Io giuro, sul suo nome, che non ti permetterò mai di lasciarmi.

D'improvviso lui si accorse di quel che stava facendo. Raederle finì il

suo lavoro e glielo porse: un'arpa fatta di fuoco, immobile e balenante sul suo palmo. — Tu sei il Maestro degli Enigmi. Se hai tanta fede in essi, dimostramelo. Non sai neppure fronteggiare il tuo stesso odio, e chiedi a me di rispondere a degli enigmi. C'è un nome per un uomo come te.

— Folle — disse, senza toccare l'arpa. Guardò i barbagli di luce che si rincorrevano fra le corde. — Alla fine conosco il mio nome.

— Tu sei il Portatore di Stelle. Perché non puoi lasciare che io faccia da sola le mie scelte? Chi io sia ha poca importanza.

Lui la fissò da sopra l'arpa di fiamma. Qualcosa che disse o pensò senza rendersene conto la fece dileguare in frammenti sulla sua mano. Aggirò il fuoco, la afferrò per le spalle e la tirò in piedi.

— Come puoi dirmi questo? In nome di Hel, di cos'è che hai paura?

— Morgon...

— Non ti si chiede di cambiar forma in qualcosa che né tu né io riusciremmo a riconoscere!

— Morgon! — Aggrappata lui cercò di scuoterlo, come nel disperato tentativo di fargli aprire gli occhi. — C'è proprio bisogno che te lo dica? Io non sto fuggendo da qualcosa che odio, ma da qualcosa che voglio. Il potere di quell'eredità bastarda. Io lo voglio. Il potere che dilaga attraverso Ymris, che cerca di distruggere il reame e te... Io me ne sento attratta. Ne sono legata. E amo te. L'esperto di enigmi. Il Maestro. L'uomo che deve battersi contro quella stirpe, quell'eredità. Tu dovresti tenermi lontana da cose che puoi soltanto odiare.

— No — sussurrò lui.

— I governatori della terra, i maghi di Lungold... come posso andare davanti a loro? Come posso dir loro che io sono della razza dei tuoi nemici? Come potrebbero aver fiducia in me? E come posso io stessa aver fede in me, mentre desidero un simile terribile potere...

— Raederle! — Alzò una mano a sfiorarle il viso e le asciugò le lacrime, cercando di vederla chiaramente. Ma le ombre e i riflessi del fuoco le confondevano i lineamenti, facendo di lei una persona che aveva l'impressione di non aver mai visto a fondo, una persona che non riusciva a vedere del tutto neppure adesso. In quel viso c'era qualcosa che lo eludeva, che svaniva mentre tentava di toccarlo. — Non ho mai preteso nulla da te, se non la verità.

— Tu non hai mai saputo cosa mi stavi chiedendo.

— Io non lo so mai. Mi limito a chiederlo. — La luce del fuoco che balenava fra loro gli parve contenere la risposta verso cui la sua mente bran-

colava. D'improvviso quei riflessi gli parvero parte di lei, della donna per cui degli uomini erano morti nella torre di Peven, della donna che aveva conformato la sua mente al fuoco, che lo amava e che litigava con lui, e che era attratta da un potere che avrebbe potuto distruggerlo. I pezzi di quell'enigma sembravano lottare l'uno contro l'altro. Poi ognuno scivolò al suo posto, e lui vide i volti dei cambiaforma che aveva conosciuto: Eriel, l'arpista Corrig morto per sua mano, i cambiaforma con cui aveva lottato nel Monte Isig. Un brivido di paura e di meraviglia lo percorse. — Se tu vedi... se vedi in loro qualcosa che vale — mormorò, — allora, in nome di Hel, cosa sono?

Stretta a lui tacque un poco; il suo volto bagnato di pianto parve irrigidirsi. — Io non ho detto questo.

— Sì, l'hai detto.

— Non è vero. Non c'è niente che abbia valore nel loro potere.

— Sì che c'è. Lo senti dentro di te. Ed è quello che vuoi.

— Morgon...

Incerta abbassò le mani. Lui la tenne per le spalle, chiedendosi cosa dire per ottenere la sua fiducia, e qualche istante dopo cominciò a capire con quali argomenti avrebbe potuto farsi ascoltare.

La lasciò, allungò una mano di lato e l'arpa stellata si materializzò dal nulla, appesa al polso per la cinghia. Nell'impugnarla sentì che le sue dita ne ricordavano ancora ogni particolare. Andò a sedersi a qualche passo dal fuoco, mentre la giovane donna lo fissava muta e immobile. Le tre stelle sulla faccia anteriore dello strumento, enigmatiche e senza risposte, polarizzarono per un poco il suo sguardo. Poi se la sistemò fra le braccia e cominciò a suonare. Mentre eseguiva scale di note dapprima stentò a concentrarsi, troppo conscio della silenziosa e attenta presenza di lei. Infine le sue dita ricordarono ritmi e ritornelli, e strapparono isolati frammenti di canzoni alle corde che tacevano da un anno. L'antica e perfetta voce dell'arpa che soltanto lui poteva suonare tornò a riempirlo di un incanto sempre inatteso. Lei gli si avvicinò lentamente, passo dopo passo, finché si accovacciò al suo fianco. Col fuoco alle spalle, il suo volto era un'ombra imperscrutabile.

Ma era un altro il suono d'arpa che echeggiava nell'oscurità della sua memoria. E più suonava per scacciare quel ricordo, più esso lo tormentava: un arpeggiare lontano, artistico e prezioso, che era giunto a lui da oltre la tenebra, da oltre il mormorio delle acque sotterranee che da migliaia d'anni scorrevano dal niente verso il niente. Il fuoco dietro le spalle di Raederle

divenne sempre più piccolo, un barlume di luce che si allontanava e che svanì, lasciando il posto a quel buio terribile che lo aveva accecato. La voce tornò a farlo sussultare, risuonando fra le rocce in echi aspri e spiacevoli. Non aveva mai visto il volto. Brancolando alla cieca sentì soltanto roccia umida sotto le dita. La voce arrivava sempre inaspettata, malgrado la tensione con cui aguzzava gli orecchi in cerca dei passi. Lo costringeva a restare in perpetua attesa, disteso sulla pietra, rigido e pronto allo scontro. Ma con la voce arrivava la sonda mentale a cui non poteva opporsi, e allora il solo modo per combatterla era il dolore: battere i pugni sulla roccia per annientare i pensieri nel dolore. E arrivavano le domande, interminabili, a cui opponeva una furia disperata. Poi la furia s'era mutata in terrore, quando aveva sentito il fragile e complesso istinto del governo della terra morire dentro di lui. Aveva risposto, urlato, taciuto, risposto ancora... e aveva udito l'arpa.

Riaprì gli occhi, immobilizzandosi. Premuto contro il montante dello strumento lo zigomo destro gli doleva. Raederle sedeva accanto a lui e gli teneva un braccio intorno alle spalle. Le note dell'arpa continuavano a echeggiargli nella mente. Cercò di risvegliarsi da quell'incubo e di scacciarle, ma non se ne andarono. Poi Raederle rialzò la testa ed egli capì, mentre il sangue gli si gelava, che anch'ella stava ascoltando le stesse note.

Gli bastò un attimo per riconoscere quell'arpeggiare lieve, familiare. Si alzò in piedi, pallido e tremante, e raccolse uno dei rami che bruciavano nel fuoco. Raederle lo chiamò, ma non poté risponderle. La giovane donna cercò di seguirlo, a piedi nudi e vacillando sul terreno irregolare, ed egli non la aspettò. Accelerò il passo seguendo il suono di quell'arpa attraverso il bosco, oltrepassò la strada e s'immerse fra i cespugli, sbucando in una radura dove svegliò un mercante addormentato sotto il suo carro. Avanzò nel sottobosco a zig zag, mentre il suono di quello strumento sembrava provenire ora da una direzione ora da un'altra. Ad un tratto la sua torcia improvvisata illuminò una figura, seduta sotto un albero oltre uno spazio coperto di foglie morte: era un uomo, e fra le mani teneva un'arpa. Morgon si fermò fra la vegetazione col fiato mozzo e incapace perfino d'imprecare. Lentamente l'arpista sollevò il volto verso la luce.

Morgon era come paralizzato. Tenne alta la torcia nella notte mentre l'arpista, restituendogli lo sguardo, continuava a muovere pian piano sulle corde dell'arpa le mani stranamente contratte e arrossate, simili a strumenti ormai fuori uso.

CAPITOLO QUINTO

— Deth! — sussurrò Morgon.

Le mani dell'arpista parvero raggelarsi. Il suo volto era così sparuto e tormentato che di familiare in lui non c'era rimasto che la fine struttura delle ossa e lo sguardo. Non aveva cavallo né bagaglio, e tutto ciò che possedeva era all'apparenza quell'arpa di legno scuro, adorna soltanto della sua linea spoglia ed elegante. Le sue mani contorte rimasero ancora un istante sulle corde, poi abbassarono l'arpa sul terreno erboso al suo fianco.

— Morgon! — La voce era rauca per la stanchezza e la sorpresa. Subito però aggiunse, con una cortesia che lasciò il giovane senza parole: — Non volevo disturbarti.

Morgon era ancora senza parole. L'angosciosa, perfetta musica d'arpa che continuava a torcersi come un incubo nel fondo oscuro della sua mente, contrastava ora in modo stridente con l'arpeggio tutto esitazioni e stonature che aveva udito nelle notti precedenti. In lui c'era l'impulso di gridare furiosamente, l'impulso di voltarsi e andar via senza una parola, l'impulso di fare un passo avanti e di fare una domanda. Fu quest'ultima soluzione che scelse, senza quasi rendersene conto.

— Che ti è successo? — La sua stessa voce gli sembrò strana, imprevedibilmente calma dopo quel turbine di sensazioni. L'arpista si esaminò le mani, tenendole sulle ginocchia come se gli pesassero troppo.

— Ho avuto una discussione con Ghisteslwchlohm — disse.

— Non avevi mai perso, in una discussione. — Fece un altro passo avanti, teso e silenzioso come un animale selvatico.

— Non ho perso neppure questa. In caso contrario ci sarebbe un arpista di meno nel reame.

— Sembra che tu non muoia facilmente.

— Già. — Lo scrutò con attenzione, e Morgon tornò a fermarsi. Gli occhi dell'arpista avevano lo sguardo di chi sa ciò che vuol sapere e non intende domandare niente. Dopo qualche istante il ramo cominciò a bruciare troppo vicino alle dita di Morgon, che lo gettò al suolo in un mucchio di foglie secche. Il focherello si sviluppò rossastro, gettando più ombre che riflessi sul volto di Deth, e a Morgon sembrò di rivederlo come l'aveva visto in altri tempi, dinnanzi ad altri fuochi. Tacque, a disagio, poi fece qualche passo avanti e gettò dei rametti sul fuoco. Con un piede vi accumulò sopra le foglie, tracciandovi intorno un circolo di terreno nudo.

— Dove stai andando? — chiese poi.

— Torno dove sono nato. A Lungold. Non ho altro posto dove andare.

— Vai a Lungold a piedi?

Lui scosse le spalle, ebbe un tremito nelle mani. — Non posso cavalcare.

— Non puoi neanche suonare l'arpa. Che pensi di fare a Lungold?

— Non lo so. Chiedere l'elemosina.

Morgon lo fissò per un poco in silenzio. Le sue dita trovarono distrattamente una ghianda, e la gettò nel fuoco. — Tu hai servito Ghisteslwchlohm per seicento anni. Mi hai consegnato a lui. È tanto ingrato?

— No — rispose, spassionatamente. — Era sospettoso. Tu mi hai lasciato andar via vivo da Anuin.

Frugando fra le foglie morte le mani di Morgon tremarono. Per un attimo ebbe l'impressione d'essere attraversato da qualcosa di simile a un vento dall'odore lieve e aspro, che nato nelle desolazioni del nord avesse attraversato il reame portando appena un cenno della sua esistenza in quella silenziosa notte estiva. Lasciò che le sue mani si muovessero; un ramoscello gli si spezzò fra le dita. Lo depose fra quelli che bruciavano e sentì l'impulso di fare caute domande, come se stesse cominciando una gara di enigmi con qualcuno la cui abilità gli era ignota.

— Ghisteslwchlohm era ad An?

— È stato nell'entroterra, dopo che ti sei liberato, per rafforzare il suo potere. Non sapeva dove tu fossi; ma poiché per lui la mia mente è sempre aperta mi ha trovato con facilità, in Hel.

Morgon alzò gli occhi. — La tua mente è ancora vincolata alla sua?

— Così presumo. Non ha più bisogno di me, però tu potresti essere in pericolo.

— Non è venuto a cercarmi ad Anuin.

— Io l'ho incontrato sette giorni dopo esser partito da Anuin. Non sembrava probabile che tu fossi sempre là.

— C'ero. — Gettò sul fuoco un'altra manciata di rametti e li guardò torcersi fra le fiammelle che li divoravano. Tornò a osservare le mani dell'arpista. — Ma cosa ti ha fatto, in nome di Hel?

— Ha costruito un'arpa per me, visto che tu avevi distrutto la mia e che non ero riuscito a procurarmene un'altra. — Nei suoi occhi ci fu una luce di sofferenza, o forse il ricordo di qualcosa che in qualche modo lo divertiva freddamente. Abbassò la testa, e i suoi lineamenti tornarono in ombra. Senza alcuna emozione mormorò: — L'arpa era fatta di fuoco nero. Sulla faccia anteriore c'erano tre stelle che ardevano al calor bianco.

Morgon deglutì saliva. — E tu l'hai suonata! — sussurrò.

— Mi ha costretto a farlo, mentre ero ancora semiconscio. Ho sentito la sua mente che mi strappava dalla memoria quel che era accaduto ad Anuin, i ricordi dei mesi in cui tu e io viaggiammo insieme, quelli degli anni e dei secoli in cui l'ho servito, e poi... L'arpa aveva una voce strana e tormentata, come le voci che udivo di notte quando cavalcavo attraverso Hel.

— Ti ha lasciato vivere.

Lui appoggiò la nuca al tronco, rispondendo allo sguardo di Morgon. — Non ha trovato motivi per fare il contrario.

Morgon tacque. Davanti a lui il fuoco faceva crepitare i ramoscelli con un rumore di ossicini spezzati. D'improvviso ebbe freddo, malgrado l'aria tiepida, e si accostò di più alle fiammelle. Nel buio dei cespugli comparvero gli occhietti rossi di un animale notturno, sbatterono un paio di volte e sparirono. Il silenzio intorno a loro era reso pesante dai mille enigmi a cui gli sarebbe piaciuto dar voce, e sapeva che l'arpista gli avrebbe risposto soltanto con altri enigmi. Tacque un poco, protendendo le mani verso la luce del fuoco.

— Una paga poco soddisfacente per sei secoli di lavoro — disse infine. — Cosa ti aspettavi da lui, quando entrasti al suo servizio?

— Gli dissi che avevo bisogno di un padrone, e che nessuno dei Re ingannati dalle sue menzogne mi sarebbe bastato. Ci adattavamo l'uno all'altro: lui costruì un'illusione, io la sostenni.

— Era un'illusione pericolosa. Non ha mai avuto paura del Supremo?

— Quali motivi gli ha mai dato il Supremo per aver paura? Morgon allungò una mano nel fuoco e sfiorò una foglia. Lasciò le dita nel cuore della fiamma, mentre i ricordi riaffluivano in lui. — Nessuno — mormorò. La fiamma si sollevò improvvisamente alta e ruggente sotto la sua mano, come se l'attenzione di lui si fosse volta altrove. La ritrasse, mentre il fumo gli entrava negli occhi facendoli lacrimare. Poi si esaminò il palmo con una smorfia, e imprecò. — Quando non sto attento, ecco che mi brucio.

— Morgon, non ho acqua per...

— L'ho notato. — Si umettò le dita scottate, e la sua voce si fece aspra. — Non hai cibo, non hai acqua, non hai potere legale né protezione, non hai neppure abbastanza magia da proteggerti dalle ustioni. A stento riesci a far uso dell'unico oggetto che possiedi. Per un uomo che è sfuggito alla morte due volte in sette giorni, riesci a creare un'illusione d'impotenza davvero grande. — Sollevò le ginocchia e vi appoggiò i gomiti. Per un po' rimase immobile, senza aspettarsi che l'arpista si mettesse a chiacchierare e

incurante che volesse farlo o meno. Era il fuoco a chiacchierare, fra loro due, nel suo antico linguaggio che non chiedeva né proponeva enigmi. Ripensando a Raederle si disse che avrebbe dovuto tornare da lei, ma non si mosse. L'arpista sedeva come oppresso dagli anni e dalla stanchezza, immobile quanto una vecchia radice o una pietra corrosa dalla pioggia. Il fuoco, libero dal controllo mentale di Morgon, si stava spegnendo. La luce si ritraeva da lui sempre più. Infine si riscosse e alzò la testa. Le fiammelle agonizzavano fra le ceneri, e il volto dell'arpista era una chiazza d'oscurità.

Si alzò, sfregandosi il palmo scottato. Sentendo il lieve fruscio delle vesti di Deth intuì, oscuramente, che se fosse rimasto tutta la notte davanti a quel fuoco anche l'altro non si sarebbe mosso di lì, restando sveglio e silenzioso fino all'alba. Scosse il capo, stupito dagli impulsi e dalle sensazioni che lo confondevano.

— Mi hai strappato dal sonno con la tua arpa, ed ecco che sono venuto qui ad accovacciarmi come un cane davanti al tuo silenzio. Vorrei sapere cos'è che mi conviene fare con te: se dovrei fidarmi di te, o ucciderti, o fuggire appena ti vedo. Tu giochi una gara di enigmi più abile e mortale di qualunque maestro io abbia mai conosciuto. Hai bisogno di cibo? Possiamo dartene del nostro.

Trascorsero alcuni lunghissimi secondi prima che Deth gli rispondesse, in un sussurro quasi inudibile: — No.

— Va bene. — Esitò, a pugni stretti, ancora sperando a dispetto di tutto in un frammento di verità gettato lì come un'elemosina. Infine, disturbato dal fumo che le braci gli mandavano negli occhi, si girò bruscamente e se ne andò. Fece tre passi nelle tenebre, e il quarto dentro il terribile fuoco azzurro che era esploso fuori dal niente intorno a lui. Il fuoco balenò sempre più vivo, gli fluì attraverso le membra ed egli gridò, piombando a faccia avanti nella luce.

Riprese conoscenza all'alba, ancora disteso bocconi sul terreno dov'era caduto, con la bocca sporca di polvere e frammenti di foglie secche. Qualcuno gli insinuò un piede sotto una spalla e lo girò supino. A poca distanza poté vedere l'arpista, sempre seduto contro l'albero davanti alla cenere del fuoco. Poi due mani lo afferrarono per il petto, e vide in faccia l'individuo che lo stava tirando in piedi a forza.

Un ansito di furia agonizzante gli scaturì dalla gola; subito una mano di Ghisteslwchlohm gli tappò la bocca come per zittirlo. L'arpista lo guardò con occhi vacui e senza luce come le nere acque che scorrevano nelle viscere del Monte Erlenstar, occhi che lo sfidavano, che gli facevano sentire

l'amaro in gola. Deth si alzò con il movimento rigido e faticoso di chi è stato seduto per molte ore. Si volse, e seguendo il suo sguardo Morgon vide Raederle, pallida e muta sotto i primi raggi del sole.

La presenza di lei gli strappò un gemito fra i denti. La giovane donna gli restituì uno sguardo con identica disperazione. Era spettinata e piuttosto stanca, ma incolume.

Ghisteslwchlohm disse, brusco: — Se tenti di toccare la mia mente io la ucciderò. Hai capito? — Scosse Morgon per il petto, costringendolo a fissarlo. — Hai capito?

— Sì — rispose lui, e subito dopo si gettò addosso all'uomo per afferrarlo alla gola. Dalle mani di lui sprizzò un'ondata di fuoco bianco che gli attraversò le ossa come una ventata di dolore, facendolo vacillare di lato. Cadde in ginocchio e le sue mani annasparono fra le pietre e i ramoscelli, mentre il sudore gli scorreva a rivoli fin sugli occhi. Raederle gli corse accanto; sentì le mani di lei che lo afferravano per le braccia cercando di aiutarlo a rialzarsi.

Stordito fece per spingerla via, lontano dal fuoco che il mago continuava a proiettare intorno a lui; ma la ragazza non si mosse e nel sostenerlo gridò: — Smettete, basta!

— Saggio consiglio — disse il Fondatore. — Fanne tesoro. — Nella luce che aumentava di minuto in minuto appariva stanco. Morgon notò rughe e ombre profonde sulla maschera di ostentata serenità che indossava da secoli. Era vestito modestamente, con un rozzo abito senza forma che gli dava un aspetto senile e ingannevolmente fragile, impolverato al punto di far pensare che fosse venuto anch'egli a piedi sulla Strada dei Mercanti.

Sforzandosi di vincere il furore e la sofferenza Morgon disse: — Non sentivi la musica del tuo arpista? Si direbbe che tu mi abbia cercato invano dietro ogni cespuglio lungo la strada.

— Attraverso il reame hai lasciato una traccia che anche un cieco avrebbe potuto seguire. Sospettavo che saresti andato a Hed, e ti ho perfino individuato laggiù, ma... — Sollevò di scatto una mano, avvertendolo di non fare troppi movimenti improvvisi. — Ma tu te n'eri già andato. E io non sono certo in guerra coi contadini e le vacche; non ho disturbato nessuno sull'isola. — Lo fissò ad occhi socchiusi. — Hai portato a Hed gli spettri di An. Come ci sei riuscito?

— Tu cosa pensi? Mi hai insegnato parecchio sulle leggi della terra.

— Non fino a questo punto.

D'un tratto Morgon avvertì la mente dell'uomo che lo sondava in cerca

d'informazioni. Quel tocco lo accecò un istante, riportandogli il ricordo di altri momenti di cecità e di terrore. E con Raederle inerme accanto a sé anch'egli era indifeso, costretto a stringere i denti e inghiottire un boccone molto amaro. Il mago prese visione dei legami mentali da lui stretti ad Anuin con gli spettri, grugnì un commento e interruppe il sondaggio. Il mattino gettava ombre lunghe e nitide nella radura. Morgon abbassò lo sguardo su quella di Deth che si stendeva ai suoi piedi, immobile, chiedendosi come avesse potuto cadere così scioccamente in quella trappola. La voce sgradevole di Ghisteslwchlohm gli fece rialzare gli occhi.

— Come sei riuscito a farlo?

— Che vuoi dire? Tutto ciò che so l'ho imparato da te.

Il mago lo scrutò pensosamente, come avrebbe fatto per un enigma scritto su una vecchia e polverosa pergamena. Non fece commenti; poi si volse a Raederle. — Voi potete cambiare forma?

Lei si strinse al fianco di Morgon; scosse il capo. — No.

— Nella dinastia di An metà dei Re potevano assumere le sembianze di un corvo, e Deth ha detto che voi avete ereditato dei poteri dalla razza dei cambiaforma. Imparerete in fretta.

Il volto di lei, pallido, arrossì di colpo, ma non guardò l'arpista. — Io non intendo cambiar forma — mormorò, e nello stesso tono pacato, sorprendendo sia Morgon che il mago, aggiunse: — Io vi maledico nel nome di Madir: possano i vostri occhi diventare quelli di un porco, capaci di guardare solo fango, e non alzarsi mai più su del ginocchio di un uomo... — Fu costretta a interrompersi da una mano del mago che le tappò la bocca. L'uomo sbatté le palpebre, come se qualcosa nei suoi occhi avesse per un attimo ceduto all'incantesimo confondendogli la vista. Abbassò la mano sulla gola di lei, e Morgon si tese come una corda d'arpa, pronto a scattare.

Ma il mago si limitò a dire, seccamente: — Risparmiami le altre novantotto imprecazioni. — Tolse la mano, e lei si schiarì la gola. Morgon la sentì tremare.

Raederle ebbe una smorfia. — Io non cambierò forma. Morirò, piuttosto. E questo lo giuro su...

Tacque, quando il mago rialzò di nuovo la mano a sfiorarle le labbra. La mente dell'uomo entrò per qualche istante nella sua; incuriosito disse poi a Deth: — Portala con te nell'entroterra, fino al Monte Erlenstar. Non ho tempo per farlo io stesso. Legherò la sua mente, così non tenterà di fuggire. Il Portatore di Stelle verrà con me a Lungold, e poi al Monte Erlenstar. — Si volse ai cespugli, come se stesse annusando qualcosa oltre la vegeta-

zione ancor piena di ombre. — Troverò degli uomini che vadano a caccia per te e che la sorveglino.

— No.

Con cautela il mago si spostò al fianco di Morgon, per continuare a tenerlo sott'occhio. Corrugando le sopracciglia fissò Deth, finché l'arpista non si decise a parlare ancora.

— Io le sono obbligato. Ad Anuin mi avrebbe lasciato andare via, libero, ancora prima che arrivasse Morgon. Mi ha protetto, anche se involontariamente, costringendo molti spettri a scortarmi. Io non sono più al tuo servizio, e tu mi sei obbligato per questi seicento anni che ti ho dedicato. Lasciala andare.

— Ho bisogno di lei.

— Se vuoi tenere Morgon in tuo potere puoi farti aiutare da uno dei maghi di Lungold.

— I maghi di Lungold sono imprevedibili, e troppo potenti. Inoltre sembrano scioccamente proclivi a sfidare la morte per soddisfare i loro impulsi. Suth lo ha ben dimostrato. Io ti sono debitore, se non altro perché il tuo misero arpeggiare di questa notte ha attirato il Portatore di Stelle e lo ha distratto. Ma dovrai chiedermi qualcos'altro.

— Non c'è altro che voglio. Eccetto, forse, un'arpa con le corde fatte d'aria, che possa esser suonata anche da un uomo senza mani.

Ghisteslwchlohm restò in silenzio. Morgon aveva sollevato lentamente la testa a guardare l'arpista, mentre quelle parole risvegliavano nella sua memoria i frammenti di qualche antico enigma. La voce di Deth era risuonata calma come sempre, ma negli occhi aveva una luce dura che lui non gli aveva mai visto. Ghisteslwchlohm sembrava riflettere su qualcosa di ambiguo, come se dietro la voce del vento mattutino ce ne fosse un'altra che non riusciva a cogliere.

Infine il mago disse, vagamente incuriosito: — Dunque perfino la tua pazienza ha dei limiti. Potrei guarire le tue mani.

— No.

— Deth, tu stai diventando irragionevole. Sai bene quanto me qual è la posta di questa partita. Morgon inciampa come un cieco nel suo stesso potere. Lo voglio al Monte Erlenstar, e per ottenere questo non voglio combattere con lui.

— Io non tornerò nel Monte Erlenstar — disse Morgon d'impulso. Il mago lo ignorò; i suoi occhi scrutavano con attenzione il volto di Deth.

L'arpista disse: — Io sono vecchio, malconcio e stanco. A Hel mi hai la-

sciato ben poco, salvo la vita. Sai cos'ho fatto dopo? Ho portato il cavallo a Caithnard, ho trovato uno dei pochi mercanti disposti a non sputarmi addosso appena mi vedono, e ho scambiato il cavallo con quell'arpa. — Indicò lo strumento che aveva deposto con bizzarra cura proprio sulle ceneri del fuoco. — L'ultima cosa che mi rimane, adesso.

— Ti ho detto che posso...

— In tutto il reame non esiste più un cortile o una stalla dove mi sarebbe permesso di suonare, anche se tu mi guarissi le mani.

— Hai accettato questo rischio, sei secoli fa — disse Ghisteslwchlohm. Abbassò la voce: — Invece di suonare l'arpa alla mia corte avresti potuto scegliere un posto meno importante, un posto innocuo e povero, la cui debolezza non gli avrebbe però consentito di sopravvivere alla battaglia finale. Tu lo sapevi. Sei troppo intelligente per metterti a recriminare adesso, e non hai nessuno da incolpare per la tua innocenza perduta; un'innocenza che peraltro non hai mai avuto. Puoi startene qui a patire la fame, oppure portare Raederle di An al Monte Erlenstar e aiutarmi a finire questa partita. Poi potrai chiedere per i tuoi servizi tutto ciò che vuoi, qualunque cosa ci sia nel reame. — Tacque, poi la sua voce si fece aspra: — O forse, in qualche angolo della tua mente che non posso raggiungere, sei legato al Portatore di Stelle?

— Io non devo niente al Portatore di Stelle.

— Non è questo che ti ho domandato.

— Mi hai già fatto la stessa domanda, a Hel. Vuoi una diversa risposta? — Si accigliò, come se l'ira che gli vibrava in ogni parola fosse cosa sorprendente anche per lui. Cercò di calmarsi. — Il Portatore di Stelle è il perno intorno a cui ruota il gioco. Io non sapevo, proprio come te, che sarebbe stato un giovane Principe di Hed, né immaginavo che sarei andato pericolosamente vicino ad affezionarmi a lui. Soltanto a questa ipotesi fui cieco, e ora non ha più molta importanza. L'ho tradito due volte per te. Ma dovrai trovare qualcun altro che tradisca Raederle di An. Io sono un debitore. Comunque questa è una cosa di poco conto: lei non è una minaccia per te. E potresti usare al suo posto un altro governatore della terra, se...

— La Morgol?

Deth si fece così rigido che parve smettere di respirare, come se il suo corpo si fosse pietrificato. Morgon, che lo osservava, si accorse con stupore che qualcosa nell'atteggiamento di lui gli aveva fatto venire le lacrime agli occhi.

Sottovoce l'arpista disse: — No!

— È così, allora. — Il mago lo fissava con una smorfia dura sulla bocca. Annuì, impaziente. — Dunque c'è qualcosa di cui t'importa non poco. Stavo cominciando a dubitarne. Se non posso convincerti a tornare al mio servizio, forse potrò costringerti. La Morgol di Herun è accampata fuori Lungold con duecento delle sue guardie. Le guardie son là, presumo, per proteggere la città; ma la Morgol, per qualche suo incomprensibile impulso, sta aspettando te. Credo che ti darò una scelta: se decidi di lasciare qui Raederle, allora sarà la Morgol che porterò con me al Monte Erlenstar, dopo che con l'aiuto di Morgon avrò sottomesso fin l'ultimo dei maghi di Lungold. Scegli!

Lo fissò, in attesa. L'arpista non aveva battuto ciglio, ma ebbe un fremito quando la voce del mago lo aggredì come un colpo di frusta: — Scegli, ho detto!

Raederle si portò una mano alla bocca. — Deth, verrò con te — sussurrò. — Io seguirò Morgon ovunque, anche là, altrimenti sarei spergiura.

L'arpista non disse nulla, ma si mosse a passi lenti verso di loro con gli occhi fissi sul volto di Ghisteslwchlohm. Gli si fermò davanti, e inalò un lungo respiro come preparandosi a parlare. Poi sollevò improvvisamente un pugno e lo abbatté sulla fronte del Fondatore.

Ghisteslwchlohm indietreggiò, attanagliando con una mano il braccio sinistro di Morgon, che restò immobile per la sorpresa. L'arpista aveva però smarrito l'equilibrio, e cadendo con un ginocchio a terra gemette, come se nella sua mano qualche osso avesse ceduto del tutto. Sollevò la testa, pallido e sofferente. Per qualche istante Ghisteslwchlohm lo fissò, ansando, e Morgon ebbe l'impressione che i ricordi di secoli di collaborazione si condensassero nella sua smorfia di disprezzo. Poi alzò la mano destra. Una lingua di fiamma sferzò l'arpista in pieno volto e lo scaraventò all'indietro, facendolo rotolare fra le erbacce, dove giacque immobile e con gli occhi sbarrati verso il cielo.

Il mago tornò ad afferrare Morgon per le braccia, fissandolo quasi che volesse tenerlo fermo anche con lo sguardo, ed egli si rese conto che la vista di Deth steso al suolo gli aveva strappato un singhiozzo rauco. Stava tremando, ma dalle dita che gli attanagliavano i gomiti sprigionava una forza oscura che gli impediva di lottare. Il mago si passò una mano sulla fronte, come se la sferzata di fuoco scaturita dalla sua mente gli avesse lasciato un forte mal di capo. — In nome di Hel! — ringhiò. — Cos'è che ti fa sprecare la tua compassione per lui? Guardami! Guardami... tu ne hai pietà?

— Non lo so! — gridò Morgon. Un'altra lingua di fiamma nacque dalla mano del mago, passò sopra il corpo di Deth e investì la sua arpa, che prese subito fuoco. Nell'aria risuonarono i clangori delle corde che si spezzavano. D'improvviso la figura di Raederle scintillò di pura fiamma. Il mago proiettò su di lei la sua inflessibile forza mentale per costringerla a riprendere le sue sembianze. Mentre era ancora metà donna e metà fuoco, Morgon si sforzò di contrastare il flusso di potere che avrebbe potuto distruggerla, ma ad un tratto una sensazione lo fece trasalire. Si voltò di scatto: fra gli alberi c'erano dodici cavalieri che li stavano fissando incuriositi. I cavalli erano neri come la notte, ma i loro vestiti avevano strani e mutevoli colori del mare.

Nel silenzio che era sceso sulla radura uno degli sconosciuti commentò: — Sembra che il mondo non sia più un posto sicuro per gli arpisti! — Chinò la testa verso Morgon. — Portatore di Stelle... — Il volto pallido e inespressivo era percorso da vibrazioni che parevano distorcerlo. Da tutti loro emanava l'odore del salmastro. — Figlia di Ylon... — Un nuovo lievissimo inchino, poi i suoi occhi liquidi si spostarono su Ghisteslwchlohm. — Supremo...!

Nell'osservarli Morgon valutò l'una dopo l'altra quali erano le sue possibilità di contrastarli, ma non seppe trovarne una. I nuovi venuti non portavano armi, i loro cavalli erano immobili come pietre; ma intuì che un nonnulla sarebbe bastato per farli scattare ferocemente all'attacco. I loro movimenti sembravano sospesi, come la pausa di apparente calma fra due onde, e non avrebbe saputo dire se per incertezza o per semplice curiosità. Sentì le dita di Ghisteslwchlohm che continuavano ad attanagliargli la spalla, e stranamente il fatto che il mago lo volesse vivo gli parve rassicurante.

Il mago parlò, e il cambiaforma rispose alla sua domanda soltanto con un'osservazione fra ironica e minacciosa: — Sono migliaia d'anni che attendiamo d'incontrare il Supremo.

Il mago sibilò fra i denti: — Dunque è così. Siete voi la progenie dei mari che bagnano Ymris e An...

— No. Noi non apparteniamo al mare. Diciamo che diamo forma a noi stessi grazie al suo arpeggio. Sembra che voi non teniate molto al vostro arpista.

— L'arpista è affar mio.

— Vi ha servito bene. Lo abbiamo osservato per secoli mentre distribuiva i vostri comandi, avallava la vostra mascheratura, e attendeva... come

attendevamo noi, già da prima che metteste piede nella terra del Supremo, Ghisteslwchlohm. Dov'è il Supremo? — Il suo cavallo avanzò senza alcun rumore, come un'ombra, fermandosi a tre passi da Morgon. Il giovane frenò l'impulso d'indietreggiare. Il tono del Fondatore, stanco e spazientito, lo stupì:

— Non ho voglia di far gare di enigmi. E neanche di combattere. Voi costruite le vostre sembianze coi corpi dei morti e con le alghe marine; voi respirate, suonate l'arpa, potete morire... questo è tutto ciò che so e che m'interessa di sapere di voi. Girate i cavalli e andatevene, o vi troverete a cavalcare dei mucchi di cenere.

Il cambiaforma fece indietreggiare d'un passo il suo animale, ma senza muovere neppure un muscolo. Nei suoi occhi splendenti come l'acqua vi fu una luce divertita. — Maestro Ohm — disse, — conoscete l'enigma di quell'uomo che a mezzanotte aprì la porta di casa, e che fuori non vide il nero del cielo bensì un nero di diverso genere: l'occhio nero di una creatura che si estendeva sopra di lui con le sue dimensioni enormi? Osservateci meglio. E adesso andatevene senza dir altro, lasciando a noi il Portatore di Stelle e la nostra consanguinea.

— Osservatemi voi! — esclamò il Fondatore. Morgon sentì che la mano lo lasciava, ma l'energia che sprigionò dal mago lo fece vacillare di lato: una forza invisibile si abbatté contro i cambiaforma, spezzando di netto una quercia e scuotendo la vegetazione da cui si levarono nugoli di uccelletti terrorizzati. Attorno a loro balenò un fuoco fatto di energia mentale, che devastava e distruggeva, e pur avvertendone l'urto Morgon si rese conto che il Fondatore proteggeva lui e se stesso schermando le loro menti. Quando fra gli alberi abbattuti ritornò la calma, nel nugolo di foglie e nel polverone che lentamente si dissolveva i cambiaforma riapparvero, intatti. Il loro numero s'era raddoppiato, evidentemente perché metà di essi erano venuti in sembianze di cavallo. Subito dopo però, con tutta calma, essi tornarono alla forma precedente, mentre Ghisteslwchlohm perplesso e scornato li fissava prendendo atto dell'estensione dei loro poteri. Morgon si scostò dall'individuo. I cambiaforma risalirono in sella, e qualche istante più tardi benché non si fossero scambiati alcun segnale, li attaccarono violentemente e d'improvviso.

La loro carica fu un'ondata nera, silenziosissima, che li investì con tale rapidità che Morgon ebbe appena il tempo di reagire. D'impulso creò intornò a sé un'illusione di vuoto in cui il suo corpo scomparve, e della quale forse soltanto Raederle si rese conto; la giovane donna ansimò sentendosi

afferrare per un polso da lui. Qualcosa lo colpì, lo zoccolo di un cavallo, o forse l'elsa di una spada, e per lo stordimento uscì di nuovo dallo stato d'invisibilità. Irrigidì ogni muscolo in attesa del colpo mortale che poteva abbattersi su di lui; ma in quei brevi istanti tutto ciò che lo toccò fu il vento. Allora proiettò la sua mente via di lì, rapidissima, per miglia e miglia lungo la Strada dei Mercanti, e individuò un carro coperto da un tendone alla guida del quale un uomo stava fischiettando tranquillo. Proiettò la sua mente in quella di Raederle, riempiendola con la consapevolezza di quel che stava per fare, unendosi a lei fisicamente e psichicamente, poi la abbracciò con forza e la trascinò con sé smaterializzandosi nell'aria.

Un istante più tardi si ritrovò disteso accanto alla ragazza sul pianale del carro coperto, fra pezze arrotolate di stoffa ricamata sulle quali sgocciolava il suo sangue.

CAPITOLO SESTO

Raederle stava piangendo. La strinse a sé per consolarla, e tese gli orecchi ai rumori esterni, ma la ragazza era incapace di placarsi. Al di là dei suoi singhiozzi udì il cigolio delle ruote sulla strada polverosa, e il fischiettare del mercante che gli giungeva attraverso i rotoli di stoffa ammucchiati fin quasi al telone. La strada era tranquilla; dietro il carro non sentì nulla che indicasse la presenza di altri veicoli. Gli doleva la testa, e appoggiò la nuca contro una balla di lino. Chiuse gli occhi. Dentro di lui tambureggiava una tenebra senza suono. Poco dopo le ruote presero una buca, lo scossone lo gettò di lato, e Raederle si sciolse dal suo braccio e si tirò a sedere. Si tolse i capelli dalla faccia.

— Morgon... lui è venuto in piena notte, e io ero scalza. Non ho potuto tentare di sfuggirgli. Dapprima ho creduto che fossi tu. Ma in nome di Hel, cosa voleva fare quell'arpista? Io non lo capisco. Io non... — La voce le si bloccò in gola quando poté vederlo meglio, quasi avesse scoperto d'avere un cambiaforma accanto a sé. Si portò una mano alla bocca, poi allungò l'altra a sfiorargli il volto. — Morgon...

Lui si toccò la fronte con una mano, esaminò il sangue rimastogli sulle dita ed emise un borbottio di sorpresa. Un bruciore gli correva su tutto un lato della faccia, dalla tempia alla mandibola. Gli doleva una spalla, e nel toccarsela notò di avere la tunica stracciata. Un taglio irregolare ed escoriato, che avrebbe potuto esser stato prodotto da uno zoccolo affilato, gli segnava la faccia e proseguiva poi sulla spalla scendendo fino a metà del

torace.

Si raddrizzò con un mugolio, girandosi a guardare le macchie di sangue che aveva lasciato sul fondo del carro e sulla stoffa pregiata del mercante. Un tremito improvviso e violento lo scosse, costringendolo a respirare a fondo per calmarsi.

— Sono andato a cacciarmi in trappola come un idiota! — ansimò, e imprecò sottovoce contro se stesso finché non s'accorse che lei si stava alzando. La afferrò per un polso, tirandola di nuovo a sedere. — No!

— Vuoi lasciarmi? Sto soltanto andando a dire al conducente di fermarsi. Se non mi lasci mi metto a gridare.

— No, Raederle, senti... vuoi ascoltarmi? Siamo ad appena poche miglia a ovest del posto dove ci hanno sorpresi. I cambiaforma ci cercheranno. E lo stesso farà Ghisteslwchlohm, se non è morto. Dobbiamo allontanarci il più possibile da loro.

— Io non ho neppure le scarpe! E se insisterai ancora perché cambi forma, ti darò un pugno nei denti. — Ma deglutì, impietosita, sfiorandogli ancora la guancia. — Morgon, vuoi smetterla di piangere?

— Sto ancora piangendo?

— Sì. — Anch'ella aveva gli occhi umidi. — Sembri uno degli spettri di Hel. Per favore, lascia che il mercante ti aiuti.

— No. — Il veicolo si fermò d'improvviso, e il sobbalzo gli strappò un grugnito. Si tirò in piedi, vacillando, e la aiutò ad alzarsi. Le falde del telone si aprirono, e fra esse comparve il volto stupefatto del mercante seduto a cassetta.

— Per gli occhi del Lupo-Re! Si può sapere cosa state facendo lì? — Aprì del tutto il telone per illuminare l'interno. — Guardate il danno che avete fatto su quella stoffa ricamata. Avete un'idea di quanto costa questa roba? E quel velluto bianco...

Morgon vide che Raederle stava per rispondere. La prese per mano e proiettò la sua mente fuori da lì, come un'ancora scagliata nell'acqua che affondasse nell'ombra in cerca di un luogo dove riposare. Individuò un tratto di strada soleggiato e tranquillo, più avanti, in cui l'unico viandante visibile era un musicista a cavallo che canterellava fra sé trottando verso Lungold. Morgon catturò la mente di Raederle nella sua, interrompendola a mezzo di quel che stava dicendo, e si trasportò con lei non distante dal musicista.

Per un paio di minuti restarono immobili sulla strada, alle spalle del cavaliere che si allontanava. Il passaggio dalla penombra alla luce viva abba-

gliò Morgon. Raederle stava ancora lottando contro la sua stretta mentale con sorprendente ostilità. Comprese che la ragazza era irritata, stordita dall'accaduto e molto vicina a una sorta di panico. Uno sguardo in lei gli consentì di capire che aveva vaste risorse di potere, e che avrebbe saputo perfino infrangere la sua stretta mentale, ma in quel momento era troppo spaventata per controllare i propri pensieri. Di nuovo mandò la sua identità, smaterializzata e priva di forma, a sorvolare la strada; sfiorò la psiche di alcuni cavalli, di un falco, di uno stormo di corvi che si nutrivano presso un bivacco abbandonato. Fu la mente di un giovane contadino, che aveva lasciato la casa paterna e in groppa a un vecchio cavallo da tiro andava a cercar fortuna a Lungold, ad ancorare la mente di Morgon. Si proiettò con Raederle in quella direzione. Fermo nel polverone sollevato dagli zoccoli del cavallo da tiro Morgon ne udì l'ansimare rauco ed esausto. Qualcosa gli impattò dolorosamente nell'interno del cranio, e d'impulso reagì per combatterlo, ma subito si rese conto che era un grido mentale di Raederle. Placò la propria mente e quella di lei, quindi proseguì nella sua esplorazione della strada.

Un fabbro ambulante, che girava da un villaggio all'altro per ferrare cavalli e riparare utensili da cucina, era seduto sul suo carro e sonnecchiava, con la pancia piena di birra. Smaterializzandosi Morgon restò agganciato a lui, sognando i suoi sogni, e lo seguì per parte della calda mattina. Raederle si lasciava trasportare passivamente, ostile e lontana. Avrebbe disperatamente voluto comunicare con lei, ma non osò interrompere la concentrazione. Aprì ancora la mente in un'esplorazione, finché non sentì dei mercanti che ridevano. Si lasciò guidare dal suono delle loro risa e poco dopo giunse presso di loro, fra gli alberi. Ad un tratto il suo senso di vicinanza con la mente di Raederle svanì. La cercò a tentoni nello spazio circostante ma non riuscì a captare che i vaghi pensieri di qualche animale selvatico: rintracciarla con l'esplorazione mentale gli rimase impossibile. Allarmato e stupefatto sentì che la sua concentrazione andava in pezzi; si rimaterializzò sul terreno e scoprì che la ragazza era lì, in piedi dinnanzi a lui.

Lo fissava ansimando, muta, tesa come se fosse sul punto di urlare o di colpirlo, o di scoppiare in lacrime. Rigido in volto, stentando a farsi uscire il fiato di bocca, lui disse: — Ancora una volta. Ti prego. Lungo il fiume.

Dopo qualche istante lei annuì. Le sfiorò una mano, poi tornò a immergersi nella sua mente. Più a ovest captò pensieri nei quali c'era il freddo, malgrado la calura: pesci, uccelli acquatici e animali che nuotavano nel

fiume. Davanti a lui apparve il corso d'acqua; si rimaterializzarono sulla riva erbosa, in un tratto pianeggiante fitto d'erbe palustri.

Lasciò la presa su Raederle e s'inginocchiò a bere. La voce dell'acqua corrente fluì in lui, rinfrescandogli anche i pensieri. Si volse a cercare Raederle con gli occhi, desideroso di dirle qualcosa, ma non riuscì a vedere dove fosse andata. Un'improvvisa sonnolenza lo invase; si sdraiò con la faccia sulle umide felci e cadde nel sonno.

Quando si risvegliò era notte fonda, e girandosi vide Raederle che seduta accanto a lui lo vegliava, alla luce di un focherello. Per un poco non fecero altro che fissarsi, in silenzio, come se ciascuno osservasse l'altro alla luce dei propri ricordi. Poi Raederle gli accarezzò una guancia. Era pallida e stanca, con una luce negli occhi che lui non ricordava di averle mai visto.

L'angoscia gli serrò la gola. Mormorò: — Scusami. Ero disperato.

— Va tutto bene. — Gli aggiustò il bendaggio intorno al torace, nel quale lui riconobbe strisce della sua sottoveste. — Ho trovato delle erbe che la guardiana dei porci... voglio dire Nun, mi insegnò a riconoscere. Lei le usava per curare i maiali. Spero che funzionino anche su di te.

Le prese una mano e la tenne fra le sue. — Ti prego. Dillo.

— Non so cosa dovrei dirti. Ma nessuno aveva mai controllato e dominato la mia mente prima d'ora. Ero arrabbiatissima con te. Desideravo soltanto liberarmi, sfuggirti e tornare ad Anuin. Poi... mi sono liberata. E sono rimasta con te perché tu capisci... tu capisci il potere. Lo capiva anche il cambiaforma che mi ha chiamato consanguinea, ma in te ho fiducia. — Tacque. Lui attese, scrutando l'espressione febbrile di quegli occhi in cui si rifletteva il fuoco, i capelli disordinati intorno al volto bianco come la madreperla, i lineamenti dall'espressione mutevole quanto i giochi della luce nelle acque del mare. D'improvviso lei si girò di lato. — Smettila di fissarmi in quel modo!

— Mi spiace — disse lui. — Sei bellissima. Ti rendi conto di quale potere occorre per spezzare la presa che avevo su di te?

— Sì. Il potere di un cambiaforma. È questo ciò che ho.

La osservò in silenzio. Un lieve brivido lo percorse. — Loro hanno molto potere — si alzò a sedere, ignorando la fitta di dolore lungo il torace. — Perché non ne fanno uso? Non l'hanno mai usato. Avrebbero potuto uccidermi già da tempo. A Herun, il cambiaforma Corrig avrebbe potuto ammazzarmi mentre dormivo. Invece mi ha sfidato a ucciderlo. E ad Isig... quei cambiaforma non avrebbero forse potuto uccidere un contadino di Hed che non aveva mai impugnato una spada in vita sua? In nome di Hel,

chi sono? Cosa vogliono da me? E cosa cerca Ghisteslwchlohm?

— Credi che lo abbiano ucciso?

— Non lo so. Potrebbe aver avuto il buonsenso di fuggire. Non mi sarei affatto sorpreso se ce lo fossimo trovato accanto, su quel carro.

— Verranno a cercarti a Lungold.

— Lo so. — Si passò le mani sulla faccia. — Lo so. Può darsi che con l'aiuto dei maghi io riesca a scacciarli almeno fuori città. Devo essere là al più presto. Devo...

— Capisco. — Ebbe un sospiro stanco. — Morgon insegnami la forma-corvo. Infine è una forma propria dei sovrani di An. È meglio volare che camminare a piedi nudi.

Lui sollevò il capo. Si distese all'indietro e con un braccio la trasse distesa al suo fianco, cercando un modo per riassumerle in breve l'insieme di nozioni che gli si affollavano nella mente. Infine mormorò: — Imparerò a suonare l'arpa — e la sentì sorridere contro il suo collo. Poi ogni sua sensazione si raggelò intorno al ricordo di un'arpa che non avrebbe suonato mai più. Non si accorse che stava piangendo finché non fu costretto a togliersi quel velo dagli occhi con un dito. Raederle taceva, stringendosi dolcemente a lui. Dopo qualche minuto, quando il fuoco s'era ormai spento, le disse: — Ero andato a sedermi davanti a Deth non perché sperassi di capirlo, ma perché lui mi aveva attirato là, mi voleva là. E a tenermi là non sono state le sue parole, né la sua arpa, ma qualcosa che malgrado tutto aveva ancora la forza di legarmi a lui. Mi voleva accanto a sé. Sapevo che mi voleva, ed è per questo che ci sono andato. Riesci a capire questo?

— Morgon, tu gli volevi bene — sussurrò lei. — Questa era la forza che ti legava a lui.

Morgon tacque, ripensando a quel volto incorniciato dai capelli argentei al di là del fuoco da campo e ricordando le notti in cui aveva ascoltato il silenzio dell'arpista, finché i rami degli alberi parvero intrecciarsi in una rete che ricopriva il firmamento, una rete di enigmi, un'immensa e misteriosa partita nella quale la morte di Deth era anch'essa un enigma. Infine l'odore delle erbe che Raederle gli aveva spalmato sulla guancia agì in lui come un soporifero, e senza accorgersene si riaddormentò.

Il mattino dopo a svegliarli fu l'alba, e lui cominciò a insegnarle la forma-corvo. Penetrò nella sua mente e in fondo ad essa trovò le immagini-corvo, racconti e storie circa quella forma, e ricordi che lei non sapeva neppure di avere: i neri e imperscrutabili occhi da corvo di suo padre, i rauchi versi dei corvi fra le querce nell'allevamento di maiali di Raith, i

corvi che avevano volato nella storia di An, i divoratori di carogne, i portamessaggi, i guardiani di tombe, e le loro voci derisorie, indignate, assurde, poetiche.

— Ma da dove escono tutti questi corvi? — si sbalordì lei.

— Fanno parte del governo della terra di An. La forza e il cuore di An. Nulla di più.

Chiamò a sé un corvo che dormiva su un albero nelle vicinanze, e il volatile gli si appollaiò su un polso. — Riesci a entrarmi nella mente? Puoi vedere ciò che penso, attraverso i miei occhi?

— Non lo so.

— Prova. I miei pensieri vogliono essere ascoltati da te. — Aprì la mente a quella del corvo e unì ai suoi occhi i processi psichici del volatile, finché vide attraverso quegli occhi inumani due volti confusi che poté a stento riconoscere come il suo e quello di Raederle. Sentì movimenti microscopici, nitidi e precisi, fra le foglie morte del sottobosco e le radici. Cominciò a comprendere gli elementi del linguaggio dei corvi. Emise un gracidio, più curioso che impaziente. Nella sua mente vi fu poi la sensazione di quella di Raederle, come se ella fosse in lui e lo toccasse gentilmente, riempiendolo di luce. Deglutì saliva per la meraviglia. Per qualche minuto ci furono tre menti che scivolavano l'una dentro l'altra, incerte e un po' spaurite in quell'esplorare. Poi il corvo gracidò; le sue ali nere occlusero la visione di Morgon, che restò solo nella sua mente umana, e guardò attorno in cerca di ciò che era uscito da lui. Un corvo stava fuggendo via. Un altro roteava invece in lenti circoli su di lui, e gli atterrò su una spalla. Si girò a guardare quegli occhi neri.

Un sorriso gli comparve sul volto. Il corvo dispiegò le ali e volò verso il ramo di un albero lì accanto; parve incapace di coordinare i movimenti per farvi presa, ma infine si erse appollaiandosi saldamente. Un attimo dopo il corvo si trasformò in Raederle, mezza nascosta fra le foglie, e il ramo s'incurvò sotto il peso maggiore della sua forma.

La ragazza abbassò gli occhi su Morgon dall'alto della sua posizione, stupefatta e senza fiato. — Oh, tu... smettila di ridere, Morgon! Io volo! Ho volato. In nome di Hel, e adesso come faccio a scendere?

— Spicca il volo.

— Ho dimenticato come si fa!

Lui cambiò forma e volò fino alla sua altezza, con un'ala che gli doleva per la ferita ancora aperta. Tornò alla forma umana, e il ramo scricchiolò pericolosamente sotto il suo peso facendolo imprecare. Lei ansimò: —

Morgon, si sta rompendo... cadremo nel fiume! — Il suo grido si trasformò in un gracidio quando balzò in volo. Morgon la inseguì con ampi colpi d'ala. Salirono insieme nella luce del mattino, neri e veloci, e acquistarono quota sulla boscaglia finché poterono vedere il territorio che si estendeva per centinaia di miglia in ogni direzione e la lunghissima strada rettilinea che lo attraversava, tagliando il reame. Continuarono a salire, ed i veicoli dei mercanti divennero piccoli come formiche su un nastro di polvere. Poi ripresero ad abbassarsi lentamente, spiraleggiando in ampi circoli senza quasi battere le ali, e le loro evoluzioni li portarono sempre più vicini alla superficie finché non compirono un ultimo e veloce cerchio sfiorando l'acqua del fiume. Atterrarono fra le felci della riva e cambiarono forma. Un po' ansanti, nella luce vivida e nella calura, si guardarono. Raederle sussurrò:

— I tuoi occhi sono ancora pieni di ali.

— I tuoi sono pieni di sole.

Per due settimane volarono verso occidente nella forma-corvo. Nell'entroterra la silenziosa e dorata foresta di querce si restrinse e terminò. La strada curvò a nord in un territorio in parte coperto di pini, la cui quiete sembrava indisturbata da millenni. Proseguiva fra le spoglie colline rocciose su cui il sole bruciava in toni giallastri, valicava su arcate di pietra profondi crepacci in fondo ai quali i corsi d'acqua che scendevano dai Laghi di Lungold ruggivano fra pareti di roccia consunta. I loro occhi da corvo coglievano le visioni di un panorama sconfinato, che nelle remote profondità occidentali del continente sfumava sulle vette di montagne sconosciute velate di foschia azzurrina. Di giorno il sole fiammeggiava in un cielo di zaffiro. La notte il buio spingeva le stelle da un orizzonte all'altro, come greggi di luci verso i pascoli ai confini del mondo. Le voci della boscaglia e di quel terreno pietroso su cui non alitava nessun vento erano troppo basse per poter essere udite. Il loro compagno di viaggio era il silenzio. Morgon volava dentro di esso, lo respirava, lo sentiva nelle ossa, ne avvertiva il contatto strano e profondo dentro il cuore. Nei primi giorni avrebbe voluto sfuggirlo, raggiungere la mente di Raederle pur con il vago e inarticolato linguaggio dei corvi. Poi pian piano il silenzio divenne parte del suo ritmo di volo, e infine qualcosa di simile a una muta canzone. Da ultimo, quando gli pareva d'aver quasi dimenticato il linguaggio umano e Raederle era soltanto una cosa nera e pennuta che tagliava l'aria accanto a lui, vide l'interminabile boscaglia di pini terminare e ne fu quasi sorpreso. In lonta-

nanza la grande città fondata da Ghisteslwchlohm si estendeva sulla riva del più meridionale fra i Laghi di Lungold, risplendente di tonalità ramate e bronzee sotto gli ultimi raggi del sole.

I due corvi proseguirono stancamente nell'ultima parte del loro volo. Nei dintorni della città la foresta era stata spinta indietro di molte miglia per far posto ai campi, ai pascoli e ai frutteti. Il fresco odore dei pini lasciava il posto al sentore d'humus della terra arata, e a quello dei raccolti maturi, che colpiva gli istinti da corvo di Morgon. La Strada dei Mercanti, zebrata d'ombre, nel suo ultimo miglio tagliava le coltivazioni fino all'ingresso principale della città. Il portale era un'alta e fragile arcata fatta di lucido legno scuro e pietra bianca. Le mura apparivano invece massicce, rafforzate da contrafforti granitici e garitte di legno che sovrastavano i quartieri costruiti negli ultimi secoli fuori dalla cinta muraria. Nuove strade lastricate si dirigevano verso ì bastioni, dove erano state aperte altre piccole porte; case e botteghe s'infittivano lungo di esse, e ce n'erano persino sopra le mura stesse, a testimoniare che i loro costruttori avevano dimenticato le paure a cui sette secoli addietro s'era dovuta l'erezione di mura tanto munite.

I corvi si abbassarono verso la porta principale, sotto la grande arcata. I due battenti avevano l'aria di non esser stati chiusi da secoli. Erano in massicci pannelli di quercia, con cardini poderosi e rinforzi in bronzo. Dietro di essi e nell'ombra dell'architrave, rondini e pipistrelli avevano fatto il nido in ogni angolo. All'interno la strada si diramava in un intreccio di viuzze acciottolate, lungo le quali s'allineavano taverne dalla facciata dipinta vivacemente, sale di commercio, botteghe di mercanti e di artigiani, abitazioni le cui finestre erano rallegrate da belle tendine ed elaborati vasi da fiori. Morgon aguzzò i suoi occhi da corvo oltre i tetti e i comignoli, verso la zona settentrionale della città. Il sole morente spandeva sulla superficie del lago i rossi bagliori del crepuscolo, e ormeggiati ai moli c'erano un centinaio di battelli da pesca che davano l'impressione di ardere su quelle acque di fuoco.

Scese al suolo in un angoletto fra i battenti e il muro, e lì cambiò forma. Raederle lo seguì. Per un poco si fissarono a vicenda, ciascuno trovando qualcosa di alieno sul volto dell'altro, segnato dai lunghi silenzi e dalla solitudine dei territori attraversati. Poi Morgon ricordò che finalmente possedeva due braccia, strinse a sé Raederle e con qualche esitazione la baciò. Soltanto allora il viso di lei parve riassumere del tutto un'espressione umana.

— In nome di Hel, cosa ci è accaduto? — mormorò la ragazza. — Morgon, mi sento come se avessi fatto un sogno lungo cento anni.

— È durato due settimane filate. E adesso siamo a Lungold.

— Vorrei essere a casa mia. — Negli occhi le apparve una luce stranita. — Ma cosa abbiamo mangiato?

— Non starci a pensare. — Si guardò attorno. Il traffico attraverso il portale era quasi ridotto a zero; un solo cavaliere dall'aria stanca nelle ombre del crepuscolo stava entrando in città. La prese per mano. — Andiamo.

— Dove?

— Non lo senti all'odore? Io lo avverto come un sospiro in fondo alla mente. Odore di potere...

Fu questo a guidarli attraverso il dedalo delle stradicciole. L'abitato era tranquillo, poiché a quell'ora nelle case si cenava; i profumi invitanti che uscivano dalle taverne a cui passarono davanti li fecero sospirare languidamente. Ma non avevano denaro, e fra la tunica stracciata di Morgon ed i piedi scalzi di Raederle il loro aspetto era quello di due mendicanti. La percezione di quel potere, antico e stagnante, attrasse Morgon verso il centro della città, lungo le vie strette dove c'erano botteguccе sorprendentemente belle e case di ricchi mercanti. Tutte le strade terminavano nello stesso punto: una vastissima estensione di terreno incolto formava un pendio, lunghissimo, e alla sommità di esso troneggiavano i resti maestosi dell'antica Scuola, resi affascinanti e misteriosi dalla presenza della magia, e le mura vuote di quell'alto edificio erano ancora illuminate dagli ultimi scarlatti bagliori del sole.

Morgon si fermò. Quella vista lo aveva pervaso di uno strano e tormentoso desiderio, come di fronte a qualcosa che non aveva mai posseduto e che, fino a quel momento, non aveva immaginato di voler possedere. Incredulo sussurrò: — Non mi meraviglia che siano tornati qui. Lui riuscì a costruire anche la bellezza...

Dai muri squarciati s'intravedevano saloni che pur semidistrutti rivelavano l'antica prosperità del reame. Nelle finestre c'erano sempre frammenti di vetro colorato e infissi dorati. All'interno pareti annerite dal fuoco trattenevano ancora pannelli di frassino intagliato, d'avorio, di quercia e di cedro. L'ampiezza delle finestre ad arco faceva pensare alla presenza di ambienti tranquilli, dove un tempo avevano riposato le menti inquiete e addestrate di chi aveva cercato la saggezza alla Scuola. A sette secoli di distanza Morgon ne sentiva vivide le illusioni è le promesse: l'unione dei più potenti cervelli del reame allo scopo di condividere ogni conoscenza, per

meglio disciplinare ed esplorare i loro poteri. Un'oscura nostalgia di cui non sapeva darsi ragione gli attanagliò il cuore. Tenne gli occhi fissi sulle silenziose rovine della Scuola finché Raederle gli toccò una spalla.

— Che cos'hai?

— Non lo so. Vorrei... vorrei aver potuto studiare qui. Il solo potere che abbia mai conosciuto è quello di Ghisteslwchlohm.

— I maghi ti aiuteranno — gli disse. Ma lui non trovò troppa fiducia nel suo tono. La guardò.

— Vuoi fare un sacrificio per me? Riprendi la forma-corvo, ti porterò su una spalla intanto che li cerco. Non so quali trappole o legami mentali in cui potremmo invischiarci siano ancora lì, in attesa di chi tenta di penetrare in questo luogo.

Lei annuì con aria stanca, senza commenti, e cambiò forma. Gli si appollaiò su una spalla, e lui avanzò sul terreno circostante la Scuola. Non c'erano alberi a ombreggiarlo; le erbacce crescevano stente intorno a chiazze e solchi nel terreno biancastro. Le pietre giacevano là dov'erano cadute, immobili frammenti ancora gravidi di antico potere. Nulla era stato asportato o toccato in quei lunghi secoli. Morgon ne fu certo, mentre si stava avvicinando al grande edificio centrale. Ovunque, sui resti di quella ricchezza, aleggiava come un monito lo spettro della distruzione. A passi tranquilli ma tendendo ogni sua capacità percettiva entrò nella silenziosa costruzione.

Nelle stanze che oltrepassò c'era ancora odore d'incendio. In molte trovò ossa umane mezzo sepolte sotto cumuli di macerie. Da quei resti si levavano come una nebbia sensazioni e ricordi, speranze, paure e residui di energie mentali. La fronte gli s'imperlò di sudore mentre l'ombra che lo circondava pulsava delle memorie di una battaglia devastante e disperata. Quando entrò in un vasto salone al centro dell'edificio trasalì, sentendo che le stesse pareti erano ancora impregnate della terribile esplosione d'odio e di rabbia avvenuta lì dentro. Udì il corvo borbottare raucamente, e i suoi artigli gli si piantarono più forte nella spalla. Avanzò scavalcando i resti del soffitto che ricoprivano il pavimento, e si accorse che sul fondo c'era una porta. Il battente di legno cedette alla sua spinta con un cigolio di cardini corrosi, e al di là comparve lo stanzone un tempo adibito a biblioteca. Dappertutto c'erano libri che per uno studioso sarebbero stati un tesoro senza prezzo, ma ormai in vari stadi di dissoluzione. Il fuoco aveva divorato le scaffalature, lasciando poco più che frammenti di quegli antichi testi di magia, e il tempo aveva completato l'opera. Ma nel locale stagnava puz-

zo di bruciato, quasi che neppure l'aria avesse osato muoversi da lì in quei sette secoli.

Oltrepassò una stanza vuota dopo l'altra. In una trovò dei crogiuoli con residui di fusioni in oro e argento, piccoli lingotti di metalli preziosi e ciò che restava di lavori in gioielleria eseguiti dagli studenti. In un'altra c'era una quantità di ossa appartenenti a piccoli animali. Nel locale successivo erano allineati dei letti. Su uno di essi giaceva lo scheletro scarnificato di un bambino. A quel punto Morgon decise di averne abbastanza, e in fretta tornò all'esterno. Nell'oscurità della sera l'aria era satura di grida silenziose, che sembravano salire dal terreno morto e arido sotto le sue scarpe.

Sedette su un grosso frammento di muratura crollato da una cantonata dell'edificio. Intorno all'altura spoglia un tempo dovevano esserci stati altri edifici minori, di legno. Gli parve di vedere l'incendio che aveva distrutto la Scuola scendere lungo di essi, attaccare la città e divorare le case, gli orti, i frutteti, spargendosi poi lungo la riva del lago e fino alla foresta in quell'ardente giornata d'estate, senza nessuna speranza che piovesse per rallentarne il dilagare. Si prese il volto fra le mani e mormorò: — In nome di Hel, cosa penso di poter fare qui? Già una volta lui ha distrutto la città; e adesso fra me e lui la distruggeremo una seconda volta. I maghi non sono tornati qui per sfidarlo: sono venuti soltanto a morire.

Il corvo gracidò qualcosa. Rialzò la testa e fissò ancora la scura mole dell'edificio in rovina. Esplorandolo con la mente percepiva solo ombre di ricordi. Tese gli orecchi e gli parve di udire gli echi di quel nome maledetto da secoli vibrare fra le mura. Curvò le spalle. — Se sono qui hanno provveduto a nascondersi bene... non so proprio dove cercarli.

La voce di Raederle gli giunse attraverso la mente del corvo in una breve osservazione. Si volse a fissare quei piccoli occhi neri e rispose: — Va bene. So che posso trovarli. Posso vedere oltre le loro illusioni e spezzare i loro legami mentali. Ma, Raederle... sono maghi esperti. Hanno raggiunto il loro potere grazie alla disciplina, alla curiosità, all'integrità... forse perfino alla gioia. Non lo hanno ottenuto gridando di dolore nelle viscere del Monte Erlenstar. Non hanno mai avuto in loro le leggi della terra, né dato la caccia a un arpista da un capo all'altro del reame per ucciderlo. Potrebbero aver bisogno che qui io combatta per loro, ma mi domando se hanno fiducia in me... — Il corvo restò in silenzio; lui gli sfiorò un'ala. — Lo so. C'è soltanto un modo per scoprirlo.

Si alzò e rientrò nelle rovine della Scuola. Questa volta aprì tutto se stesso al tormento della distruzione e ai ricordi di una pace ormai dimenticata

che stagnavano dietro di esso. Come un gioiello sfaccettato la sua mente raccolse i riflessi dei poteri rimasti fra le macerie, nelle pietre spaccate, nelle pagine ancora intatte di un libro d'incantesimi, nei più diversi antichi strumenti che trovò presso gli scheletri: anelli, strani bastoni intagliati, cristalli colmi di bagliori congelati, e ossa di animaletti e di uccelli che non poté identificare. In essi trovò vari livelli di potere, li esaminò e ne rintracciò l'origine. In un crogiuolo scoprì una massa di ferro fuso, nel profondo del quale stagnava ancora un misterioso calore, e sondandolo lo fece accidentalmente esplodere; capì che in quel ferro era contenuto uno strano potere. Lo scoppio aveva fatto volar via il corvo e staccato dal soffitto un bel po' d'intonaco, ma lui s'era automaticamente adattato alle vibrazioni dell'esplosione, senza farle resistenza. Il corvo gracidò sbigottito nel vederlo tornare in forma umana dopo essersi smaterializzato nella pietra stessa della parete. Prese il volatile fra le mani e lo accarezzò per placarlo, meravigliato dei misteri dell'antica magia. Tutto ciò che la sua mente toccava — legno, vetro, oro, pergamena, ossa — conteneva residui di potere. Alla luce di una torcia improvvisata con frammenti del tetto seguitò a esplorare con pazienza in tutti gli angoli oscuri. Infine, verso mezzanotte, quando il corvo ormai dormicchiava sulla sua spalla, con gli occhi della mente scoprì all'improvviso l'esistenza di una porta.

L'incantesimo che gliel'aveva nascosta era molto potente: più volte l'aveva guardata, e ogni volta qualcosa aveva attratto altrove la sua attenzione distogliendolo dal desiderio di aprirla. Era in spessa quercia rinforzata con borchie di ferro, chiusa a catenaccio. Per avvicinarla era necessario aprirsi la strada fra ammassi di macerie e cumuli di legname semicarbonizzato. Intorno ad essa i muri erano abbattuti praticamente per intero, cosicché si sarebbe detto che dava accesso soltanto al nudo terreno esterno fra due piccoli edifici in rovina. Ma in realtà la porta era il frutto del potere mentale di qualcuno, che l'aveva costruita per uno scopo preciso. Si arrampicò oltre un mucchio di rottami e appoggiò le mani al battente. A sbarrargli il passaggio c'era una mente umana, ed era essa che gli dava l'illusione di legno solido sotto le dita. Prima di forzarla esitò, disturbato dalle ambiguità e dalla forza del suo stesso potere. Poi fece un passo avanti e trasformò se stesso, per il tempo di un respiro, in legno di quercia e borchie di metallo rugginoso, oltrepassando il potere che aveva dato forma a quegli oggetti.

D'improvviso intorno a lui ci fu una tenebra fitta nella quale per poco non precipitò. Celati dietro un'illusione di pavimento, degli scalini s'im-

mergevano nel sottosuolo. La fiamma della sua torcia vacillò e s'indebolì rapidamente, come soffocata, e s'accorse che una forza arcana la stava spegnendo. Con un impulso mentale ne ravvivò la luce e la sostenne, girandola attorno.

I corrosi scalini di pietra scendevano ripidi, e molto più in basso terminarono in un pavimento di terra battuta. Oltre l'alone luminoso Morgon vide soltanto un'insondabile oscurità, uno spazio umido dove stagnava l'odore di legno marcio e di terra bagnata. Fece ardere la torcia con più forza, ma la luce sembrava indebolirsi contro veli di buio che pendevano ovunque nel silenzio. Un brivido di gelo lo pervase. Sulla sua spalla il corvo emise un gorgoglio spaurito. Intuendo il suo impulso di cambiare forma scosse subito il capo. Ubbidiente il corvo gli si strinse contro i capelli. Mentre poi faceva scaturire alte fiamme dalla torcia, cercando di scorgere i confini di quell'oscurità, qualcosa insinuò una mano invisibile nei suoi pensieri. Nelle immediate vicinanze avvertì la presenza di un potere che non aveva niente a che fare con quell'abisso sotterraneo. Confuso si domandò se il luogo altro non fosse che un'illusione.

Trattenne il respiro e cercò di esplorare il buio con la mente, ma senza risultato. Intorno a lui c'era un paradosso: una magia che si nutriva della magia. L'unica scelta che gli restava era di volgere le spalle e andarsene. Gettò a terra la torcia e la lasciò languire nelle tenebre, e quando fu spenta tornò a sondare il buio. Per quanto tempo restò lì immobile e teso, in ascolto, non avrebbe potuto dirlo; più cercava di vedere qualcosa e più era costretto a rassegnarsi alla sua cecità. Il freddo lo fece tremare, quando sollevò le mani per sfregarsi gli occhi. Il buio era una creatura immensa e senza corpo che gravava su di lui e tentava di penetrargli fin nella mente. La respinse, incapace di muoversi; ma rendendosi conto che non avrebbe saputo dove andare rimase storditamente dov'era, ottuso, silenzioso, sperando che qualcosa lo aiutasse.

Molto vicino a lui una voce disse: — La notte è soltanto qualcosa che dura fino all'alba. È un elemento, come il vento e il fuoco. La tenebra è il suo regno, segue le sue leggi, e molte creature viventi vi abitano. Tu stai cercando di separare da essa la tua mente. Questo è inutile. Accetta la realtà della tenebra.

— Non posso. — Le sue braccia ricaddero. Strinse i pugni e attese, immobile.

— Prova!

Le nocche gli divennero bianche, il sudore gli imperlò le tempie. — Io

posso battermi contro il Fondatore, ma non ho mai imparato da lui come combattere questo.

— Hai attraversato la mia illusione come se neppure esistesse. — La voce era calma, vigorosa. — La mantenevo salda con tutto il potere che ancora possiedo. Soltanto altri due avrebbero potuto infrangerla, e tu sei molto più potente di entrambi. Portatore di Stelle, io sono Iff. — E poi pronunciò il suo nome intero, una serie di sillabe gutturali dal tono cantilenante. — Tu mi hai liberato dall'incantesimo del Fondatore, ed io mi metto al tuo servizio, fino alla morte. Riesci a vedermi?

— No — sussurrò Morgon. — Vorrei farlo.

Un nugolo di scintille risalì dalla torcia, circondandolo come un alone di polvere di stelle. L'impressione d'immensità svanì. La vaga consapevolezza di qualcosa fra il reale e l'irreale nacque in lui e si trasformò in un luogo solido. Poi vide un teschio umano che sembrava fissarlo, e accanto ad esso un altro, in mezzo a mucchietti biancheggianti di ossa. Si trovava in un locale circolare; le umide pareti di terra erano costellate di buchi profondi. Sentì i capelli rizzarglisi sul collo. Era sceso in una tomba, nascosta nel sottosuolo della vecchia scuola, e aveva interrotto gli ultimi maghi superstiti di Lungold mentre davano sepoltura ai loro morti.

CAPITOLO SETTIMO

Quasi subito riconobbe Nun: una donna alta e snella, con lunghi capelli grigi e un volto magro dall'aria perspicace. Stava fumando una piccola pipa ingioiellata; i suoi occhi, che lo studiavano con uno strano miscuglio di meraviglia e preoccupazione, erano appena più scuri del fumo che esalava. Dietro di lei, sotto una torcia accesa, c'era un mago alto e magro, il cui volto dall'ossatura fine era rugoso e accigliato come quello di un Re temprato da cento battaglie. Aveva tracce d'oro nei lunghi capelli bianchi, ed i suoi occhi brillavano vividi come fiamme azzurre. Dava l'impressione di fissare Morgon da un lontano passato, quasi che per secoli fosse stato tormentato dalla visione delle tre stelle che ora scorgeva. Inginocchiato presso uno dei loculi della parete c'era un mago dagli occhi scuri, col volto magro e acuto come quello di un falco. A Morgon parve cupo e orgoglioso, finché incrociando il suo sguardo non scorse in esso l'ombra di un sorriso ironico. Si volse al mago alto e scarno che gli stava accanto, quello la cui voce sembrava appartenere a un Maestro di Caithnard. Appariva ascetico, fragile, ma nel vederlo fare qualche passo avanti Morgon sentì che in quel corpo

sottile c'era un'energia sorprendente.

Incerto domandò: — Iff?

— Sì. — La sua mano si alzò alla spalla di Morgon, sfiorando il corvo con gentilezza, ed egli ricordò all'improvviso i libri che la Morgol di Herun aveva portato a Caithnard, coi loro margini nitidamente ornati di fiori selvatici.

— Voi siete lo studioso che amava la natura incontaminata.

Il mago alzò gli occhi in quelli del corvo e il suo volto placido apparve d'un tratto sorpreso, vulnerabile. Il mago dalla faccia di falco depose nel loculo il teschio che aveva fra le mani, e attraversò il sepolcreto verso di loro.

— Non molto tempo fa abbiamo rimandato ad Anuin un corvo proprio come questo. — La sua voce misurata, tesa, era molto simile agli occhi, fieri e insieme pazienti.

— Raederle! — esclamò Nun. Nel suo tono compiaciuto vibrò l'accento caratteristico dei guardiani di porci. — In nome di Hel, cosa stai facendo qui?

Iff sbarrò gli occhi per lo stupore. Tolse la mano dalle penne del corvo e gli disse: — Vi domando scusa, signora. — Si volse a Morgon: — Vostra moglie?

— No. Non ha voluto sposarmi. E non vuole neppure tornarsene a casa. Ma sa badare a se stessa, comunque.

— Contro Ghisteslwchlohm? — Gli occhi di falco si fissarono negli occhi del corvo. Agitandosi nervosamente il nero volatile si appoggiò all'orecchio di Morgon. Per un attimo il giovane fu tentato di toglierselo dalla spalla e nasconderselo sotto la tunica, sul cuore. Le sopracciglia del mago s'erano incurvate bizzarramente. — Per secoli ho servito i Re di An e di Aum. Dopo la distruzione di Lungold divenni un falco, e non feci altro che essere catturato, invecchiare al loro servizio, fuggire e poi tornare giovane ancora. Ho portato i loro cappucci di cuoio, i loro campanelli, e ho cacciato nel vento per tornare ogni volta nelle loro mani. Nessuno di loro, neppure Mathom di An, è mai riuscito a vedere cosa c'era dietro i miei occhi. In lei c'è un potere grande e tormentoso... mi ricorda qualcuno che vidi quand'ero un falco...

Morgon accarezzò il corvo con dolcezza, reso perplesso dal silenzio di lei. — Ve lo dirà lei stessa — mormorò infine, e il volto antico e orgoglioso cambiò espressione.

— Forse ella ha paura di noi? Ma per quale ragione? In forma di falco

prendevo il cibo dalla mano di suo padre.

— Voi siete Talies — disse d'un tratto Morgon, e il mago accennò di sì. — Lo storico. A Caithnard ho letto ciò che avete scritto di Hed.

— Be'... — Di nuovo i suoi occhi acuti ebbero un sorriso. — Lo scrissi molti secoli fa. Senza dubbio Hed dev'essere cambiata molto, per aver prodotto oltre ai cavalli e alla birra anche il Portatore di Stelle.

— No. Se ci tornaste, trovereste l'isola immutata. — Ma nel ricordare gli spettri di An la sua voce ebbe un fremito. Tornò a volgersi al mago che aveva l'aria di un guerriero di Ymris. — E voi siete Aloil, il poeta. Avete scritto liriche d'amore a... — Di nuovo la sua voce esitò, stavolta per l'imbarazzo. Ma Nun stava sorridendo.

— È buffo pensare che la gente si preoccupi di ricordare queste cose dopo mille anni e più. Sei stato istruito bene in quella scuola.

— Gli scritti dei maghi di Lungold, le opere che non furono distrutte qui, formano la base della Scuola degli Enigmi — aggiunse lui, captando una domanda nella mente di Aloil. — Parte delle vostre opere sono a Caithnard, e le altre nella biblioteca reale di Caerweddin. Astrin Ymris ha molte delle vostre poesie.

— Poesie! — Il mago si passò una mano fra i capelli. — Avrebbero dovuto finir distrutte qui. Meritavano poco di meglio. Tu vieni in questo luogo a riportare dei ricordi, le storie di un reame che non vivremo abbastanza per rivedere. Noi ci siamo riuniti qui per uccidere Ghisteslwchlohm o morire.

— Non io — osservò tranquillamente Morgon. — Ciò che voglio è porre al Fondatore alcune domande.

Lo sguardo pensoso del mago parve abbandonare i ricordi per rimettersi a fuoco su di lui. — Domande!

— Questo è il suo campo — disse Nun con calma. — È un Maestro degli Enigmi.

— E gli enigmi cos'hanno a che fare con questo?

— Be'... — I denti della donna tornarono a stringersi sulla pipa, e fra essi soffiò piccoli sbuffi di fumo, senza rispondere.

In tono pratico Iff chiese: — Credi di averne la forza?

— Di ucciderlo? Sì. Ma devo... è necessario che io costringa la sua mente a rivelarmi delle informazioni. Troverò il potere di farlo. Da morto non mi servirebbe a niente. Però non posso battermi contemporaneamente anche coi cambiaforma. E non sono sicuro di quali siano i loro poteri.

— Tu ti proponi scopi complessi — borbottò Nun. — Noi siamo venuti

qui con un obiettivo molto semplice...

— Ho bisogno che voi restiate in vita.

— Bene. È piacevole sentirtelo dire. Guardati intorno. — La luce della torcia sembrò espandersi seguendo il gesto della sua mano. — Qui c'erano ventinove maghi e oltre duecento fra uomini e donne di talento dediti allo studio, sette secoli or sono. Di questi, stiamo seppellendo i resti di duecento persone e ventiquattro maghi. Ventitré anzi, poiché Suth è stato sepolto altrove. E tu sai bene com'è morto. Tu hai camminato fra queste macerie. È una grande tomba gravida di magia. C'è ancora del potere in queste vecchie ossa, ed è perciò che le stiamo seppellendo: non vogliamo che fra qualche secolo tutte le fattucchiere e i negromanti del reame vengano qui a caccia di una mano o di un teschio per i loro piccoli incantesimi. I morti di Lungold hanno diritto di riposare in pace. Io so che hai infranto il potere di Ghisteslwchlohm per liberarci. Ma quando lo hai lasciato fuggire per metterti invece all'inseguimento di quell'arpista, gli hai dato il tempo che gli serviva per rafforzarsi. Sei certo, adesso, che riusciresti a impedire che qui si abbatta per la seconda volta la distruzione?

— No. Non sono certo di niente. Neppure del mio nome, perciò devo avanzare da un enigma all'altro. Ghisteslwchlohm ha costruito e poi distrutto Lungold a causa di queste tre stelle. — Si scostò i capelli dalla fronte. — Esse mi hanno guidato fuori da Hed, fin fra le sue mani... e senza di loro sarei rimasto a Hed per sempre, accontentandomi di fare la birra e di allevare cavalli da tiro, senza mai sapere se voi eravate vivi o morti, né che il Supremo di Monte Erlenstar fosse una menzogna. Ho bisogno di sapere cosa sono queste tre stelle. E perché Ghisteslwchlohm non aveva paura del Supremo. E perché mi voleva vivo, potente ma prigioniero. E quale potere lui teme che io raggiunga. Se lo uccidessi il Reame sarebbe libero dalla sua presenza, ma io resterei con delle domande a cui nessuno potrà mai rispondere... come un uomo con le tasche piene d'oro ma destinato a morir di fame in una terra dove l'oro non vale niente. Mi capite? — chiese, volgendosi ad Aloil, e nel suo volto duro e rugoso come corteccia ebbe l'impressione di rivedere il poderoso albero che il mago era stato per sette secoli, a Pian Bocca di Re.

— Ciò che io capisco — mormorò il mago, — è solo quello che lui mi ha condannato a essere per settecento anni. Fagli le tue domande. Poi, se sarà lui ad ammazzarti o se riuscirà a fuggire, io lo ucciderò, a costo della vita. Tu sai cos'è la vendetta. In quanto alle stelle che hai sulla fronte... non so come si possa riporre in loro una qualche speranza. E non comprendo

nulla dei tuoi propositi. Se riusciremo ad andarcene vivi da Lungold potrò permettermi d'essere curioso sulle tue stelle, e sul potere che ti ha consentito d'immischiarti nelle leggi della terra di An. Ma ora come ora... ci hai liberati, hai riportato al presente i nostri nomi dal passato, hai seguito una strada che ti ha condotto fin quaggiù con noi e i nostri morti... tu sei un giovane e stanco Principe di Hed, con una tunica sporca di sangue e un corvo su una spalla, e dietro i tuoi occhi si cela un potere che hai strappato fuori dal cuore stesso di Ghisteslwchlohm. È per colpa tua che io ho trascorso sette secoli come una quercia, ascoltando solo il vento del mare? Quale libertà, quale destino ci hai dato modo d'incontrare qui?

— Non lo so — disse lui, rauco. — Vi troverò la risposta.

— Lo farai. — Nella sua voce s'insinuò una nota di stupore. — Lo farai, Maestro degli Enigmi. Tu non prometti speranze.

— No. Verità. Se riuscirò a trovarla.

Ci fu silenzio. La pipa di Nun s'era spenta. Le labbra, semiaperte, le davano l'espressione di chi vede qualcosa d'incerto e confuso cominciare a prender forma davanti a sé. — Riesci quasi — sussurrò, — a farmi sperare. Ma in nome di Hel, sperare cosa? — Lasciò perdere le sue riflessioni e si accostò a Morgon, esaminò lo squarcio della tunica e la cicatrice ancora fresca sotto di esso. — Hai avuto dei guai lungo la strada. E non quando eri in forma-corvo.

— Già. — Tacque, riluttante a parlarne, ma i loro occhi lo fissavano in attesa. — Una notte, seguendo la musica dell'arpa di Deth, sono caduto in un'altra trappola. — Il silenzio s'infittì intorno a lui. — Ghisteslwchlohm mi stava cercando lungo la Strada dei Mercanti. E mi ha trovato. Raederle era indifesa nelle sue mani, e non ho potuto far uso del mio potere contro di lui. Voleva riportarmi al Monte Erlenstar. Ma proprio allora i cambiaforma ci trovarono. Io sono fuggito... — Sfiorò la cicatrice rimastagli sulla tempia. — Mi sono nascosto proiettando un'illusione, e sono fuggito. Da quando abbiamo proseguito in volo, non ho più visto nessuno di loro. Può anche darsi che si siano uccisi a vicenda, ma ne dubito. — E sentendo il loro silenzio che lo premeva incalzante come una domanda, aggiunse: — Il Supremo ha ucciso il suo arpista. — Scosse il capo ed ebbe una smorfia, incapace di raccontare di più ai loro sguardi muti. Udì Iff emettere un sospiro, e avvertì l'esperto tocco della mente di lui nella sua.

Talies domandò, secco: — E Yrth dov'era nel frattempo?

Morgon rialzò lo sguardo dalle ossa sparse al suolo. — Yrth?

— Era con voi sulla Strada dei Mercanti.

— Nessuno... — Esitò. Un refolo d'aria penetrò oltre le illusioni che sbarravano il sepolcreto, e la torcia si agitò come un animale in trappola. — Con noi non c'era nessuno — disse. Ma poi ricordò il Grande Urlo uscito dal nulla, e la misteriosa figura che l'aveva guardato nella notte. Incredulo mormorò: — Yrth?

Gli altri si scambiarono un'occhiata. Nun disse: — È partito da Lungold per trovarti, per darti il poco aiuto che poteva. Non l'hai visto?

— Forse quando... ci attaccarono. Forse Yrth era lì. Ma non si è rivelato a me. Deve aver perduto le nostre tracce quando abbiamo cominciato a volare. — Cercò di ricordare l'accaduto. — Ci fu un momento, dopo che il cavallo mi colpì, che persi il controllo dell'illusione con cui mi proteggevo. E i cambiaforma avrebbero potuto uccidermi, allora. Avrebbero potuto farlo, ero inerme. Ma nulla mi toccò e... e forse fu lui a salvarmi la vita in quell'istante. Però, se è rimasto là dopo la mia fuga...

— Se avesse avuto bisogno d'aiuto ce lo avrebbe fatto sapere — disse Nun. Si passò sulla fronte una mano indurita dal lavoro, preoccupata. — Ma mi chiedo dove sia, adesso. Probabilmente ha assunto le spoglie di un vecchio viaggiatore e ti sta cercando, su e giù per la Strada dei Mercanti, non lontano forse dal Fondatore e dai cambiaforma...

— Avrebbe dovuto parlarmi. Se avesse avuto bisogno di aiuto, avrei combattuto al suo fianco. È per questo che sono qui.

— Ma avresti potuto perdere la vita. No. — Nun parve rispondere ai suoi stessi dubbi. — Lui tornerà, quando sarà il momento. Forse è rimasto là per dare sepoltura all'arpista. Un tempo Yrth gli insegnò alcune canzoni qui, in questa scuola. — La donna tacque, e Morgon lasciò vagare gli occhi sulle ossa. Presso il muro due scheletri sembravano abbracciarsi, e a quella vista chiuse gli occhi. Sentì il gracidio del corvo come da grande distanza, e la dolorosa presa degli artigli sulla spalla lo fece tornare alla realtà. Ansando si volse a fissare il corvo e si rese conto, d'improvviso, del sudore freddo che gli aveva imperlato il volto.

— Sono stanco — mormorò.

— E ne hai tutte le ragioni. — Iff lo aveva preso per un braccio. Il suo volto era una maschera di rughe sottili come capelli. — C'è uno spiedo con della selvaggina in cucina... la sola stanza rimasta con quattro mura e un tetto. Noi abbiamo dormito quaggiù, ma accanto al caminetto ci sono dei giacigli. Fuori dalla porta ci sarà una guardia, per sorvegliare i dintorni.

— Una guardia?

— Una delle guardie della Morgol. Sono state loro a provvedere alle no-

stre necessità, grazie alla generosità della Morgol.

— La Morgol è ancora qui?

— No. A lungo l'abbiamo esortata ad andarsene e lei non ci ha dato ascolto, finché d'improvviso, due settimane fa, senza dare spiegazioni è tornata a Herun. — Sollevò una mano e fece materializzare una torcia dall'aria e dalla tenebra. — Vieni, ti faccio strada.

Morgon lo seguì in silenzio attraverso l'illusione, lungo le stanze ingombre di macerie e poi giù per un'altra breve scala fin nelle cucine. Il profumo della carne arrosto in caldo sulle braci gli fece provare una stretta allo stomaco. Sedette a un lungo tavolo malconcio, intanto che Iff cercava un coltello e un boccale pulito.

— Abbiamo vino, pane, formaggio, frutta... le guardie ci tengono riforniti. — Tacque qualche istante, sfiorando una penna delle ali del corvo. — Morgon — mormorò poi. — Non ho idea di cosa ci porterà l'alba. Ma se tu non avessi deciso di venire qui, noi ci troveremmo davanti la morte certa. Quale che sia la cieca speranza che ci ha dato la forza di restare vivi per sette secoli, essa è radicata in te. Può darsi che tu abbia paura di sperare, ma io no. — Toccò appena la guancia ferita di Morgon. — Grazie per essere venuto. — Si raddrizzò. — Ti lascio qui. Noi lavoreremo per tutta la notte, e non credo che dormiremo molto. Se hai bisogno di noi, chiama.

Gettò la torcia nel caminetto e uscì. Morgon abbassò gli occhi sul tavolo, dove si allungava l'ombra del corvo. Infine si riscosse e pronunciò il nome di lei. Il pennuto parve sul punto di cambiar forma e aprì le ali, per balzar giù dalla sua spalla. In quel momento la porta esterna della cucina si aprì di botto ed entrò la guardia di turno: una giovane donna dai capelli neri la cui immagine Morgon trovò così familiare e tuttavia così nuova che lo stupore lo paralizzò. La ragazza era entrata a passi lunghi, ma nel vederlo si arrestò come se avesse sbattuto contro un muro. Poi deglutì un groppo di saliva.

— Morgon?

Lui si alzò. — Lyra! — Era cresciuta, vide. La corta tunichetta scura rivestiva un corpo alto e robusto. Nella penombra il volto di lei era per metà quello della ragazzina che egli ricordava e per metà quello della Morgol. Poiché sembrava incapace di muoversi, fu lui ad andarle accanto. E nell'avvicinarsi notò che la mano con cui reggeva la lancia tremava. Si fermò anch'egli.

— Sono io.

— Lo so. — Lei deglutì ancora, con gli occhi scuri colmi di sorpresa. —

Come hai... come sei entrato in città? Nessuno ti ha visto.

— Hai messo una sentinella alle mura?

Lei annuì, nervosamente. — Non c'è altra difesa in città. Siamo state chiamate qui dalla Morgol.

— Tu. La sua Erede della terra.

La ragazza erse il capo nel gesto orgoglioso che lui rammentava. — C'è un motivo che richiede la mia presenza qui. — Poi, a passi lenti, gli si avvicinò, e illuminata dal fuoco la sua espressione parve sciogliersi. Lo abbracciò con forza, spingendogli il volto contro una spalla. Morgon sentì la lancia tonfare al suolo dietro di lui. La strinse a sé e si girò a baciarle una tempia, conscio dei sentimenti fieri e cristallini che la mente di lei emanava verso la sua come una brezza fresca. Quando la giovane lo lasciò e fece un passo indietro per guardarlo meglio, corrugò le sopracciglia nel vedere la ferita che ancora gli segnava un lato del volto.

— Avresti dovuto avere una guardia lungo la Strada dei Mercanti. La primavera scorsa Raederle e io abbiamo viaggiato a lungo per cercarti, ma tu eri sempre un passo avanti a noi.

— Lo so.

— Non mi stupisce che le sentinelle non ti abbiano riconosciuto. Hai l'aria di un... — Sbatté le palpebre, come accorgendosi del corvo soltanto allora. Il volatile la fissava immobile, aderendo ai capelli di lui. — Questo è... è Mathom?

— Il Re è ancora qui?

— C'è stato, tempo fa. E anche Har. Ma i maghi li hanno rimandati a casa.

La afferrò per le spalle. — Har? — sussurrò incredulo. — In nome di Hel, perché mai era venuto qui?

— Per aiutarti. Si è trattenuto nell'accampamento della Morgol, fuori Lungold, finché i maghi l'hanno persuaso ad andarsene.

— E sono davvero sicuri che lo abbia fatto? Hanno forse sondato la mente di ogni lupo dagli occhi azzurri rimasto nei boschi fuori città?

— Non lo so.

— Lyra, ci sono dei cambiaforma in arrivo. Sanno che possono trovarmi qui.

La ragazza tacque, e lui vide le riflessioni che le scivolavano negli occhi. — La Morgol ci ha fatto portare armi per i mercanti, ce n'erano poche in città. Ma i mercanti... Morgon, loro non sono soldati. E le mura verranno giù come croste di pane, sotto un attacco. Ho con me duecento guardie...

— Nello sguardo le nacque una luce sconsolata che la fece apparire quasi una bambina. — Questi cambiaforma... che cosa sono? Tu lo sai?

— No. — Nell'espressione di lei c'era qualcosa di sconosciuto, il primo sintomo di paura che mai le avesse visto. Con voce più dura di quanto volesse chiese: — Perché?

— Hai sentito le notizie di Ymris?

— No.

Lei si morse le labbra. — Hereu Ymris ha perso la Piana del Vento. In un solo pomeriggio. Per mesi aveva respinto l'esercito dei ribelli, sui confini della Piana. I Nobili di Umber e di Marcher avevano messo insieme un'armata per ricacciare i ribelli in mare, e avrebbero dovuto raggiungere la Piana del Vento da lì a due giorni. Ma all'improvviso da Meremont e da Tor è sceso un esercito più numeroso e agguerrito di quello che chiunque avrebbe potuto aspettarsi. I soldati che sono sopravvissuti hanno raccontato di essersi trovati a combattere contro uomini che... che loro avevano già ucciso. Le truppe del Re sono state fatte a pezzi. Sul campo di battaglia c'era anche un mercante andato là per vendere cavalli. Costui è fuggito a Ruhn coi superstiti, e poi qui a Lungold. Ha detto che la Piana era... un incubo di morti usciti dai sepolcri. E da quel giorno Hereu Ymris non è stato più visto.

Dalle labbra di Morgon uscì appena un sussurro: — È morto?

— Astrin Ymris dice di no. Ma neppure lui è riuscito a trovare il Re. Morgon, se devo combattere questi cambiaforma con duecento guardie, lo farò. Ma se tu potessi almeno dirmi contro cosa dobbiamo batterci...

— Non lo so. — Sentì gli artigli del corvo stringersi. — Se ci sarà battaglia non dovrà essere qui in città. Non sono venuto per causare la seconda distruzione di Lungold. Cercherò di non dare ai cambiaforma un motivo per combattere qui.

— E dove andrai?

— Nella foresta, sulla montagna... dovunque, purché non sia qui.

— Io verrò con te.

— No. È assolutamente...

— Le guardie potranno restare in città, nel caso che ci sia bisogno di loro. Ma io verrò con te. È una questione d'onore.

La fissò in silenzio, a occhi stretti, mentre lei lo fronteggiava con calma. — Che significa? — chiese. — Hai fatto un voto?

— No, non ho fatto nessun voto. Però ho preso delle decisioni. E questa l'ho presa a Caerweddin, dopo aver saputo che avevi perso il governo della

terra e che eri ancora vivo. Mi tornò in mente di quando a Herun mi parlavi del governo della terra, e di quanto significasse per te. Stavolta avrai una guardia del corpo.

— Lyra! Io ho già una guardia: cinque maghi.

— Oltre a me.

— No. Tu sei l'Erede di Herun. Io non ho intenzione di riportare il tuo corpo esanime a Corona per consegnarlo alla Morgol.

Lei scivolò via dalla sua stretta con un movimento così svelto che gli lasciò le mani a brancolare nell'aria. Raccolse la lancia e tornò a raddrizzarsi, tenendola bellicosamente eretta. — Morgon — disse sottovoce. — Io ho preso la mia decisione. Tu combatterai con la magia, io con la lancia. È il solo modo che conosco. O mi batterò qui, oppure un giorno sarò costretta a battermi nella stessa Herun. Quando tu incontrerai di nuovo Ghisteslwchlohm, io sarò lì. — Si volse, poi ricordò il motivo per cui era entrata. Raccolse una torcia e l'accese al caminetto. — Vado a dare un'occhiata ai dintorni. Poi rientrerò e farò la guardia a te fino all'alba.

— Lyra — disse stancamente lui. — Ti prego, torna a casa.

— No. Faccio semplicemente quello per cui sono stata addestrata. E tu anche — aggiunse, senza alcuna ironia. Tornò a fissare il corvo. — C'è qualcosa di particolare a cui dovrò stare attenta?

Lui esitò. Il corvo stava appollaiato sulla sua spalla come un pensiero oscuro, del tutto immobile. — No. Non questo volatile — disse infine. — È innocuo. Te lo giuro sulla mia vita.

Gli occhi scuri di lei si allargarono d'un tratto, distogliendosi dal volatile. Dopo un momento mormorò, confusa: — Una volta eravamo amici.

La ragazza uscì. Lui tornò al caminetto, ma i pensieri che lo tormentavano gli attanagliavano lo stomaco e non riuscì a mangiare. Spense il fuoco, lasciando ceppi anneriti fra le braci. Poi si distese su uno dei giacigli e col mento appoggiato su un avambraccio si volse a guardare il corvo. Era accovacciato al suo fianco sul pavimento. Allungò l'altra mano e gli accarezzò a lungo le penne.

— Non t'insegnerò a prendere nessun'altra forma — sussurrò. — Raederle, quel che è successo sulla Piana del Vento non ha niente a che vedere con te. Niente. — Ma parlare al volatile, scuoterlo, discutere, supplicarlo, non valse a ottenere alcuna risposta, e infine la stanchezza gli appesantì le palpebre e si addormentò.

All'alba i suoi sogni furono interrotti dal rumore di una porta che si apriva e veniva richiusa con un tonfo violento. Col cuore che gli balzava in

petto sollevò la testa, e vide il volto giovane e sorpreso di una delle guardie. La ragazza gli rivolse un deferente inchino del capo.

— Mi spiace, Nobile. — Depose sul tavolo un secchio d'acqua e una caraffa di terracotta colma di latte fresco. — Non sapevo che voi dormiste qui.

— Dov'è Lyra?

— Sui bastioni settentrionali, a sorvegliare il lago. C'è un piccolo esercito di qualche genere che si avvicina dall'entroterra. Goh è uscita a cavallo per incontrarlo. — Lui si tirò in piedi con un brontolio. La ragazza aggiunse: — Lyra mi ha detto di chiedervi se potete andare là.

— Vengo subito. — Con la coda dell'occhio vide comparire accanto a sé Nun, avvolta in una nuvola di fumo di pipa. La maga gli poggiò una mano su una spalla come per tranquillizzarlo.

— Dov'è che vai?

— Sta arrivando una truppa sconosciuta; forse potrà essere d'aiuto, forse no. — Si gettò sul viso un po' dell'acqua del secchio, versò un boccale di latte e lo bevve. Poi si volse di scatto al giaciglio su cui aveva dormito. — Ma dove... — I suoi occhi corsero freneticamente attorno, esplorando gli scaffali della cucina, i mobili e le travi del soffitto. — In nome di Hel, dove si è... — In ginocchio cercò sotto il tavolo, nella credenza e perfino nel caminetto pieno di cenere. Poi raddrizzò la schiena, pallido in faccia, e alzò lo sguardo su Nun. — Mi ha lasciato!

— Raederle?

— Se n'è andata. Non ha voluto neppure parlarmi. È volata via e mi ha lasciato. — Quando fu in piedi si appoggiò alle pietre del camino. — Sono state quelle notizie da Ymris. Sui cambiaforma.

— Cambiaforma. — La voce di lei suonò piatta. — Era questo che la tormentava, dunque. I suoi stessi poteri.

Lui annuì. — Ha paura che... — Le sue mani si abbatterono senza rumore sulla pietra. — Devo trovarla. Si sente in colpa, e il fantasma di Ylon la perseguita.

Nun bestemmiò i Re morti di Hel con l'espressività di un porcaro. Nei suoi occhi c'era una luce d'angoscia. — No — Disse stancamente. — La cercherò io. Forse con me vorrà parlare, abbiamo sempre avuto molta confidenza. Tu controlla che razza di esercito sia quello. Vorrei che fosse qui Yrth; la sua assenza mi preoccupa. Ma non ho il coraggio di chiamare né lui né Raederle; la mia chiamata arriverebbe dritta alla mente del Fondatore. Adesso lasciami pensare. Se io fossi una Principessa di An col potere

di un cambiaforma, e volassi attorno come un corvo, dove potrei andare...

— Posso dirti dove andrei io — borbottò Morgon. — Ma lei detesta la birra.

Attraversò la città a piedi verso i moli sul lago, girando gli occhi intorno alla ricerca della forma di un corvo. I battelli dei pescatori erano tutti fuori sul lago, ma c'erano altre piccole imbarcazioni all'ormeggio: chiatte di minatori, barche a fondo piatto con cui i mercanti risalivano i fiumi per vendere le loro mercanzie ai cacciatori ed ai mandriani a nord del lago. Sui loro pennoni non vide appollaiato nessun corvo. Infine trovò Lyra, appoggiata al parapetto delle mura presso la porta che si apriva sulla riva. Parte dei bastioni settentrionali era lambita dalle acque e fungeva da supporto per i moli di legno; il resto era una serie di arcate aperte, fra le quali campeggiavano baracche e bancherelle di pescivendoli. Ignorando gli occhi vitrei per lo stupore di una donna che vendeva gamberi Morgon scomparve dinnanzi a lei, e si rimaterializzò a fianco di Lyra. La ragazza si limitò a sbattere le palpebre alla sua comparsa, quasi che ormai fosse abituata alle imprevedibili stregonerie dei maghi. Gli indicò la riva orientale del lago, e lui scorse lievi riflessi di luce sullo sfondo della foresta.

— Riesci a capire chi siano? — gli domandò.

— Ci proverò. — S'impadronì della mente di un falco che sorvolava gli alberi fuori dalle mura. I rumori della città divennero un sottofondo che isolò in un angolo del cervello, finché udì soltanto il fruscio della brezza mattutina e il lontano stridere di un altro falco che aveva mancato la sua preda. Incitò il volatile ad allargare i suoi cerchi, e vide scorrere sotto di sé le chiome dei pini, le chiazze di luci ed ombra del sottobosco, poi nude rocce scoscese già scaldate dal sole, dove le lucertole fuggivano nei crepacci quando su di loro passava l'ombra del predatore. La mente del falco analizzava ogni rumore, ogni più piccolo movimento nelle radure e all'ombra dei macigni. Lui lo spinse a oriente, costringendolo ad allargare sempre di più la sua esplorazione. Infine scorse sotto di sé una fila di guerrieri che si aprivano la strada nella boscaglia. Fece ruotare più volte il volatile sopra i soldati, finché i sensi del falco captarono qualcosa che zampettava fra l'erba: mentre si gettava in picchiata sulla preda, Morgon abbandonò la sua mente.

Vacillò contro il parapetto, appoggiandosi alla pietra. Il sole lo investiva ora da un angolo diverso, molto più alto di quanto si fosse aspettato.

— Sembrano guerrieri di Ymris — disse, stanco. — Hanno l'aria di aver viaggiato molti giorni nell'entroterra. Hanno la barba lunga e i cavalli mal-

conci. Non ho sentito odore di mare in loro, solo il puzzo di sudore.

Lyra lo scrutò, con le mani sui fianchi. — Posso fidarmi di loro.

— Non ne ho idea.

— Forse me lo saprà dire Goh. Le ho ordinato di spiarli e ascoltare i loro discorsi, e poi stabilire se sia saggio parlare con loro. Mi fido del suo buonsenso.

— Scusami ma... — Si mise a sedere ai suoi piedi. — So che sono uomini, però non me la sento di fidarmi di nessuno.

— Lascerai la città?

— Non so. Yrth non è ancora tornato, e adesso Raederle è andata via. Se partissi, lei non potrebbe sapere dove sono. Ma se tu non vedi pericoli, nulla ci impedisce di aspettare ancora un po'. Se costoro sono soldati di Ymris potranno disporsi a difesa di quest'imitazione di mura, e tutti quanti si sentiranno più tranquilli.

Lei tacque un poco, lasciando vagare lo sguardo nell'aria ventosa come in cerca di due ali scure. — Tornerà — disse piano. — Ha molto coraggio.

Le circondò le spalle con un braccio, in una breve stretta. — Anche tu ne hai. Vorrei che tu tornassi a casa.

— La Morgol ha messo le sue guardie al servizio dei mercanti di Lungold per vegliare sulle attività pacifiche della città.

— Non può aver messo la sua Erede al servizio di questa gente. No?

— Oh, Morgon, smettila di discutere. Piuttosto, non puoi fare qualcosa per queste mura? Sono inutili, anzi pericolose; me le sento sgretolare quasi sotto i piedi.

— Va bene. Non ho nient'altro di meglio da fare.

Lei si volse e lo baciò su una guancia. — Sono certa che Raederle è da qualche parte a riflettere. Tornerà da te. — Lui fece per dire qualcosa, ma la ragazza scivolò via dalle sue braccia e lo fissò severamente. — Aggiusta questo bastione.

Nelle ore che seguirono Morgon si dedicò a ripararlo, cercando di non pensare a niente. Ignorò il traffico che gli passava accanto — i contadini e i bottegai che lo osservavano a disagio, i mercanti che lo riconoscevano — e restò con le mani e la fronte poggiate sulle antiche pietre. Insinuò la mente nel loro poderoso silenzio finché non sentì i punti dove avevano ceduto, le pietre traballanti, e le fessure che rendevano instabili le arcate. Costruì un'illusione di solidi macigni squadrati per chiudere ogni varco aperto in quei secoli e rafforzò ogni pietra, ristrutturando la massicciata. La chiusura di tutte quelle uscite dalla città causò disordine nel movimento dei carri e

dei cavalli, e gruppi di gente spaventata corsero alla Sala del Consiglio per chiedere cosa stava succedendo. Il traffico, costretto a deviare verso la porta principale, aumentò e si fece caotico. Morgon cominciò a muoversi lungo le mura per saggiarne ogni tratto, tallonato da monelli da strada che lo guardavano lavorare con occhi sbarrati per la meraviglia e mandavano grida stupite nel vedere le pietre nascere dal nulla o fremere sotto le sue mani. Nel tardo pomeriggio, mentre si appoggiava con una tempia sudata alle pietre di un'arcata, avvertì il tocco di un altro potere. Chiuse gli occhi e attraversò quegli immobili silenzi che aveva imparato a conoscere bene. Per molto tempo la sua mente, scivolando in profondità fra le pietre, non udì altro che minuti e saltuari scricchiolii di calcina. Infine, seguendo la superficie scaldata dal sole dei bastioni opposti, avvertì davanti a sé una zona vibrante di potere grezzo. Cercò di esplorarla col pensiero. Era una forza che scaturiva dal terreno stesso, e si conficcava nel punto più debole di quelle pietre. Se ne ritrasse lentamente, un po' spaurito.

Alle sue spalle c'era qualcuno che da qualche minuto continuava a chiamarlo per nome. Si volse, seccato, e scoprì che si trattava di una delle guardie della Morgol accanto alla quale c'era un soldato vestito di cuoio e cotta di maglia. Il volto abbronzato della ragazza era imperlato di sudore, e a Morgon parve stanca quanto lui. Gli si rivolse con voce dall'accento rude e tuttavia stranamente piacevole:

— Nobile, il mio nome è Goh. Questo è Teril Umber, figlio dell'Alto Nobile Rork Umber di Ymris. Mi sono presa la responsabilità di condurre in città lui e i suoi guerrieri. — Dietro la calma del suo sguardo c'era una lieve tensione. Morgon osservò l'uomo in silenzio. Era giovane, ma appariva indurito dalle battaglie e piuttosto stanco. Ignorando la sua occhiata sospettosa Teril Umber gli rivolse un leggero inchino di cortesia.

— Nobile, Hereu Ymris ci ha mandati a ovest il giorno prima... il giorno prima di perdere, a quanto ho udito, la Piana del Vento. Soltanto ora questa notizia mi è stata data, dall'Erede della Morgol.

— Vostro padre era a Piana del Vento? — domandò Morgon. — Io l'ho conosciuto.

Teril Umber annuì stancamente. — Sì. Non ho idea se sia sopravvissuto o meno. — Poi le sue spalle coperte dalla polverosa cotta di maglia si raddrizzarono. — Il Re era preoccupato sapendo che qui vi sono dei mercanti e cittadini inermi; un tempo ha navigato molto coi mercanti. E naturalmente voleva mettere a vostra disposizione tutti gli uomini di cui poteva privarsi. Siamo venuti in centocinquanta, e se ce ne sarà bisogno ci uniremo

alle guardie della Morgol per difendere la città.

Morgon annuì. Quel volto magro e sudato su cui spuntava la barba di molti giorni aveva un'aria franca e insospettabile. — Disse: — Spero che questa necessità non si presenti. Il Re è stato generoso, mandando qui uomini che potevano essergli utili sul campo.

Lui strinse i denti. — Ancora non immaginava quanto terribile sarebbe stata la battaglia.

— Mi dispiace per vostro padre. Fu molto gentile con me.

— A volte parlava di voi... — Scosse il capo, passandosi una mano fra i capelli rossi. — Ne ha passate di peggio — disse, senza molta speranza. — Be', sarà meglio che parli con Lyra e sistemi gli uomini prima che sia buio.

Morgon si volse a Goh. Il sollievo che le vide sul volto gli disse quanto era stata preoccupata. — Per favore, informa Lyra che con le mura ho quasi finito.

— Sì, Nobile.

— Ti ringrazio.

La ragazza annuì, con rude timidezza, e d'un tratto sorrise. — Di nulla, Nobile.

Mentre il suo lavoro sui bastioni proseguiva, ed il giorno si spegneva in un tramonto dai colori intensi, cominciò a sentirsi circondato da emanazioni di potere. Il mago che silenziosamente lavorava con lui sull'altro lato delle mura rafforzava le pietre prima che egli le toccasse, riempiva le fessure con grigie illusioni di granito, raddrizzava sezioni di muratura puntellandole con una forza invisibile. La cinta dei bastioni non aveva più l'aria d'aver perso una battaglia secolare contro le intemperie. Si ergeva salda, compatta, nuovamente distesa intorno alla città che difendeva con spavalda e incrollabile alterigia.

Morgon insinuò il suo potere fra pietra e pietra per cementare le ultime crepe nell'antica calcina; poi si appoggiò sfinito a una muraglia e si passò le mani sul viso. Poteva sentire l'odore umido del tramonto sollevarsi dai campi. La tranquillità di quel crepuscolo e il sereno cinguettare degli uccelli riportarono in lui le immagini di Hed. Solo il lontano gracidio di un corvo gli impedì di mettersi a dormicchiare seduto a terra. Si alzò e si diresse verso una delle due grandi porte che aveva lasciato aperte. Poco al di fuori di essa, oltre l'arcata, c'era un uomo con un corvo su una spalla.

Era alto, piuttosto anziano, con corti capelli grigi e un volto rugoso dall'aria dura. Stava parlando al volatile nel linguaggio dei corvi, di cui anche Morgon conosceva qualcosa. Mentre il corvo rispondeva la stretta gelida

che da quel mattino attanagliava l'animo di Morgon si sciolse, e gli parve che il suo cuore si rilassasse in un luogo confortevole, forse nella stessa mano di quel vecchio mago, segnata dalle cicatrici-vesta. Si avviò da quella parte con calma, quasi cullato dal potere che sentiva emanare dal mago e dalla dolcezza che sembrava mostrare verso Raederle.

Ma prima di attraversare il portale vide il mago interrompersi a metà di una frase e gettare in aria il corvo, gridando qualcosa che lui non riuscì a capire. Subito dopo l'uomo scomparve. Senza fiato, Morgon ebbe l'impressione che il tramonto stesso arrivasse lungo la Strada dei Mercanti: senza rumore un'ondata di cavalieri il cui colore era quello del crepuscolo stava avanzando verso la città. Paralizzato dallo stupore vide una luce d'oro liquido spandersi sul portale sopra di lui. Il bastione cominciò a tremolare; dalle pietre che crepitavano ondeggiando esplose un'onda di potere che sconvolse i ciottoli della pavimentazione e scaraventò Morgon in ginocchio. Si rialzò di scatto e si volse.

Nel cuore della città le fiamme ardevano alte.

CAPITOLO OTTAVO

Rientrò in città appena in tempo, perché due soldati di Ymris stavano già compiendo uno sforzo pertinace per chiudere il portone. I cardini gemevano, schizzando fuori la ruggine accumulata per secoli, ed i battenti di quercia scavavano solchi al suolo sollevando il terriccio. Morgon li chiuse con un pensiero così violento che il suo cuore rimbombò come l'architrave. Richiamata da quel flusso di potere una mente, familiare e mortale, raggiunse la sua da lontano. Nell'aria scura dinnanzi a lui roteò una colonna di vampe bianche e azzurre, così vorticosa e affascinante che riuscì solo a fissarla senza fiato. Ma un attimo dopo gli parve che tutte le ossa del suo corpo volassero via a pezzi, mentre nel cervello qualcosa gli bruciava come una stella. D'impulso proiettò se stesso nel muro di pietra che aveva alle spalle, e lasciò fluttuare la mente in quella cieca immobilità. Il potere s'infranse contro la parete e scivolò via. Come se recuperasse dalla notte le sue ossa una per una Morgon si rimaterializzò, e stordito comprese d'essere ancora vivo. Uno dei soldati, col volto insanguinato, lo aiutò a rialzarsi. L'altro giaceva morto nella polvere.

— Nobile...

— Io sto bene — ansimò. Scagliò i suoi pensieri fuori dall'attimo di spaziotempo in cui si trovava. Appena in tempo, perché quando la seconda

lancia d'energia squarciò il tramonto riuscì a evitarla smaterializzandosi, e si trasportò a poca distanza dalla grande Scuola in fiamme. La gente correva per le strade verso le porte della città: guardie della Morgol, guerrieri di Ymris, commercianti, bottegai e pescatori, tutti s'erano armati e sembravano animati da una ferrea determinazione. Sul bordo dell'immenso spiazzo deserto che circondava l'edificio c'erano dei ragazzini, come ipnotizzati dal lingueggiare delle fiamme che si riflettevano sui loro volti in ondate rossastre. Ad un tratto i muri della casa alle loro spalle si scossero, una cascata di mattoni e calcinacci grandinò in strada, ed essi si dispersero gridando di spavento.

Morgon richiamò dalle profondità del suo subconscio tutta l'energia di cui poteva disporre, ne fece roteare il flusso dentro di sé nutrendolo e aumentandone le dimensioni, finché sentì che la terribile spirale di quel potere rischiava di strappargli via i pensieri dalla mente. Quando lo scagliò avanti esso fu un crepitante fulmine di luce diretto contro l'entità che si acquattava nella Scuola, lo vide sparire saettando fra i muri diroccati e attese l'esplosione, ma nulla accadde. Un attimo dopo esso riapparve in un arco guizzante e lampeggiò verso Morgon con la stessa mortale intensità. Lui lo fissò incredulo per una frazione di secondo, poi aprì la mente per riassorbirlo. La saetta d'energia implose nelle tenebre dentro di lui. Ma accecato dal suo lampeggiare non si era accorto che dietro di essa ne era lingueggiata fuori un'altra, e colta di sorpresa la sua mente ne subì l'abbagliante impatto. Il colpo lo fece rotolare sul selciato, cieco e rantolante in cerca d'aria, mentre soltanto l'intuito lo avvertiva dell'arrivo di un secondo violento fulmine d'energia. Proiettò la sua identità di nuovo nella pietra, fra le fessure del selciato sotto di lui, nell'oscurità e nel silenzio del terreno, e intanto che si smaterializzava sentì l'acciottolato che gli esplodeva attorno. Una scheggia riuscì a colpirlo a una guancia, ma quasi non se ne accorse. Il suo corpo si mescolò alla terra, ed egli fu conscio soltanto dell'immobilità che lo circondava e delle piccole creature che vivevano in quel mondo senza luce. La presenza delle talpe e dei vermi, degli insetti e delle radici, penetrò come un flusso di ottusa calma nella sua mente sconvolta e pian piano la placò. Quando infine riemerse alla superficie gli parve che il mondo si fosse fatto più scuro, pervaso appena da minuscoli e silenziosi barbagli di luce. Lasciò che i suoi pensieri fossero quelli primitivi e informi di un verme della terra, e animato soltanto da essi s'incamminò nel buio.

Quel travestimento mentale gli permise di attraversare lo spiazzo deserto

fino alla Scuola senza venir individuato. Il fuoco che s'era nutrito dell'antico potere stagnante fra le pietre ardeva ancora; fredde fiamme verdastre balenavano fra le mura corrose, divorando l'energia rimasta dentro di esse. La mente di Morgon, sintonizzata sulle ottuse sensazioni di una creatura che strisciava avanti, non captava segnali di pericolo benché intorno a lui ruggisse ancora la distruzione. Un muro crollò mentre lo oltrepassava; le macerie si sgretolarono proprio alle sue spalle, ma tutto ciò che sentì fu una lontana vibrazione che a stento dai piedi gli si trasmise al cervello. Poi un misterioso e gentile tocco mentale lo indusse ad emergere dall'informità di quei pensieri da verme, ed a seguirlo incuriosito. Spezzando la catena psichica che s'era imposto tornò conscio di sé, e si ritrovò al centro della devastazione e delle fiamme, con un sussulto. Lo strano tocco mentale si fece imperativo, ed egli s'accorse che il locale in cui era penetrato stava crollando su se stesso. Non gli restava il tempo di fuggire: di nuovo smaterializzò la sua identità nelle pietre, le stesse che gli rovinarono attorno, divenne parte di quel caos di calcinacci, si spezzò al suolo con loro e si risollevò come polvere aleggiando sull'ammasso di macerie quando esso tornò immobile. Dopo qualche istante rimise insieme i suoi pensieri e riprese la sua forma umana. Soltanto allora vide Nun, un'ombra vaga oltre il polverone, che lo scrutava dopo avergli dato quell'avvertimento. La maga non disse nulla e svanì dopo un momento, lasciando dietro di sé uno sbuffo del fumo della pipa a roteare nell'aria.

La battaglia che infuriava nel cuore della Scuola sembrava scuotere il terreno. Cautamente si fece strada in quella direzione. Dal lampeggiare di luci che scorgeva oltre le belle finestre dell'edificio principale comprese che il suo punto focale era là dove aveva preso inizio: il vasto salone circolare che ancora riecheggiava del nome del Fondatore. Dalla facilità con cui le ondate di poteri venivano deviate fuori dal locale gli parve di arguire che lo scontro era a senso unico. Il Fondatore stava giocando al gatto col topo con i maghi, e usava le loro vite come un richiamo per attirarlo lì. Un istante più tardi Morgon ne ebbe la prova. Sentì la mente del Fondatore scivolare fra le fiamme come uno scandaglio di luce nera che lo cercava. I suoi pensieri ne vennero sfiorati brevemente: la consapevolezza di un potere enorme e pericoloso proprio dinnanzi a lui. Ma quel potere non tentò di attanagliare la psiche di Morgon; se ne ritrasse, e subito dopo lui udì un grido che gli raggelò il sangue.

Aloil uscì da una delle finestre roteando nell'aria, in una forma che non era più esattamente la sua. Il mago stava lottando disperatamente contro

l'energia che l'aveva sollevato dal suolo, ed i suoi pensieri erano un groviglio frenetico, ma liberarsi gli era impossibile. La sua forma fisica stava cambiando inarrestabilmente. Dalle spalle gli emersero rami che si allungarono divenendo tronchi fronzuti; il viso sconvolto perse ogni espressione mutandosi in dura corteccia, e il suo corpo si allungò come un tronco cilindrico e nodoso. Quando sfiorò il terreno dai piedi gli scaturirono radici che penetrarono a fondo nell'erba, e ogni sua identità umana svanì in un fruscio di fronde. Sul vasto spiazzo dove nulla era cresciuto per sette secoli c'era adesso una grande quercia, vivente ma immobile. E poi da una finestra scaturì un fulmine diretto verso l'albero, così potente che avrebbe potuto schiantarlo facendolo volare via dalle radici.

Ma Morgon aprì la mente per riassorbirlo prima che l'albero ne fosse ucciso. Lo scagliò di nuovo all'interno, verso Ghisteslwchlohm, e sentì una delle pareti esplodere in pezzi. Poi, proiettandosi spietatamente nelle difese psichiche del Fondatore, unì i pensieri a quelli di lui, così com'erano stati uniti nelle oscure profondità del Monte Erlenstar.

Assorbì il potere che ruggiva per scacciarlo, lasciandolo bruciare innocuo in un angolo della mente. Pian piano la sua stretta si rinsaldò, finché i processi psichici del Fondatore tornarono ad essergli familiari, intimi, quasi che li avesse distesi dinnanzi agli occhi. Ignorò le esperienze, gli istinti, la lunga e misteriosa storia della vita del Fondatore, e si concentrò soltanto sulla sorgente dei suoi poteri, per estrarglieli sino a prosciugarla. Subito dopo s'accorse che Ghisteslwchlohm aveva capito ciò che lui stava cercando di fare, avvertendo i rabbiosi e frenetici flussi d'energia che lo colpivano e quasi lo scossero via; li contrastò e li respinse, finché dimenticò ogni altra cosa salvo quella mente ritorta attorno alla sua in uno scontro disperato. E infine quella lotta fatta d'energia e di potere cessò. Spinse più a fondo le sue dita immateriali, cercando altra energia da bloccare e di cui impadronirsi, e senza che se lo aspettasse d'un tratto fu il Fondatore a cedergli qualcosa: con sua sorpresa si trovò ad assorbire di nuovo la consapevolezza del governo della terra di Hed.

La sua stretta mentale vacillò, incrinandosi per la furia e il disgusto davanti a quell'ironico regalo. Un lampo di rabbia allo stato puro lo scaraventò al suolo. Stordito cercò a tentoni di opporre una difesa, ma la sua mente non riuscì che ad emettere strali di fuoco a caso. Il potere lo colpì ancora, mandandolo a rotolare sui sassi arroventati. Qualcuno lo tirò in piedi: erano i maghi, e stringendoglisi attorno essi distolsero l'attenzione di Ghisteslwchlohm innalzando uno sbarramento di forza che scosse l'interno del-

l'edificio. Talies, spolverandosi la tunica infangata, disse con voce secca: — Uccidilo!

— No.

— Tu... testardo contadino di Hed! Se sopravviverò a questa battaglia giuro che andrò a studiare alla Scuola degli Enigmi. — Si volse di scatto. — In città si sta combattendo. Sento le grida dei morenti.

— C'è un esercito di cambiaforma. Hanno attaccato la porta principale mentre sorvegliavamo le altre. Ho visto... mi è parso di vedere Yrth. È capace di parlare ai corvi?

Il mago annuì. — Bene. Probabilmente sta combattendo coi mercanti. — Aiutò Morgon a riassumere l'equilibrio. Ma la terra tremava sotto di loro, e una scossa più forte li fece cadere di nuovo l'uno sull'altro. Si rialzò sulle ginocchia. Morgon si tirò stancamente in piedi ed esaminò le mura intorno al salone. — Ormai dev'essere esausto.

— Tu credi?

— Bisogna che io entri là.

— E come?

— Entrerò a piedi, camminando. Ma devo distrarre la sua attenzione... — Rifletté qualche istante, sfregandosi una contusione su un polso. Scandagliò l'edificio con la mente e ripercorse le rovine dell'antica biblioteca, dove giacevano i resti di centinaia di libri di magia. Quelle pagine semidistrutte erano ancora gravide di potere: i lucchetti chiusi da incantesimi, le parole arcane non pronunciate da secoli, l'energia dei maghi che avevano messo per iscritto le loro esperienze con le forze arcane. Risvegliò quei poteri dormienti, ne attrasse fluidi e rivoli dentro di sé. Per un istante fu quasi sopraffatto dal caos di quei frammenti. Parlando ad alta voce recitò strane teorie di nomi, di parole magiche, incantesimi scarabocchiati da studenti su fogli sparsi, talora grotteschi, un miscuglio di conoscenze e di energie che nel riemergere balenavano di bizzarre forme nella luce rossa dell'incendio. Ombre, pietre che si muovevano e parlavano, uccelli ciechi le cui ali brillavano di colori incantati, creature goffe che sembravano costruire se stesse emergendo dai mucchi di macerie, tutto ciò egli riunì e mise in marcia contro Ghisteslwchlohm. Rievocò gli spettri degli animali uccisi durante la distruzione: pipistrelli, corvi, donnole, furetti, volpi, lupi dal pelame bianco e topi. Le loro forme scivolarono nella notte intorno a lui chiedendo di nuovo la loro vita, finché non li mandò verso la sorgente del potere. Aveva poi cominciato a lavorare sulle radici degli alberi morti rimaste nella terra, quando l'avanguardia del suo esercito saggiò le difese del Fondatore. L'as-

salto di quei frammenti di potere, rozzi, quasi innocui, e tuttavia troppo numerosi per poter essere ignorati, distolse l'attenzione del Fondatore. Per un momento ci fu un altro intervallo, durante il quale lo spettro di un lupo uggiolò le note di una canzone morta. Morgon corse senza far rumore verso il salone. C'era quasi arrivato allorché il suo fantomatico esercito scaturì fuori dal locale passandogli sopra e attorno, e come una marea di ombre si disperse nella notte verso la città.

Morgon li dovette inseguire col pensiero come con una rete, per imbrancare e ricacciare nell'oblio le spiacevoli creature da lui create prima che spargessero il panico in città. Lo sforzo di ricatturare quelle che volavano come orridi pipistrelli o avanzavano come turbini di pulviscolo richiese tutta la sua attenzione. Quand'ebbe finito la sua mente risuonava dei nomi e delle parole magiche che aveva dovuto ritirare in sé. Riempì i suoi pensieri di fuoco, dissolse in esso ciò che restava di quei poteri e ne trasse forza e chiarezza. Poi si rese conto, col batticuore, che intorno a lui c'era il buio quasi assoluto.

Uno strano silenzio aleggiava sul terreno desolato. Fra le macerie mucchi di rottami e calcinacci surriscaldati rosseggiavano ancora, ma intorno alla Scuola la notte era priva di rumori, e alzando gli occhi poté vedere le stelle. Tese gli orecchi, ed il solo vocio che udì proveniva da strade lontane in cui evidentemente si stava combattendo. Di nuovo si mosse a passi felpati, ed entrò nel salone.

L'interno era oscuro e immobile come le caverne sotto il Monte Erlenstar. Fece un tentativo di illuminare quella tenebra, ma non riuscendo a vincerla rinunciò subito. D'impulso allora materializzò la spada stellata, l'afferrò per la lama e la tenne dinnanzi a sé, girando attorno le tre stelle; da tutto ciò che ancora ardeva richiamò luce e calore, e l'elsa proiettò tre raggi rossi che nell'oscurità gli mostrarono la figura di Ghisteslwchlohm.

Senza dir parola si fissarono l'un l'altro. In quella luce innaturale il Fondatore appariva sparuto, con la pelle tesa sulle ossa del volto. La sua voce suonò stanca, né remissiva né minacciosa, quando imprevedibilmente disse: — Ancora non riesci a vedere nel buio.

— Imparerò.

— Devi assorbire la tenebra... tu sei un enigma, Morgon. Dai la caccia a un arpista in tutto il reame per ucciderlo perché detesti la sua musica, e non vuoi uccidere me. Avresti potuto farlo quando legavi la mia mente, ma non l'hai fatto. Potresti provarci adesso, ma non vuoi. Perché?

— E tu non vuoi uccidere me. Perché?

Il mago emise un grugnito. — Una gara di enigmi... avrei dovuto immaginarlo. Come hai potuto sopravvivere e fuggire quel giorno sulla Strada dei Mercanti? A stento io stesso mi sono salvato.

Morgon lo fissò in silenzio. Abbassò la punta della spada sul pavimento. — I cambiaforma, chi sono? Tu sei il Supremo, dovresti saperlo.

— Erano soltanto una leggenda, favole e poemi, qualcosa fatto d'alghe e di conchiglie rotte... una strana accusa fatta da un principe di Ymris, finché tu non hai lasciato la tua terra per cercarmi. Ma adesso... stanno diventando un incubo. Tu cosa sai di loro?

— So che sono antichi. Possono essere uccisi. Hanno poteri enormi ma li usano raramente. E stanno ammazzando mercanti e guerrieri nelle strade di Lungold. Io non so, in nome di Hel, cosa mai siano.

— Che cosa vedono in te?

— Ciò che vedi tu, presumo, qualunque cosa sia. Dovresti essere tu a dare questa risposta a me.

— Senza dubbio. L'uomo saggio conosce il suo nome.

— Non prendermi in giro. — La luce dell'elsa vacillò fra le sue mani. — Tu hai distrutto Lungold per tenere il mio nome lontano da me. Tu hai nascosto tutto ciò che riguardava questo nome, e dalla Scuola degli Enigmi di Caithnard hai sorvegliato...

— Risparmiami la storia della mia vita.

— È questo ciò che voglio da te. Maestro Ohm. Supremo. Dove hai trovato il coraggio di assumere l'identità del Supremo?

— Nessun altro la reclamava.

— Perché?

Il mago restò in silenzio un momento. — Tu potresti estrarmi a forza le risposte — disse poi. — Io saprei raggiungere e legare ancora le menti dei maghi di Lungold, e farei sì che tu non riusciresti a toccarmi. Potrei fuggire, e tu potresti inseguirmi. O potresti essere tu a fuggire ed io a inseguirti. Potresti uccidermi, ma questo sarebbe un lavoro difficile e poi avresti perduto il tuo più potente protettore.

— Protettore!

— Io ti voglio vivo. Credi che per i cambiaforma sia lo stesso? Ora ascoltami...

— Non provarci! — disse stancamente Morgon. — Posso annientare il tuo potere una volta per tutte. Per quanto sia strano, a me non importa che tu viva o muoia. Se non altro ti comprendo, il che è più di quanto io possa dire dei cambiaforma o di... — Tacque. Il mago fece un passo verso di lui.

— Morgon, tu hai visto il mondo attraverso i miei occhi e hai il mio potere. Più andrai a toccare le leggi della terra, e più gli uomini si ricorderanno di questo.

— Non ho intenzione d'immischiarmi con le leggi della terra. Chi credi che io sia?

— Hai già cominciato a farlo.

Morgon lo fissò. Sottovoce disse: — Ti sbagli. Io non ho neppure cominciato a vedere coi tuoi occhi. In nome di Hel, cos'è che vedi quando mi guardi?

— Morgon, io sono il mago più potente del reame. Potrei battermi contro di te.

— Quel giorno, sulla Strada dei Mercanti, qualcosa ti ha spaventato. Hai bisogno che io combatta per te. Cosa accadde? Hai visto i limiti del tuo potere in quegli occhi verde-mare? Loro vogliono me, e tu non vuoi cedermi a loro. Ma sembri ben certo che non riusciresti a opporti a un esercito di quella progenie del mare.

Ghisteslwchlohm tacque ancora un poco, mentre riflessi rossi illuminavano il suo profilo. — E tu ci riusciresti? — chiese a bassa voce. — Chi ti aiuterebbe? Il Supremo? — In quell'istante Morgon avvertì l'improvvisa tensione della sua mente, un'onda di pensiero che si allargava nel salone e sul terreno esterno in cerca delle menti dei maghi, per penetrare in loro e legarli ancora una volta a sé. Morgon sollevò la spada; le stelle mandarono un lampo di luce negli occhi di Ghisteslwchlohm. Il mago distolse lo sguardo, la sua concentrazione si spezzò. Poi alzò una mano e dalle sue dita scaturirono refoli di luce. I bagliori saettarono nelle tre stelle come se queste li avessero risucchiati. Nel salone cadde una tenebra densa come una cosa viva, che occluse perfino il chiarore della luna. Nella mano di Morgon la spada si raggelò. Il freddo gli risalì lungo il braccio, nelle ossa, dietro gli occhi: un legame invisibile gli immobilizzò le membra e i pensieri. Esserne consapevole servì soltanto a intensificarne l'effetto; lottare per muoversi non ebbe altro risultato che farlo stringere di più intorno a lui. Allora gli cedette e rimase fermo nel buio, conscio che era illusione e sapendo che accettarla, come l'accettazione dell'impossibile, era il solo modo per uscirne. Plasmò se stesso all'immobilità, divenne il gelo da cui era attanagliato, e quando l'onda di potere che s'era addensata da qualche parte oltre l'oscurità infine gli si abbatté addosso la sua mente gelida e immobile la bloccò, con l'inerzia di un macigno di ferro.

Sentì l'incredula e furibonda imprecazione di Ghisteslwchlohm, e scosse

via da sé l'incantesimo. Riuscì a catturare con la mente quella del mago appena prima che lui svanisse. Un ultimo impeto di energia lo costrinse ad allentare un po' la presa, e capì d'essere vicino al limite della resistenza. Ma il mago era esausto; perfino la sua illusione di tenebra si sfaldava. La luce delle stelle brillò di nuovo; le mura diroccate che li circondavano emettevano lievi aloni luminosi di potere. Ghisteslwchlohm alzò una mano, come se volesse estrarre qualcosa da quelle macerie ardenti, poi la lasciò ricadere inerte. Morgon gli strinse attorno un lieve legame, e pronunciò il suo nome.

Il nome mise radici nel suo cuore e nei suoi pensieri. Ciò che si trovò ad assorbire non fu potere, bensì ricordi, mentre guardava il mondo per pochi tremuli istanti come attraverso la mente di Ghisteslwchlohm.

Vide la grande sala in cui erano com'era stata al tempo del suo splendore, con le decorazioni quasi brucianti dei fuochi della magia ed i pannelli di legno di cedro ancora freschi e odorosi. Più di cento paia d'occhi lo avevano fissato quel giorno, mille anni prima, mentre lui spiegava le nove regole della magia. E mentre parlava già coltivava in sé, celandola anche alla mente del più potente di loro, tutta la conoscenza relativa alle tre stelle.

S'era seduto nella reggia del Monte Erlenstar manovrando il suo difficile e inquieto potere. Aveva penetrato la mente dei sovrani, non per dominarne le azioni ma per conoscerli, per studiare l'istinto del governo della terra che a quel tempo non sapeva ancora padroneggiare. Aveva visto un sovrano di Herun cavalcare da solo verso il Passo Isig e avvicinarsi sempre più, per interrogarlo su un enigma e su tre stelle. Aveva confuso la mente del cavallo del Morgol; l'animale s'era impennato nitrendo, e il Morgol Dhairrhuwyth era rotolato giù per la scarpata mentre una slavina di macigni precipitava con lui ruggendo il suo terribile monito.

Molto tempo prima di questi avvenimenti era entrato, pieno di meraviglia, nella grande sala del trono di Monte Erlenstar, dove una leggenda più antica d'ogni memoria umana affermava che abitasse il Supremo. L'aveva trovata vuota. Le gemme grezze incastonate nelle pareti erano sporche e senza luce. Generazioni di pipistrelli avevano fatto il nido nei soffitti. I ragni avevano tessuto tele fragili come illusioni intorno al trono. Lui era entrato lì per porre una domanda su una creatura che sognava nelle profondità del Monte Isig. Ma dinnanzi a sé non aveva visto nessuno a cui porla. Aveva spazzato le ragnatele dal trono e s'era seduto, stupito da quel silenzio e da quell'abbandono. E mentre la luce che penetrava dalle porte malconce si faceva grigia, aveva cominciato a intrecciare il progetto di un in-

ganno...

Era stato in un altro luogo, silente e incantevole, su un'altra montagna, e la sua mente s'era immersa in una misteriosa pietra bianca. Essa stava sognando il sogno di un bambino, e lui aveva trattenuto il respiro nel vedere quella strana immagine irreale: una grande città su una pianura ventosa, una città che nella memoria del bambino cantava col vento. Il bambino osservava quel panorama da una certa distanza; la sua mente sfiorava le foglie, la corteccia di un albero, gli steli d'erba; aveva guardato se stesso attraverso gli stolidi occhi di un rospo; s'era visto riflesso in quelli di un pesce; i suoi capelli avevano attratto l'attenzione di un uccellino che costruiva il nido. Il sogno aveva destato in lui l'impulso rovente di fare una domanda, e mentre il bambino si chinava ad annusare il profumo di una foglia lui gliel'aveva rivolta. Il bambino era sembrato volgersi nell'udire la sua voce, con occhi scuri e vulnerabili come quelli di un passero.

— Chi è stato a distruggervi?

Il cielo era divenuto grigio come pietra sopra la pianura; la luce aveva abbandonato il volto del bambino. S'era teso, in ascolto. Il vento aveva preso a soffiare sulla piana, sconvolgendo le erbe. Da lontano era giunto un rumore insopportabile, quasi troppo grande per poter essere udito. Da uno degli edifici della città una pietra s'era staccata, precipitando al suolo. Un'altra s'era schiantata su una strada. Il rumore s'era subito trasformato in un basso terrificante ruggito che in qualche modo lui aveva riconosciuto, sebbene non potesse più vedere né udire, ed i pesci schizzassero fuori dal ruscello in secca, e l'uccellino fosse stato strappato via dall'albero...

— Che cos'è? — sussurrò Morgon attraverso la mente di Ghisteslwchlohm, attraverso la mente del bambino, protendendosi per afferrare meglio la fine del sogno. Ma mentre tornava a penetrarvi esso si dissolse in acqua sconvolta, in vento scuro di tempesta, e gli occhi del bambino divennero bianchi come pietra. Il suo volto sfumò in quello di Ghisteslwchlohm, dagli occhi cerchiati di stanchezza e pervasi da una luce pallida come schiuma.

Stupito, teso nello sforzo di captare ancora qualcosa, Morgon intravide un movimento con la coda dell'occhio. Girò la testa di scatto. Le tre stelle lampeggiarono sul suo volto; vacillò e gli parve di perdere conoscenza per un istante. Indietreggiò nella luce palpitante ed i suoi piedi annasparono fra le macerie, mentre si mordeva a sangue un labbro. Rialzò la testa: la punta della spada stellata era appoggiata sul suo cuore.

Il cambiaforma che stava dinnanzi a lui aveva gli occhi bianchi come

quelli del bambino. Nel vedere il suo sorrisetto sardonico Morgon sentì una fredda paura scivolare in lui. Ghisteslwchlohm era sempre immobile, poco lontano, e li fissava. Si volse e vide che in piedi fra le macerie c'era anche una donna. Il suo volto affascinante ostentava calma, nella luce rossastra che spioveva su di lei. Morgon udì i rumori della battaglia che infuriava dietro le spalle della donna: lance e spade, magia e armi fatte d'ossa umane che s'erano sbiancate negli abissi marini.

La donna ebbe un cenno col capo. — Portatore di Stelle — disse, senza alcuna ironia. — Tu stai cominciando a vedere troppo lontano.

— Io sono ancora un ignorante. — Deglutì saliva. — Cosa volete da me? Non me l'avete ancora detto. La mia vita o la mia morte?

— Entrambe. Nessuna delle due. — Gli occhi di lei si spostarono su Ghisteslwchlohm. — Maestro Ohm. Cosa dobbiamo farne di voi? Siete stato voi a svegliare i poteri del Portatore di Stelle. L'uomo saggio non forgia la spada che lo può uccidere.

— Voi chi siete? — sussurrò il Fondatore. — Mille anni fa spensi le braci di un sogno con tre stelle. Dov'eravate allora?

— Aspettavamo.

— Chi siete? Voi non avete una vostra forma, non avete nome...

— Il nome lo abbiamo. — La voce della donna suonava calma e nitida, ma in essa Morgon udì un tono che non era umano, come se la pietra o il fuoco avessero parlato con la voce di una creatura razionale e senza età. Di nuovo la paura gli corse nelle membra come un vento gelido. Cercò di scacciarla dando voce a una domanda, che uscì atona dalle sue labbra:

— Quando... quando il Supremo fuggì dal Monte Erlenstar, da chi stava scappando?

Un flusso di potere mutò parte del volto di lei in oro liquido. Non gli rispose. Ghisteslwchlohm aprì la bocca, e l'ansito che emise si udì chiaramente malgrado il frastuono della battaglia:

— No! — fece un passo indietro. — No!

Morgon non capì d'aver accennato a muoversi finché non sentì il dolore della punta che gli premeva nel petto. Sollevò le mani verso il mago. — Che cosa gli fate? — gridò. — Non vedo niente! — Il freddo metallo lo spinse indietro. L'impulso che l'aveva fatto muovere si trasformò in un crepitio di fuoco che scaturì dall'elsa stellata, costringendo il cambiaforma ad aprire la mano. La spada cadde sul pavimento e si smaterializzò. Anche lui perse l'equilibrio e finì a terra; cercò di rialzarsi. Il cambiaforma si chinò ad afferrarlo per il colletto della tunica. Fissando quegli occhi privi d'e-

spressione Morgon proiettò una saetta di potere simile a un grido nella mente di lui. Il grido si perse in un gelido mare dalle acque torbide. Il cambiaforma tirò Morgon in piedi e lo lasciò, libero ma stupefatto. Di nuovo lui protese una sonda psichica verso la mente del mago e dentro di essa sentì soltanto l'eco del mare.

I combattenti sciamarono confusamente fra le mura dell'edificio in rovina. Incalzati dai cambiaforma, i mercanti, i guerrieri esausti e le guardie della Morgol indietreggiarono fin nel grande salone. A spingerli era un agitare di spade fatte di ferro e di ossa provenienti da navi naufragate, e nel caos lo scontro si fece spietato. Morgon vide due guardie della Morgol cadere uccise prima ancora di riuscire a muoversi per dal loro man forte. Con un'imprecazione fece materializzare la spada, ma una ginocchiata del cambiaforma lo colpì al ventre e lo costrinse a piegarsi in due, senza fiato. Cadde in ginocchio, accecato dal dolore. Il salone parve diventare silenzioso intorno a lui; tutto ciò che vedeva erano i calcinacci sotto le sue mani; i rumori erano scomparsi come nell'occhio vibrante dell'uragano. Come in un sogno udì, al centro di quel silenzio, il nitido e fragile risuonare d'una singola nota d'arpa.

I rumori della battaglia esplosero di nuovo intorno a lui. Ansando raucamente sollevò la testa in cerca della spada e vide Lyra, che schivava e vibrava colpi fra i mercanti che tenevano la porta al suo fianco. Avrebbe voluto gridare, fermare la battaglia finché lei era viva, ma non ne ebbe la forza. La giovane donna corse qua e là nella mischia. Era pallida e sudata, con cerchi neri di stanchezza intorno agli occhi. Sulla tunica e perfino fra i capelli aveva del sangue raggrumato. Mentre girava lo sguardo sul campo di battaglia d'improvviso lo vide. Sollevò la lancia e la scagliò con violenza nella sua direzione. Ad occhi sbarrati lui guardò l'arma che volava in un ampio semicerchio, incapace di muoversi: la lancia lo sfiorò, si conficcò nel petto del cambiaforma che gli stava dietro e lo rovesciò al suolo. Lui afferrò la spada e si rialzò, vacillando. Lyra si chinò a togliere la lancia dalle mani di una delle colleghe uccise. La bilanciò, protendendola indietro mentre aggiustava la mira, e poi con un movimento fluido e rapido scagliò anche quella.

L'arma volò in una lunga parabola al termine della quale c'era il cuore del Fondatore. Gli occhi del mago, nebulosi e vacui, se anche la videro arrivare non sbatterono neppure. Nella mente di Morgon si svolse in un attimo: vide l'espressione di Lyra farsi stupita e inorridita allorché la ragazza capì che il mago era paralizzato, incosciente di quel che gli stava accaden-

do; non c'era nessun onore nel dare la morte a un avversario del tutto inerme e inconsapevole. Morgon fu tentato di emettere un Urlo per spezzare quella lancia, tanto era desideroso di ritrovare un barlume di verità nello strano sogno di un bambino che era chiuso nella mente del mago. Ma a muoversi furono le sue mani, ed esse materializzarono l'arpa stellata nell'aria. Nello stesso momento in cui comparve, le sue dita suonarono l'ultima corda: la nota di basso vibrò nell'atmosfera in un'eco devastante, distruggendo tutte le armi che c'erano dentro e fuori dal salone.

Il silenzio si sparse aleggiando con la polvere nel grande locale. I guerrieri di Ymris fissarono sbigottiti i mozziconi delle spade rimasti nelle loro mani. Lyra aveva ancora lo sguardo inchiodato nell'aria, là dove la sua lancia s'era disintegrata, a due passi da Ghisteslwchlohm. Quando la giovane donna si volse, il suo fu l'unico movimento nel salone. Morgon cercò i suoi occhi; gli parve stanchissima, sul punto di crollare. Le poche guardie rimaste in vita lo stavano guardando con volti contratti dalla disperazione. I cambiaforma s'erano immobilizzati, e il loro aspetto fisico appariva incerto, sfumato, quasi che un nulla bastasse per trasformarli in una marea fatta di niente. Perfino la donna che lui conosceva come Eriel non si muoveva e lo fissava, in attesa.

In quell'istante ebbe una vaga consapevolezza del potere che essi vedevano e temevano in lui, un potere che restava tuttavia in qualche inesplorata regione oltre la soglia della sua coscienza. La profondità della propria ignoranza lo sgomentò. Tenne l'arpa fra le mani senza saper cosa fare, rendendosi conto che se pure stava bloccando i cambiaforma non capiva in che modo avvenisse ciò. Al lieve movimento delle sue dita sullo strumento l'espressione di Eriel mutò, facendosi stupita.

La donna si mosse rapida verso di lui: se per prendergli l'arpa, o per ucciderlo con la sua stessa spada, o per trasformare la sua mente in una sorta di mare vuoto come quella di Ghisteslwchlohm lui non avrebbe saputo dirlo. Strinse la spada e indietreggiò. E proprio allora il tocco di una mano femminile su una spalla lo fermò.

Accanto a lui c'era Raederle. Il volto della giovane donna era bianco come l'alabastro sotto l'alone dei capelli di rame, quasi che fosse appena tornata in forma umana dalla pietra calcarea, come i figli dei Signori della Terra. Le dita di lei lo strinsero piano, ma non lo stava guardando. Fu a Eriel che si rivolse: — Tu non devi toccarlo!

Gli occhi scuri della bruna la considerarono incuriositi. — Figlia di Ylon. Hai fatto la tua scelta? — Riprese a camminare, e Morgon sentì il

grande potere imprigionato nella mente di Raederle sprizzare in liberi flussi verso la donna. Per qualche momento vide la forma che Eriel aveva assunto sfaldarsi, rivelando qualcosa d'incredibilmente antico e selvaggio, legato all'oscuro cuore della terra e al fuoco. Attanagliato dalla meraviglia e dal timore s'irrigidì, cinereo, conscio che non avrebbe potuto muoversi neppure se la cosa a cui Raederle stava dando forma fosse stata la sua stessa morte.

Poi un grido gli saettò nella mente, strappandolo da quell'orrido fascino ipnotico. Stordito girò lo sguardo nel salone. Il vecchio mago che aveva già visto alla porta della città attrasse i suoi occhi, e li trattenne con la strana luce magnetica delle sue pupille.

Di nuovo l'urlo silenzioso lo percorse come una frustata: *Fuggi*! Lui non si mosse. Non voleva lasciare Raederle, e tuttavia sapeva di non poterla aiutare; si sentiva incapace perfino di pensare. Poi un potere s'impadronì della sua mente sfibrata, costringendolo a cambiare forma. Gridò, e dal becco che era diventata la sua bocca scaturì il fiero stridio di protesta del falco. Il potere lo afferrò e come una mano invisibile lo scaraventò fuori dalle macerie ancora ardenti della Scuola dei Maghi, su nel cielo della città assalita e oltre, verso l'immenso regno della notte sconfinata.

CAPITOLO NONO

I cambiaforma lo inseguirono attraverso l'entroterra. La prima notte saettò via nel cielo in forma-falco, e la città in fiamme rimpiccіolì dietro di lui fino a sparire nelle tenebre. D'istinto volò a settentrione, lontano dalle terre del Reame, stabilendo la rotta con l'odore dell'acqua sotto di lui. All'alba si sentì al sicuro. Scese di quota verso la riva del lago, e gli uccelli acquatici sulla superficie increspata dalla brezza mattutina si dispersero terrorizzati al suo apparire. Ignorando il groviglio dei loro pensieri confusi si gettò in picchiata fra gli alberi, ed appena toccò il terreno si smaterializzò. Molte miglia più a nord riapparve di nuovo, e in forma umana si lasciò cadere in ginocchio sulla sponda di un canale che univa due laghi, esausto e scosso da conati di vomito. Giacque inerte, disteso sulla sabbia lambita dalla corrente fresca. Dopo un poco trovò la forza d'immergere il volto nell'acqua e bevve.

Al crepuscolo lo ritrovarono. Era riuscito a pescare un pesce, e per la prima volta in due giorni aveva potuto mangiare. L'afa del pomeriggio luminoso e la monotona voce del fiume l'avevano poi indotto a chiudere gli

occhi in preda alla sonnolenza. Fu lo squittio di uno scoiattolo a destarlo, e alto nel cielo già sfumato d'ombra vide uno stormo di uccelli che non avrebbero dovuto migrare in quella direzione. Rotolò silenziosamente nell'acqua e cambiò forma. La corrente lo portò da un corso d'acqua all'altro, lo fece roteare in vaste polle cristalline dove più volte uccelli acquatici lo adocchiarono con aria famelica. Spaventato capì chi era a dargli la caccia, e nuotò con tutte le sue forze controcorrente, mentre veloci e confuse forme oscure roteavano sulla superficie dell'acqua e gli piombavano addosso ogni volta che tentava di riemergere. Finalmente trovò dinnanzi a sé acqua profonda e si gettò in basso. Cercò il fondale per nascondersi e riposare fra i sassi, ma l'acqua divenne ben presto gelida e oscura, un abisso che gli fece tremare il cuore, e accorgendosi che le sue branchie non assorbivano ossigeno fu costretto a tornare verso l'alto. Lentamente nuotò in direzione della superficie, osò riemergere e vide soltanto insetti notturni che svolazzavano al chiar di luna. Proseguì finché fu di nuovo su un fondale basso, e lì cercò un folto di erbe palustri in cui nascondersi. Non si mosse fino al mattino successivo.

Fu destato dal salto di un pesce che accanto a lui balzò nella luce solare per ingoiare un insetto, e su di lui s'allargarono anelli di minuscole onde. Quando riprese la forma umana, emergendo di colpo dalle erbe fino alle ginocchia, l'acqua scrosciò attorno in una grandine di goccioline d'argento. A guado uscì dal lago, e fra i cespugli si fermò ad ascoltare i rumori della zona.

Il silenzio era così intenso che sembrava aleggiare fin lì da terre senza vita oltre i confini del mondo. La brezza mattutina gli parve una creatura aliena sussurrante un linguaggio del tutto sconosciuto. Ripensò alla voce antica e selvaggia della Piana del Vento, che ululava attraverso Ymris migliaia di nomi e di ricordi. Ma le voci dell'entroterra sembravano essere ancora più antiche, lingue da cui perfino le parole s'erano dilavate via col tempo, fatte ormai soltanto di vuoto. A lungo restò immobile respirando quel silenzio, finché non lo sentì entrare nella sua mente e riempirla di nulla e di desolazione.

Alle labbra gli salì il nome di Raederle. Ciecamente si volse, coi pensieri contorti in un gelido nodo di paura. Dovette chiedersi se era ancora viva, se a Lungold era rimasto qualcuno ancora in vita. Rimuginò sulla tentazione di tornare in città, e appoggiò i pugni stretti allo spasimo sulla corteccia di un albero, attanagliato dal pensiero di lei. L'albero tremò sotto quella pressione, e un corvo che era appollaiato su di esso volò via gracidando.

Rialzò la testa di scatto, teso come un animale che annusasse il vento. Le placide acque del lago si stavano increspando: un grosso branco di pesci emerse alla superficie. Nel fissarli sentì il sangue martellargli nelle tempie. Proiettò i suoi pensieri in cerca delle menti selvatiche dell'entroterra, ed a qualche miglio di distanza scoprì una mandria di alci. Mutò forma e rimase coi grossi quadrupedi mentre si spostavano a settentrione verso il Thul.

Quel giorno pascolò con loro. Decise poi di guidarli al Thul e di seguirne il corso verso est, finché i cambiaforma non avessero perso le sue tracce, e quindi di tornare a Lungold. Due giorni più tardi, quando la mandria si riunì ad abbeverarsi al fiume, s'allontanò al galoppo lungo la riva. Ma sbalordito s'accorse che parecchi alci lo seguivano con decisione. Disperatamente cambiò forma e si alzò in volo, svoltando a sud nel cielo già scuro. Ma decine di altri volatili si alzarono dalla boscaglia e lo costrinsero a tornare a nord oltre il Thul, lo spinsero verso il Lago della Dama Bianca e a settentrione, ed egli cominciò a capire che lo stavano volutamente incalzando in direzione del Monte Erlenstar.

Quel sospetto lo riempì di furia e di terrore. Sulla sponda del Lago della Dama Bianca atterrò e si preparò a combattere. Li attese in forma umana, sollevando la spada stellata in modo che l'elsa emettesse tre sanguigni raggi luminosi, e li sventagliò attorno come un richiamo. Ma nessun rispose alla sua sfida. Era pomeriggio e nella calura nulla si muoveva; le acque del lago stagnavano lisce come una lastra d'argento. Sondò intorno e non riuscì a percepire neppure le loro menti. Infine quando il sole basso già stendeva veli purpurei d'ombra sul lago, cominciò a credere d'averli seminati. Smaterializzò la spada e assunse la forma-lupo. Ma mentre si stava allontanando li vide davanti a sé, immobili come l'aria, che riprendevano forma emergendo dalle ombre e dalle chiazze di luce della foresta.

Riassunse le sue spoglie e si gettò avanti brandendo la spada, contro quelle che nel crepuscolo gli parvero forme d'uomo complete a metà, e le attaccò per uccidere, anche se nella sua furia disperata era conscio che con una parte della sua mente li stava incitando ad ammazzarlo. Colpì a morte due cambiaforma prima di rendersi conto che, come in un orrido scherzo, erano stati loro a lasciarsi trafiggere. Non volevano battersi: tutto ciò che volevano era impedirgli di tornare a sud. Riassunse la forma-lupo e galoppò fra gli alberi in riva al lago, verso settentrione. Un nutrito branco di lupi si ammassò alle sue spalle. Si volse ancora e li aggredì. Gli animali si batterono con lui ringhiando, finché ad un tratto capì, mentre rotolava al suolo con un grosso lupo che gli affondava i denti in una zampa, che l'animale

non era un cambiaforma. Lo scosse via da sé con un flusso d'energia che gli creò attorno un alone di fiamma. I lupi si allargarono in circolo fissandolo con occhi di brace, senza capire che creatura fosse, eccitati dall'odore del suo sangue. Nel guardarli l'errore che aveva commesso lo fece ridere acremente. Ma l'amaro che aveva in bocca gli bloccò la gola. Per un poco non riuscì a pensare a niente. Tremando in quella notte senza stelle si riempì le narici con l'odore muschioso emanato dai cento e più lupi che gli giravano intorno minacciosi. Poi, mosso dall'idea che avrebbe potuto usarli per attaccare i cambiaforma, proiettò i suoi pensieri nelle menti del branco e le prese tutte sotto controllo. Ma qualcosa spezzò il legame con cui li teneva; i lupi scomparvero veloci nelle tenebre e lo lasciarono solo. E si accorse che non sarebbe riuscito a volare: il braccio ferito dal morso gli bruciava e s'era intorpidito. L'odore di solitudine che emanava dalle fredde acque scure lo sopraffece. Lasciò spegnere il cerchio di fiamma che aveva creato intorno a sé. Intrappolato fra i cambiaforma e il nero orrore del Monte Erlenstar, non seppe in che direzione muoversi. Scosso da un tremito restò fra i cespugli agitati dal vento, lasciando che la notte addensasse veli di tenebra e ricordi dolorosi su di lui.

Il lieve palpito d'ali di un'altra mente sfiorò la sua, aleggiandogli fino al cuore. Deglutì saliva e s'accorse che aveva di nuovo la forza per muoversi, come se un incantesimo si fosse spezzato. La voce del vento cambiò: riempiva la notte portandogli da ogni direzione il nome di Raederle in cento sussurri.

Mentre accendeva il fuoco con un impulso d'energia ebbe quasi la certezza che la giovane donna avrebbe potuto davvero essere dovunque intorno a lui, nel grande albero a cui s'era accostato, o nel fuoco che si levava dal mucchio di foglie morte per scaldargli il volto. Strappò via le maniche della tunica e le usò per bendarsi il braccio. Poi sedette davanti al fuoco, e con gli occhi fissi nelle braci cercò di capire i cambiaforma e le loro misteriose intenzioni. D'improvviso sentì in bocca il sapore caldo delle lacrime, e fu ancor più sicuro che Raederle era viva, e che era con lui. Si alzò, seppellì il fuoco sotto qualche manciata di terriccio. Nascose il suo corpo entro un'illusione di tenebra e riprese a camminare, sempre a nord, lungo l'immensa sponda del Lago della Dama Bianca.

Non vide più traccia dei cambiaforma finché non fu all'altezza delle rapide schiumose del fiume Cwill, che usciva dal lago nell'angolo più settentrionale. Da lì riuscì a spingere lo sguardo fino a contrafforti del Passo Isig, che in distanza si levavano bianchi di picchi e creste nevose, mentre

più sulla sinistra svettava la lontana cima del Monte Erlenstar. Decise di fare un altro disperato tentativo di toglierseli dalle costole. Si gettò nell'impetuosa corrente del Cwill e si lasciò trasportare, ora sotto forma di pesce, ora con l'aspetto di un tronco d'albero, attraverso i gorghi e le rapide interminabili, e giù per molte tonanti cascate, finché non smarrì del tutto il senso dell'orientamento e quello del tempo. Il fiume lo trascinò a oriente interminabilmente e infine si trovò a galleggiare in una vasta polla verdolina. Rimase inerte, un pezzo di legno inzuppato d'acqua, consapevole soltanto della fibrosa corteccia entro cui stagnava nell'insensibilità. La corrente lo portò verso la riva e lo fece arenare fra rami secchi ed erbe sporche di fango. Si arrampicò sulla sponda in forma di topo muschiato, scosse l'acqua dalla pelliccia e zampettò via fra i cespugli spinosi.

Soltanto quando fu nell'ombra della boscaglia riprese forma umana. Vide allora che non s'era spostato ad est tanto quanto aveva creduto. A nord ovest era ancora visibile il Monte Erlenstar, cupo ed enorme nella luce smorta della sera. Ma sapeva d'esser più vicino a Isig; se avesse potuto giungervi salvo, il dedalo di cunicoli sotto la montagna gli avrebbe offerto un nascondiglio sicuro. Attese il buio. Poi, con l'aspetto fisico di un orso, avanzò fra la vegetazione verso il Monte Isig guidandosi con le stelle.

Seguì le stelle fino all'alba, allorché impallidirono; poi, senza accorgersene, cominciò a deviare dalla sua direzione. Gli alberi erano fitti e gli nascondevano la vista delle montagne; grovigli di rovi e cumuli di macigni lo costringevano a svolte continue. Dinnanzi a lui il terreno scese fra scarpate e burroncelli, in fondo a uno dei quali trovò il letto di un torrente in secca, e lo seguì convinto di andare a nord. Ma quando sbucò in una zona aperta vide d'essersi mosso verso il Monte Erlenstar. Con un'imprecazione deviò nuovamente a est. Intorno a lui tornò a chiudersi una parte d'alberi che stormivano al vento; il sottobosco s'infittì forzandolo ad altre deviazioni finché, mentre stava attraversando un fiumiciattolo, scorse la mole del Monte Erlenstar dritto davanti a lui e ancor più vicino.

Si fermò, coi piedi a mollo nell'acqua. Il sole brillava ormai a occidente, infiammando le nuvole come una torcia. Nella sua forma-orso aveva caldo, era coperto di polvere e avvertiva i morsi della fame. Sentendo un ronzio d'api annusò in cerca dell'odore del miele. Un grosso pesce saettò nell'acqua verso di lui; gli avventò contro una zampa e lo mancò. Ad un tratto l'istinto ursino lo avvertì di qualcosa. Indietreggiò nell'acqua e girò la testa da una parte e dall'altra, a zanne scoperte, ringhiando una sfida: sapeva che molto vicino a lui c'erano delle presenze ostili, qualcuno che voleva spin-

gerlo lontano dal Monte Isig.

Non riuscì a vedere nulla, ma dalle fauci gli emerse un ruggito furibondo che squarciò il silenzio e rimbalzò fra le colline e le scarpate. Subito dopo ritornò alla forma-falco, si proiettò nel cielo con un guizzo di penne dorate e lasciò dietro di sé l'entroterra, volando rapidissimo in direzione dell'Isig.

Pochi istanti più tardi i cambiaforma guizzarono fuori dagli alberi, e con un grande stormire d'ali si gettarono al suo inseguimento. Per un po' di tempo li tenne a distanza, sfruttando ciecamente tutta la velocità di cui disponeva e volando dritto verso la grande montagna verdeggiante. Ma al tramonto lo stormo d'uccelli gli s'era fatto più vicino. Erano creature di forma sconosciuta; le loro ali brillavano d'oro e di porpora agli ultimi raggi del sole, avevano lunghi artigli e occhi di fiamma, con becchi affilati bianchi come l'avorio. In breve lo circondarono e cominciarono a dargli addosso, in urti e scontri violenti, finché le sue ali furono sbrindellate e le penne del petto gli si arrossarono di sangue. Il suo volto si fece incerto e penoso, ma i volatili continuarono ad attaccarlo spietatamente, stordendolo a colpi d'ala e annientando la sua resistenza. E ad un tratto, con un grido acuto e disperato, volse le spalle al Monte Isig e si lasciò spingere a occidente.

Per tutta la notte volò attorniato dai loro occhi fiammeggianti. All'alba vide i ripidi versanti del Monte Erlenstar davanti a sé. Allora ritornò alla sua forma umana, a mezz'aria, e si lasciò cadere a corpo morto col vento che gli fischiava attorno verso la foresta sottostante. Ma qualcosa esplose nella sua mente poco prima che si schiantasse al suolo. E intorno a lui ci fu la tenebra.

Quando riprese conoscenza era sempre immerso nel buio. C'era odore di roccia e di umidità. Lontano, da qualche parte, un ruscello mormorava nel sottosuolo. D'improvviso riconobbe quel rumore, e con un ansito strinse i pugni allo spasimo. Giaceva disteso sulla schiena su una pavimentazione di nuda roccia; ogni osso del corpo gli doleva, e la sua pelle era costellata di ferite lasciate da becchi e da artigli. Il silenzio della montagna premeva sul suo petto come un incubo. A denti stretti tese gli orecchi, febbrilmente, ciecamente, in attesa di una voce che non si faceva udire, mentre ricordi angosciosi balenavano nel groviglio di sofferenza che era in lui.

Nell'accorgersi che stava quasi respirando quella tenebra, come se volesse dissolversi per sempre in essa, si rialzò a sedere. A occhi sbarrati guardò attorno e ansimò ancora. Dalla notte senza stelle che erano i suoi pensieri riuscì a strappare un ricordo di luce e di fuoco. Sul palmo di una mano gli nacque una fiammella fredda, e ne aumentò le dimensioni finché fu in gra-

do di vedere le pareti dell'immensa caverna in cui si trovava. Era la prigione dove aveva languito per il più lungo e sconfortante anno della sua vita.

Aprì la bocca, ma la parola gli si bloccò in gola come una pietra. Il riflesso della fiammella gli ritornava moltiplicato mille volte da pareti incrostate di cristalli di ghiaccio e di fuoco, striate d'oro e d'argento, in un firmamento di bagliori lontani. L'interno della montagna era della roccia con cui i Signori della Terra avevano costruito le loro città, ed egli poté vedere le tracce lasciate dagli strumenti che ne avevano tagliato lastre e blocchi squadrati.

Si tirò in piedi a fatica. Un tratto di parete liscia gli rimandò la sua immagine come uno specchio venato di bagliori. La grotta era immensa; trasformò la fiamma che aveva in mano in una lingua di luce alta più della sua testa, e malgrado ciò non riuscì a vederne il fondo, che si perdeva in una tenebra irretita da filoni d'oro.

Il ruscello di cui aveva udito la voce tanto a lungo scendeva da una parete obliqua e levigata dai riflessi di diamante, traendo note liquide da una superficie d'acqua. Alzò la fiamma e vide un grande lago sotterraneo, immobile e nero come una distesa di carbone. Le sue rive erano muraglie di roccia, e il soffitto che si curvava altissimo su di esso appariva niveo come se fosse incrostato di brina.

S'inginocchiò e immerse una mano nell'acqua. Lievi cerchi d'onde nere si allargarono attorno. Stranamente questo lo fece ripensare alla scala che spiraleggiava fino alla vetta della Torre del Vento. Aveva la gola secca per la sete, e dopo aver spazzato via dall'acqua il velo di polvere si chinò a bere. Ma il sapore gli fece torcere il volto in una smorfia di disgusto. Era salata, piena di minerali disciolti.

— Morgon.

Il suono di quella voce lo fece irrigidire. Si volse di scatto e incontrò gli occhi di Ghisteslwchlohm.

Aveva le occhiaie scure, marchiate dalla stanchezza di un potere non suo. Questo fu tutto ciò che Morgon poté vedere, prima che la fiamma sulla sua mano ondeggiasse e si spegnesse lasciandolo di nuovo al buio.

— E così — mormorò, — anche il Fondatore è prigioniero. — Si alzò senza far rumore e nello stesso movimento cercò di fare un passo avanti per afferrarlo; ma qualcosa lo fece ruotare su se stesso e con sua sorpresa sentì il vuoto sotto ai piedi. Perse l'equilibrio, e con un grido cadde nel lago. Annaspò, sputacchiando acqua, e infine trovò la riva di roccia liscia ai piedi di Ghisteslwchlohm.

Se ne trasse fuori e giacque carponi, tentando di rimettere ordine nei pensieri. Contattò la mente di un pipistrello appollaiato a testa in giù in un angolo lontano, ma il mago lo afferrò per una spalla prima che potesse cambiar forma.

— Non c'è fuga di qui — disse. La sua voce era diversa, lenta e dolce, quasi che nel parlare tendesse l'orecchio a una marea inudibile di altre voci lontane. — Portatore di Stelle, tu non farai uso del tuo potere. Tu non farai altro che aspettare.

— Aspettare — mormorò lui. — E che cosa? La morte? — Tacque, mentre il significato di quella parola si faceva solido nella sua mente. — Non c'è una musica d'arpa, stavolta, a darmi una ragione di vivere. — Rialzò la testa, stringendo le palpebre nell'oscurità. — O forse stai aspettando il Supremo? Se credi che il Supremo abbia qualche interesse per me, puoi aspettare fino a vedermi diventare pietra come i figli dei Signori della Terra.

— Ne dubito.

— Tu. Tu esisti a malapena. Chi sei tu per dubitare di qualcosa? Perfino gli spettri di An hanno più forza di volontà di te. Non saprei neanche dire se tu sia vivo o morto, sebbene dentro di te vivano ancora in qualche modo i ricordi e i propositi dei maghi. — Abbassò la voce in un sussurro: — Io potrei combattere per te. Farei anche questo, pur di riavere la libertà.

La mano gli lasciò la spalla. Sondò quella strana mente riempita di mare, per cercare l'identità che nascondeva, ma essa lo eluse. Gli parve di nuotare in una marea che lo sollevava e lo rigettava indietro, e infine ansimò come soffocato. Udì la voce del mago farsi più lontana nel buio davanti a lui:

— Per te non c'è modo di tornare alla libertà.

Più tardi dormì un poco, cercando di ritrovare le forze. Sognò l'acqua. Una sete ardente lo svegliò, si spostò sulla riva e provò di nuovo a bere quel liquido acre. Ancora una volta fu costretto a sputarlo prima d'inghiottire, e tossì a lungo, in ginocchio. Tornato a distendersi cadde in un sonno febbrile, e sognò di bere. Sognò di precipitare nell'acqua fredda e tenebrosa, e di nuotare verso le sue immobili profondità. Sognò di respirare quell'acqua e si svegliò di colpo, ansante e spaventato, scoprendo di trovarsi immerso nel lago. Due mani lo trassero all'asciutto e lo lasciarono a vomitare acqua amara sul bordo di roccia.

Quel bagno gli aveva almeno schiarito un po' la testa. Disteso bocconi scrutò la tenebra, e si chiese se non sarebbe riuscito a farsi attirare dentro

di essa, così come sognando l'acqua vi era precipitato. Volutamente lasciò che l'oscurità entrasse nel più profondo della sua psiche, ma d'un tratto i ricordi di quella notte durata un anno lo sopraffecero, e il panico scaturì da lui sotto forma di un flusso di luce. Vide per un attimo il volto di Ghisteslwchlohm, poi una mano del mago schiaffeggiò la lingua di luce da lui creata e la mandò in pezzi come il vetro.

Morgon sussurrò: — Per ogni torre senza porta c'è un enigma, e la sua risposta apre una porta. Me lo insegnasti tu.

— Qui c'è una porta, e c'è un enigma.

— La morte. Ma non è questo ciò che pensi. Altrimenti poco fa mi avresti lasciato affogare. Se al Supremo non interessa la mia vita né la mia morte, tu cosa intendi fare?

— Aspettare.

— Aspettare! — Un tremito lo scosse, mentre freneticamente i suoi pensieri si agitavano in cerca di una qualche soluzione. — I cambiaforma hanno aspettato per migliaia di anni. Tu hai visto il loro nome, un istante prima che t'immobilizzassero. Cos'hai visto? Cosa può essere tanto forte da surclassare un Maestro della Terra? Qualcuno che prende i poteri e le leggi della propria esistenza da ogni cosa vivente, dalla terra, dal fuoco, dall'acqua, dal vento... il Supremo fu scacciato dal Monte Erlenstar dai cambiaforma. E poi venisti tu, e trovasti vuoto il trono su cui la leggenda voleva il Supremo. Così assumesti la sua identità, e giocasti i tuoi giochi di potere, intanto che aspettavi qualcuno di cui solo quei bambini di pietra conoscevano il nome: il Portatore di Stelle. Hai sorvegliato i luoghi dove c'erano la conoscenza e il potere, riunendo i maghi a Lungold, insegnando a Caithnard. E un giorno a Caithnard è venuto il figlio del Principe di Hed, con gli stivali ancora sporchi di fango e una domanda sulla fronte. Ma questo non era sufficiente. Tu stai ancora aspettando. I cambiaforma stanno ancora aspettando. Il ritorno del Supremo. Tu vuoi usarmi come esca, ma se lui avesse qualche interesse per me avrebbe potuto trovarmi già da tempo.

— Lui verrà.

— Ne dubito. Ti ha permesso d'imbrogliare il reame per secoli. Non gli importa nulla di ciò che fanno gli uomini e i maghi nel reame. Ha lasciato che tu mi togliessi il governo della terra, cosa per cui avrei potuto ucciderti. Di me non gli interessa niente. — Tacque, lasciando vagare gli occhi nella tenebra. Ascoltò il silenzio che sembrava essere congelato in ogni molecola di roccia. — Chi poteva avere tanto potere da distruggere la città dei Maestri della Terra? Da costringere il Supremo a nascondersi? Chi può

aver avuto il potere di un Maestro della Terra? — Tacque ancora. Poi una risposta, come una fiammella guizzante nella cenere, cominciò a balenare nel profondo della sua mente.

Si alzò a sedere. L'aria sembrava essersi improvvisamente assottigliata; trovò difficoltà a respirare. — I cambiaforma... — La sua gola assetata tornò a chiudersi. Si coprì gli occhi con le mani, aggiungendo oscurità all'oscurità. C'erano delle voci che fluttuavano fuori dai suoi ricordi, fuori dalla roccia che lo circondava: — *La guerra non è finita, soltanto interrotta per radunare le forze... Quelli che vengono dal mare. Edolen. Sec. Essi ci hanno distrutto affinché non potessimo più vivere sulla terra; non abbiamo potuto dominarlo...* — Le voci dei Maestri della Terra morti, i bambini. Le mani gli ricaddero sul pavimento di pietra, ma la tenebra più nera continuava a premergli sugli occhi. Rivide il bambino del sogno distogliere lo sguardo dalla foglia che aveva toccato, volgersi a fissare la pianura, tremando, aspettando. — Loro potevano toccare una foglia, un seme, una montagna, e conoscerne l'essenza, e diventare quegli oggetti. Questo è ciò che Raederle vide, questo è il potere che amò in loro. E tuttavia si uccisero l'un l'altro, e seppellirono i loro bambini a morire sotto una montagna. Conoscevano i linguaggi profondi della terra, e tutte le sue leggi, tutte le forme e le essenze. Cosa accadde loro? Si scontrarono con una forma che non aveva leggi ma soltanto potere? — La sua voce era divenuta un sussurro sognante. — Cos'era questa forma?

Di colpo tacque. Tremava, e tuttavia stava sudando. L'odore dell'acqua lo tormentava spietatamente. Si avvicinò ancora al lago, attanagliato dalla sete. Le sue mani s'arrestarono prima di sfiorare la superficie. Il viso di Raederle, bello come un sogno, lo fissava riflesso nello specchio d'acqua sotto le sue dita. I lunghi capelli le aleggiavano intorno all'ovale dei lineamenti come fili di sole. Dimenticò la sua sete. Restò immobile a lungo, in ginocchio, osservando quel riflesso e senza capire se era qualcosa di reale o un'immagine scaturita dalla sua nostalgia. Ma non gliene importava. Poi una mano entrò nel suo campo visivo e agitò l'acqua, annientando quel volto in un gorgo di piccole onde.

Un impulso di furia omicida fece balzare in piedi Morgon. Ciò che voleva era strangolare Ghisteslwchlohm con le sue mani, ma non riuscì neppure a vedere dove fosse il mago. E un potere lo percosse con la forza di una serie di pugni sul volto e sul petto. Non s'accorse neanche del dolore; nella sua mente passò un groviglio di forme, ed egli le scartò l'una dopo l'altra, alla ricerca di una che fosse abbastanza potente da contenere la sua rabbia.

Sentì che le membra gli si smaterializzavano; i suoi pensieri furono permeati da un suono profondo, rauco, selvaggio, la voce delle più remote profondità dell'entroterra. Ma essa non era più una voce vuota. Qualcosa vibrò dentro di lui, i suoi pensieri divennero un groviglio privo di linguaggio, e nella sua mente restò soltanto un rumore echeggiante simile a quello di una corda d'arpa stonata. Sentì la furia che era in lui espandersi, gonfiarsi sino a occupare tutte le cavità e le fessure dell'immensa caverna di roccia. Scaraventò il mago attraverso l'intero spazio sotterraneo, come una foglia in balia del vento, e lo mandò a spiaccicarsi nella parete di pietra.

E in quell'istante capì quale forma avesse assunto.

Riassunse subito le sembianze umane, mentre la selvaggia energia lo abbandonava di nuovo. S'inginocchiò sulla pietra e tremò, scosso da singhiozzi di paura e di stupore. E sentì i tonfi con cui il corpo del mago rotolava giù lungo la parete obliqua, il rumore con cui le sue ossa si spezzavano sulla roccia. Nel muoversi per la caverna Morgon udì intorno a lui delle voci, e comprese che esse parlavano i complessi e vari linguaggi della terra.

Sentì il sussurro del fuoco, il fruscio delle foglie, l'ululato di un lupo nel desolato chiarore lunare dell'entroterra, e il secco crepitare delle foglie del granoturco. Poi da lontano gli giunse all'orecchio un suono, quasi che la montagna stessa singhiozzasse. Avvertì una vibrazione nella roccia sotto i suoi piedi. Un uccello marino stridette rauco. Qualcuno, una mano di corteccia d'albero e di luce, lo gettò disteso a terra.

Mentre la spada stellata gli si materializzava in mano sussurrò: — Un enigma, e una porta.

Ma sebbene attendesse una spada da contrastare con la sua nell'oscurità, nulla giunse a sfiorarlo. Col fiato mozzo per la tensione esplorò lo spazio circostante. E fu allora che la voce di Raederle, esplodendo in un Grande Urlo, fece grandinare sassi dal soffitto: — Morgon!

Involontariamente sferrò un colpo di lato con la spada, e la sentì rimbalzare nella roccia. D'istinto, inorridito, gridò anch'egli il nome di Raederle, e la pavimentazione s'inclinò sotto di lui facendolo ruzzolare verso il lago. La spada rimbalzò al suolo dietro di lui, e stava ancora vibrando, di una strana e alta vibrazione, quando la mano di lui la riafferrò. Ci fu uno schianto cristallino, come se una delle pareti si fosse squarciata.

La roccia risuonò: una nota bassa e profonda che sembrava provenire dal suo stesso cuore. I nidi di cristalli esplosero grandinando attorno; la base della montagna si scosse con un ruggito. Ovunque piovevano polvere e

sassi, frammenti di minerale rimbalzavano sul pavimento. La lingua dei pipistrelli, dei delfini e delle api brontolava nella caverna. L'aria tremò di una tensione elettrica, e Morgon udì il grido di Raederle. Ansimando un'imprecazione si tirò in piedi. Il terreno sussultò, emise un boato soffocato. Tutto un lato della pavimentazione della grotta si sollevò e andò in pezzi, e la scossa lo scaraventò nel lago. L'acqua del bacino rispondeva alle vibrazioni sollevandosi in alti schizzi.

Per qualche istante annaspò in profondità, immerso nel buio. Quando riuscì a emergere il rumore che gli colpì i timpani lo convinse che la montagna si stava spaccando in due.

Una terribile folata di vento ululò nella caverna, accecò Morgon e gli ricacciò il fiato in gola. Il lago ne fu sconvolto in un nero vortice che lo travolse come una pagliuzza. Prima di esserne risucchiato udì qualcosa che avrebbe potuto essere sia il sangue che gli pulsava nella testa, sia la nota emessa da una corda d'arpa che suonava nel cuore di quel vento d'uragano.

Un'ondata lo sollevò. Il contenuto del lago oscillava come l'acqua in un catino, e lui venne sbattuto contro la liscia parete di fondo. Inalò un respiro, fu attirato in profondità e nuotò selvaggiamente per risalire; ma venne scaraventato di nuovo in alto contro la roccia da un'ondata. Mentre annaspava con le mani sulla parete la sentì squarciarsi con un rumore secco proprio davanti a lui. L'acqua si precipitò nella larga fessura, trascinandolo con sé. E oltre il ruggito del lago udì i colpi squassanti della montagna le cui viscere stavano crollando.

L'acqua che s'era impossessata di lui lo fece rotolare lungo un pendio e poi in quello che risultò essere un impetuoso fiume sotterraneo. Cercò di tirarsene fuori afferrandosi a un macigno, e poi artigliò le dita alla roccia tempestata di gemme, ma il vento soffiava ancora fortissimo e lo trascinò via, spingendo anche l'intera massa d'acqua. Il torrente si rovesciò da un gorgo all'altro. Ad un tratto il corso d'acqua sbucò impetuosamente da un fianco della montagna, lo portò via lungo un'interminabile rapida schiumosa, e infine lo gettò, semiannegato e con la gola piena di quell'acqua mineralizzata, nel fiume Ose.

Con la poca forza che gli restava raggiunse la riva, se ne trasse fuori e giacque rantolando sul terreno scaldato dal sole. La selvaggia forza del vento lo scuoteva ancora, i grandi pini oscillavano come sul punto di spaccarsi. Con un colpo di tosse sputò il liquido che aveva nei polmoni; quando poi si chinò a bere l'acqua dolce dell'Ose per poco una raffica di vento non lo sbatté di nuovo nel fiume. Rialzò la testa e guardò la montagna. Una

buona parte di quel versante sembrava esser stata risucchiata all'interno; ovunque giacevano alberi sradicati, sparsi fra le slavine e i mucchi di terriccio. E lungo tutto il passo, fin dove poteva spingere lo sguardo, il vento infuriava mettendo a dura prova la resistenza degli abeti.

Cercò di alzarsi ma non ne aveva più l'energia. Il vento sembrava volerlo scacciare fuori dalla sua forma corporea. Si trascinò su per la riva e cercò riparo stretto alle radici di un albero. Era saldo, ma tenendosi al legno lo sentì tremare e scricchiolare.

Aggrappandosi alle sporgenze della corteccia riuscì a mettersi in piedi. Poi fece un passo di lato e sollevò le braccia, quasi per fermare il vento. Dalle mani e dai capelli gli crebbero rami fronzuti. I suoi pensieri sprofondarono come radici nel terreno, il suo corpo s'innalzò. Lacrime di resina scesero lungo la sua corteccia, il suo nome divenne la polpa interna e intorno ad essa si allargarono anelli su anelli come barriere di silenzio. La sua testa svettò alta sulla boscaglia. Attanagliato alla terra, oscillando alla furia del vento, sparì dentro se stesso e si rinchiuse nel solido scudo ligneo dei suoi ricordi.

CAPITOLO DECIMO

Tornò a riprendere la sua forma umana in un umido e piovoso giorno d'autunno. In piedi nel vento freddo, sbattendo le palpebre contro la pioggia che gli tempestava la faccia, cercò di rendersi conto di quanto tempo aveva trascorso in quel luogo. Grigio come una lama di coltello l'Ose scorreva accanto a lui; i picchi rocciosi intorno al Passo erano seminascosti da pesanti nuvole. Gli alberi circostanti continuavano ad aggrapparsi alla terra, occupati soltanto ad esistere. Gli comunicavano una sorta di pressione, invitante. La sua mente scivolò nelle loro dure cortecce alla ricerca di quel posto quieto intorno al quale s'indurivano gli anelli protettivi. Ma poi ricordò il vento scatenato, la montagna che si scuoteva sopra di lui, l'acqua che lo trascinava, e di nuovo aprì gli occhi alla pioggia. Riluttante strappò il legame che lo univa ancora alla terra, e si volse al Monte Erlenstar. Vide l'immensa cicatrice aperta sul versante, velata dalla nebbia, e lo scuro torrente d'acqua mineralizzata che ne sgorgava fuori per riversarsi nell'Ose.

A lungo restò con gli occhi fissi su di esso, rimettendo insieme i frammenti del tormentoso sogno che gli sembrava d'aver sognato. Quei particolari servirono a svegliarlo del tutto, e mentre la pioggia gli ruscellava addosso fu scosso da un tremito. Esplorò l'uggioso pomeriggio della zona

con uno scandaglio mentale e scoprì che sul Passo non c'era anima viva, né cacciatori, né maghi, né cambiaforma. Lontano un corvo si lasciava portare a zonzo dalle raffiche di vento, e lui contattò la sua mente. Ma accorgendosi che quel volatile non conosceva il linguaggio degli uomini lo lasciò andare. Fra i picchi echeggiava soltanto la voce selvaggia del vento; gli alberi che oscillavano intorno a lui odoravano già d'inverno. Infine volse le spalle al Monte Erlenstar, e s'incamminò lungo l'Ose per seguirne il corso fino alle terre abitate.

Ma non aveva fatto che un passo quando si fermò di nuovo, fissando quelle acque che correvano via verso Isig e Osterland ed i porti mercantili nel settentrione del reame. La consapevolezza del suo stesso potere lo bloccava: nel reame non c'era alcun posto per un uomo che scatenava le leggi della terra e la furia del vento. Il fiume mormorava con voci che lui aveva già udito, parlando linguaggi che neppure i maghi potevano capire. Ripensò all'oscura e imperscrutabile entità di vento che era il Supremo, e che non gli aveva dato niente eccetto la vita.

— A che scopo? — mormorò. Fu tentato di urlare quella domanda alla faccia inespressiva del Monte Erlenstar, ma il vento si sarebbe limitato ad assorbire il suo grido. Fece un altro passo sulla riva verso Harte, dove Danan Isig gli avrebbe dato rifugio, calore e conforto. E tuttavia il Re non avrebbe potuto offrirgli delle risposte. Era intrappolato nel passato, nelle conseguenze di un'antica guerra che infine stava cominciando a comprendere. Il vago desiderio di esplorare meglio i suoi strani e imprevedibili poteri lo spaventò un poco. A lungo indugiò sulla riva del fiume, finché la nebbia sui picchi prese a scurirsi e il versante orientale del Monte Erlenstar divenne una parete d'ombra. Infine gli volse ancora le spalle, incamminandosi attraverso la nebbia fredda e la pioggia verso le montagne al confine delle desolazioni settentrionali.

Nell'attraversarle mantenne le sue sembianze, sebbene fra le cime più alte la pioggia talvolta si mutasse in grandine e le rocce fra cui s'arrampicava fossero di ghiaccio sotto le sue mani. Nei primi giorni mise a repentaglio la vita, anche se non se ne accorse né se ne curò. Si trovò a mangiare animali che non ricordava di aver cacciato, o a svegliarsi all'alba in qualche caverna asciutta senza sapere come c'era entrato. Pian piano, mentre capiva la sua scarsa inclinazione all'uso del potere, si dedicò di più al pensiero della sopravvivenza. Uccise delle capre selvatiche, le trascinò in una grotta e le spellò, nutrendosi della carne intanto che le pellicce si asciugavano. Affilò una costola, tagliò le pelli e per lacci usò strisce della sua tunica. Si confe-

zionò un mantello col cappuccio, largo e peloso, e rafforzò gli stivali con fasce di pelliccia. Quando le suole furono pronte poté indossarli e camminare più speditamente, giù per i versanti settentrionali delle terre desolate.

In quei gelidi territori pioveva poco, ma in compenso tirava incessantemente un vento crudele, e le monotone piane erano coperte di ghiaccio che al tramonto s'arrossava come fuoco. Si spingeva avanti silenzioso e spettrale egli stesso, cacciando quand'era affamato, dormendo all'aperto e quasi inconscio del freddo, come se il suo corpo fosse diventato parte del vento che procedeva con lui. Un giorno s'accorse che non si stava più dirigendo a nord: aveva deviato a oriente e stava vagando senza meta verso il sole nascente. In distanza vide una lunga catena di colline sovrastata dai picchi grigio azzurri del Monte Fosco. Ma erano immagini così sfumate e lontane che non le riconobbe. Continuò a camminare nell'autunno inoltrato, senza udire mai altra voce che quella del vento. Una notte, seduto davanti al fuoco e a mala pena conscio delle raffiche che gli scompigliavano la pelliccia, abbassò gli occhi e vide nelle sue mani l'arpa stellata.

Non ricordava d'averla chiamata a sé. Vi tenne gli occhi sopra, guardando i riflessi della fiamma sulle corde ben tese. Dopo un poco ebbe un brivido, e la imbracciò. Mosse le dita a caso e ne trasse dei sussurri appena udibili, seguendo la rozza e selvaggia canzone del vento.

Non sentiva alcun impulso a muoversi da lì. Rimase dunque in quella zona isolata nella desolazione nordica, le cui uniche caratteristiche erano pochi ammassi di rocce, qualche stento cespuglio, e una spaccatura nel terreno indurito dove un ruscello faceva la sua breve comparsa per svanire poco più in là. Lasciava quel posto solo per cacciare e non ebbe mai difficoltà a trovare la strada del ritorno, quasi che a guidarlo fosse l'eco della sua arpa rimasto fra i macigni. Suonò l'arpa seguendo la musica del vento che soffiava dall'alba al tramonto, talvolta usando soltanto la corda più alta, poiché quella era la nota portata dal vento dell'est; e a volte facendole vibrare tutte, poiché la corda di basso tuonava con lo stesso ruggito del vento del nord. Talora, alzando lo sguardo, scopriva un gufo delle nevi intento ad ascoltarlo roteando in cerchio su di lui, o intercettava gli occhi stupiti di un falco. Ma col finire dell'autunno gli animali si fecero rari, poiché migravano verso le montagne in cerca di cibo e di riparo. Così egli restò solo con la sua arpa, uno strano e peloso animale la cui voce nasceva da ciò che teneva fra le mani. La sua sensibilità era sintonizzata sulle raffiche del vento, i suoi pensieri dormivano dello stesso sonno di quel territorio. Quanto a lungo fosse rimasto lì non avrebbe saputo dirlo. Finché una

notte, alzando gli occhi dal fuoco disturbato dalle scintille che gli volavano in faccia, davanti a sé vide Raederle.

La giovane donna era abbigliata in ricchi indumenti di pelliccia argentea, e i lunghi capelli le sfuggivano dal cappuccio come filamenti di fiamma. Lui restò seduto a guardarla, le mani paralizzate sulle corde. Quando la ragazza s'inginocchiò accanto al fuoco poté vederle più chiaramente il volto; era pallida come la neve, stanca, sempre deliziosamente bella. Poi notò il tremito che la scuoteva con violenza. Lei si tolse i guanti, sporse le mani verso il fuoco e dalle dita emise un bagliore che lo fece ardere con più forza. Nella mente di Morgon si fece strada la consapevolezza del tempo trascorso dall'ultima volta che avevano parlato.

— Lungold — mormorò. La parola gli parve senza significato nella desolazione che lo circondava. Ma lei aveva viaggiato fin oltre i limiti del mondo per cercarlo. Si sporse a lato del fuoco e le accarezzò dolcemente una guancia. Lei lo fissò senza parlare e si sedette. Sollevò le ginocchia e le circondò col mantello per difendersi dal vento.

— Ho sentito la tua arpa — disse. Lui sfiorò le corde senza produrre suoni, ricordando il passato.

— Un giorno ti promisi che avrei suonato quest'arpa. — Aveva la voce arrugginita dal disuso. Si schiarì la gola, incuriosito. — Dove sei stata? So che mi hai seguito nell'entroterra, e che eri con me nel Monte Erlenstar. Poi sei svanita.

Lei lo fissò a lungo, tanto che si dovette chiedere se gli avrebbe risposto, poi disse: — Non io. Sei stato tu a svanire, dalla faccia del reame. — La sua voce si fece tremula. — I maghi ti stanno cercando dappertutto, e così hanno fatto i cambia... i cambiaforma. E anch'io. Credevo che tu fossi morto. Ma ecco che sei qui, a suonare l'arpa in un vento gelido come la morte, e sembra che tu non lo senta neppure.

Lui taceva. L'arpa che aveva suonato col vento gli parve d'un tratto fredda come il ghiaccio sotto le dita. La poggiò a terra al suo fianco. — Come hai fatto a trovarmi?

— Ti ho cercato. In ogni forma a cui riuscivo a pensare. Dapprima mi dissi che forse eri coi vesta. Allora sono andata da Har, e gli ho chiesto d'insegnarmi la forma-vesta. Ci ha provato, ma appena ha sfiorato la mia mente ha smesso, e ha detto che secondo lui era meglio non farlo. Così ho dovuto spiegargli tutto. Ha voluto che gli raccontassi ciò che era successo al Monte Erlenstar, e poi è stato d'accordo sul fatto che bisognava rintracciarti. Infine mi ha portata sul Monte Fosco, fra i branchi di vesta. Ed è sta-

to mentre viaggiavo con loro che ho cominciato a sentire la tua arpa in un angolo della mente, quando spirava il vento... Morgon, se ho potuto trovarti io ci riusciranno anche altri. Ti sei isolato qui per imparare a suonar l'arpa? O solo per fuggire?

— Sono fuggito, semplicemente.

— Be', stai... stai pensando di tornare indietro?

— A che scopo?

Lei non replicò. Il fuoco ondeggiava nel vento creando sul suo volto selvaggi riflessi rossastri. Allungò una mano a placare la fiamma, senza togliergli gli occhi dalla faccia. Ad un tratto si spostò al suo fianco e lo abbracciò strettamente, immergendo il viso nel suo rozzo mantello di pelliccia.

— Potrei imparare a vivere qui nel gelo, suppongo — sussurrò. — È una terra così fredda e spoglia, morta... ma i venti e la tua arpa mi terranno compagnia.

Lui chinò la testa. La strinse a sé e le tirò un po' indietro il cappuccio, per poter poggiare una guancia contro la sua. Qualcosa, una spina di freddo o forse un palpito struggente di calore umano, gli toccò il cuore.

— Tu hai sentito le voci dei cambiaforma nel Monte Erlenstar — le mormorò all'orecchio. — Tu sai cosa sono. Conosco tutte le lingue. Sono i Signori della Terra, ancora in guerra contro il Supremo dopo migliaia di anni. E io sono l'esca per la loro trappola. Questo è il motivo per cui non mi hanno mai ucciso. Vogliono lui. Se lo distruggeranno, sarà distrutto anche il reame. E se non riusciranno a trovare me, forse non troveranno neppure lui. — Lei fece per parlare ma la voce di Morgon la interruppe, facendosi più dura e secca: — Tu sai ciò che ho fatto in quella montagna. Ero abbastanza irritato da uccidere, e ho preso la forma del vento per farlo. Non c'è posto nel reame per chi abbia un tale potere. Cosa potrei farmene io? Sono il Portatore di Stelle, sono una promessa fatta ai morti: combattere una guerra più antica del nome del reame. Sono nato con un potere che fa di me una creatura senza nome nella mia stessa terra... e con un mostruoso impulso a farne uso.

— E così sei venuto qui nelle desolazioni del nord, dove non hai alcuna ragione che ti spinga a usarlo.

— Sì.

Lei si passò una mano sotto il cappuccio, massaggiandosi le sopracciglia e gli zigomi arrossati dal freddo. — Morgon — disse sottovoce. — Credo che se tu trovassi un motivo per usarlo, lo useresti. Tu mi hai dato una ra-

gione per usare il mio potere, a Lungold e nell'entroterra. Io ti amo, e mi batterò per te. Oppure starò qui seduta con te in questa terra morta finché la neve ci seppellirà. Se il bisogno dei sovrani, e di tutti quelli che ti amano, non basta a strapparti da qui, cos'altro potrà riuscirci? Che cos'è che ti ha tanto ferito, nel buio del Monte Erlenstar?

Lui non rispose subito. Il vento ruggiva nella notte, un caos di raffiche che sembravano convergere su quell'unico punto di luce. Non aveva volto, non aveva un linguaggio che lui potesse capire. Si guardò intorno, mormorando: — Il Supremo non può pronunciare il mio nome, non più di quanto possa farlo un macigno di granito. Lui e io siamo legati in qualche modo, ne sono certo. Per lui la mia vita ha un valore, ma non sa neppure quale sia. Io sono il Portatore di Stelle. Lui mi ha dato la vita. Ma nient'altro. Nessuna speranza, nessuna giustizia, nessuna compassione. Queste parole le usano solo gli uomini. Qui nella desolazione io non minaccio nessuno. Proteggo me stesso, tutelo il Supremo, e tengo il reame al riparo da un potere troppo pericoloso per essere adoperato.

— Il reame è già in pericolo. I sovrani hanno deposto la loro speranza in te molto più che nel Supremo. A te almeno possono parlare.

— Se io mi rassegnassi a essere l'arma che i cambiaforma potrebbero usare, neppure tu mi riconosceresti.

— Forse. Una volta mi hai dato un enigma, quando avevo paura del mio stesso potere. Quello su una donna di Herun chiamata Arya, che si portò in casa un animaletto nero, sconosciuto e spaventato. Non mi hai mai detto come andò a finire.

Lui sollevò la testa. — Arya morì di paura.

— E l'animale? Che creatura era?

— Nessuno lo seppe mai. Pianse per sette giorni e sette notti sulla tomba di lei, con una voce così piena di amore e di dolore che chi la udì non riuscì a dormire né a mangiare. E poi anch'esso morì.

Lei alzò gli occhi a fissarlo, a bocca aperta, e il suo sguardo fece ripensare a Morgon a una scena di un passato ormai morto: seduto nella sua cameretta a Caithnard, mentre studiava gli enigmi e si sentiva palpitare il cuore per la gioia o per la tristezza o per l'orrore alla loro inattesa conclusione. Aggiunse: — Questo non ha nulla a che fare con me.

— Suppongo di no. Tu dovresti saperlo.

Di nuovo lui tacque. Si spostò per farle poggiare la testa contro una spalla, e la cinse col braccio. — Sono stanco — disse, accarezzandole i capelli. — Ho risposto a troppi enigmi. I Signori della Terra cominciarono una

guerra prima dell'inizio della nostra storia, una guerra che uccise i loro stessi bambini. Se potessi combatterli lo farei, per la salvezza del reame; ma credo che provocherei soltanto la mia morte e quella del Supremo. Così faccio l'unica cosa che per me ha un senso: niente.

A lungo lei restò senza rispondere. Giacque contro di lui quietamente, fissando il fuoco che le gettava ombre e luci sulla pelliccia argentea. Poi disse: — Morgon, c'è un altro enigma a cui forse dovrai rispondere. Hai strappato ogni potere a Ghisteslwchlohm, hai dato un nome ai cambiaforma, hai svegliato il Supremo dal suo silenzio. Ma c'è un'altra cosa a cui non hai dato un nome, ed essa non morirà... — La voce le si ruppe. D'improvviso lui avvertì il battito del suo cuore anche attraverso la pelliccia.

— Che cosa? — Il suo fu appena un sussurro, e lei forse non lo udì ma gli rispose ugualmente:

— A Lungold, nella forma-corvo, parlai con Yrth. Allora io non sapevo che fosse cieco. Andai a Isig a cercarti e lo trovai là. I suoi occhi hanno il colore della luce riflessa nell'acqua. Mi disse che Ghisteslwchlohm lo aveva accecato durante la distruzione di Lungold. Io gli credetti e non domandai nulla. È un uomo alto e anziano, gentile. Il nipote di Danan Isig lo seguì per tutta la montagna quando uscì a cercare te fra le rocce e gli alberi. Una sera, Bere gli portò un'arpa che aveva costruito nell'officina e gli chiese di suonarla. Yrth rise, e disse che una volta era stato conosciuto come l'arpista di Lungold, ma che non toccava un'arpa da sette secoli. Tuttavia la suonò... e, Morgon, io riconobbi quel modo di suonare. Era lo stesso goffo e incerto arpeggiare che tu udisti sulla Strada dei Mercanti, e che ti condusse nelle mani di Ghisteslwchlohm.

Lui le sollevò il mento con una mano. D'un tratto sentiva il freddo del vento penetrargli fin nelle ossa. — Che stai dicendo?

— Non lo so. Ma quanti arpisti ciechi che non riescono più a suonare possono esserci al mondo?

Morgon respirò a fondo il vento. Se lo sentì scendere nei polmoni come ghiaccio liquido. — Lui è morto!

— E allora ti sta sfidando dalla tomba. Quella sera Yrth suonò l'arpa davanti a me perché io ti portassi questo enigma, dovunque tu fossi.

— Ne sei certa?

— No. Ma so che voleva che ti trovassi. E che se era lui l'arpista che si faceva chiamare Deth che viaggiò con te sulla Strada dei Mercanti, allora ha creato questi enigmi così segretamente, e con tale abilità, da ingannare perfino Ghisteslwchlohm. Perfino te... il Maestro degli Enigmi di Hed.

Penso che tu dovresti scoprire chi è. Perché lui sta giocando la sua silenziosa e mortale partita personale, e potrebbe essere l'unico in questo reame a sapere esattamente cosa sta facendo.

— In nome di Hel, chi è? — Un brivido lo scosse. — Deth prese il Nero dei Maestri a Caithnard. Era un Maestro degli Enigmi. Conosceva il mio nome ancor prima di me. Una volta sospettavo che fosse un mago di Lungold, e glielo domandai apertamente.

— Che cosa ti rispose?

— Disse di essere l'arpista del Supremo. Così gli chiesi che stava facendo a Isig al tempo in cui Yrth costruì la mia arpa, ben cento anni prima della sua data di nascita. Lui m'invitò a dargli fiducia. Al di là della ragione, al di là della logica, al di là della speranza. E poi mi tradì. — La attrasse più vicina a sé, ma il vento ora tagliava come una lama. — È freddo. Non è mai stato tanto freddo come stanotte.

— Che pensi di fare?

— Quale può essere il suo scopo? Che sia un Maestro della Terra occupato a muovere le sue pedine in cerca del potere? Mi vuole vivo oppure morto? E vuole salvare o distruggere il Supremo?

— Io non lo so. Sei tu l'esperto di enigmi. Ti ha gettato una sfida. Rispondigli.

Nella mente di lui tornò il ricordo dell'arpista che sulla Strada dei Mercanti lo aveva attirato, senza una parola, col suo solo arpeggiare brancolante, nelle grinfie di Ghisteslwchlohm. Mormorò: — Mi conosce fin troppo bene. Credo che qualunque cosa voglia la otterrà. — Uno scossone lo gettò di lato, e nelle narici gli penetrò un odore di neve e di pelliccia. Per qualche attimo restò come stordito. E quando si volse vide che Raederle aveva improvvisamente cambiato forma: davanti a lui c'era un vesta femmina dalle grandi corna dorate, che lo fissava con occhi di porpora. Si alzò e le accarezzò il collo, il suo respiro caldo e umido gli alitò sul volto. Accigliato Morgon sfidò il quadrupede con lo sguardo. — E va bene! — esclamò, con un filo d'ironia. — Giocherò questa gara di enigmi con Deth. Da che parte si va per Isig?

Lei lo condusse a sud attraverso le terre desolate fino all'alba, e il giorno dopo fino al tramonto, quindi oltrepassò le colline e scese verso oriente, e all'alba del secondo giorno dopo la partenza Morgon vide l'immensa parete del Monte Isig coperta di abeti al di là dell'Ose. Giunsero alla dimora del Re al crepuscolo di un grigio e freddo giorno autunnale. Le cime dei monti erano già incappucciate di neve e i grandi abeti che circondavano Harte

frusciavano al vento. Prima di entrare a Kyrth i due viaggiatori lasciarono la forma-vesta, e salirono a piedi sulla strada che s'inerpicava fino alla fortezza. La porta era chiusa e sorvegliata, ma i minatori, armati con larghe spade temprate nelle fonderie di Danan, li riconobbero e li lasciarono passare. Danan, Vert e mezza dozzina di bambini si alzarono dal tavolo della cena per accoglierli allorché li videro entrare. Danan, vestito in uno spesso abito di pelliccia, li strinse entrambi in un abbraccio da orso e mandò i bambini e i servi a preparare i loro alloggi. Ma quando s'accorse che erano sfiniti rivolse loro una sola domanda.

— Ero nel settentrione — disse Morgon. — Suonavo l'arpa. Raederle mi ha trovato. — Non si rese neppure conto di quanto suonasse strana la sua risposta. Aggiunse: — Prima ancora ero un albero, sulla riva dell'Ose. — E vide un sorriso nascere negli occhi del Re.

— Ricordi cosa ti dissi? — mormorò Danan. — Ti dissi che nessuno ti avrebbe trovato, in quella forma. — Li accompagnò alle scale della torre occidentale. — Avrei mille domande, ma sono un vecchio albero paziente e le farò aspettare fino a domattina. Yrth è alloggiato in questa stessa torre; accanto a lui sarete più al sicuro.

Nel salire le scale Morgon capì quale particolare l'aveva reso perplesso fin'allora. — Danan, non avevo mai visto sentinelle alla tua porta. I cambiaforma sono venuti qui a cercarmi?

Il Re strinse i pugni. — Sono venuti — disse cupamente. — E ho perduto un quarto dei miei minatori. Sarebbe andata anche peggio se Yrth non si fosse battuto al nostro fianco. — Morgon s'era fermato. Il Re gli mise una mano su una spalla e lo condusse avanti. — Abbiamo sofferto anche troppo a causa loro. Se soltanto sapessimo chi sono, cosa vogliono... — Intuendo qualcosa in Morgon lo fissò accigliato. — Tu lo sai!

Morgon non rispose e Danan non volle insistere, ma le rughe che gli segnavano il volto s'erano approfondite.

Li lasciò in una camera della torre i cui mobili, oltre al pavimento e alle pareti, erano tappezzati interamente in pelliccia. L'aria era fredda, ma Raederle accese il fuoco e quasi subito giunsero i servi con cibi caldi, vino, bracieri per il letto e ricchi indumenti invernali. Bere entrò con un paiolo colmo d'acqua fumante; mentre lo stava appendendo a un gancio nel camino si volse a sorridere a Morgon, e i suoi occhi erano pieni di domande, ma fece lo sforzo di tenersele dentro. Morgon si lavò dalla polvere che il vento impetuoso del nord gli aveva fatto penetrare nella pelle, indossò una pesante tunica ricamata e un paio di pantofole. Ripulito, con lo stomaco

pieno, sedette nel velluto di una poltrona davanti al focolare e ripensò con stupore al suo comportamento degli ultimi mesi.

— Io ti ho lasciata — disse a Raederle. — Posso capire il perché di tutto il resto, ma non di questo. Mi sono allontanato dal mondo, e anche da te...

— Eri stanco — mormorò lei, insonnolita. — L'hai detto tu stesso. Forse avevi soltanto bisogno di riflettere. — S'era distesa su una spessa pelliccia accanto a lui, e scaldata dal vino e dal fuoco si stava addormentando pigramente. — O forse desideravi un posto dove cominciare a suonare l'arpa...

La sua voce si spense in uno sbadiglio, e un attimo dopo il sonno le chiuse gli occhi. Lui le stese sopra un paio di coperte, poi restò seduto a guardare le luci e le ombre danzare sul suo volto stanco. Le raffiche di vento si rompevano contro le mura della torre frusciando come le onde del mare. Dentro di esse vibrava l'eco di una nota che tormentava i suoi ricordi. Con un gesto automatico fece materializzare l'arpa, ma poi rifletté che non avrebbe potuto suonare quella nota nella dimora del Re senza disturbarne la fragile pace.

Suonò leggermente le altre corde, frammenti di ballate che sentiva vagare nei brontolii confusi del vento. Poco più tardi le sue dita si arrestarono su una nota. Restò seduto e la fece vibrare a lungo, senza suono, mentre nelle fiamme del caminetto una faccia appariva e svaniva ripetutamente. Infine depose l'arpa e tese gli orecchi. La grande dimora era silenziosa in quell'ala, e le sole voci che captò attraverso i muri erano lontane. In punta di piedi girò intorno a Raederle, rese inconscie della sua presenza le guardie armate di servizio sulle scale e uscì. Al piano di sopra l'appartamento era chiuso da una tenda di pelliccia bianca oltre la quale si scorgevano i vaghi bagliori di un caminetto acceso. La scostò cautamente e avanzò nella penombra del breve corridoio, fermandosi sulla soglia della camera.

Il mago stava sonnecchiando su una poltrona dinnanzi al fuoco, con la bianca testa china sul petto e le mani rugose aperte sulle ginocchia. Morgon lo trovò più alto di quel che ricordava, con spalle ampie che sotto la lunga tunica scura apparivano ossute e curve. Dopo qualche istante lo vide svegliarsi ed aprire occhi pieni di luce fissi nel niente. Si chinò con un sospiro, a tentoni trovò un pezzo di legno e con cura lo sistemò sulle braci, dopo aver saggiato con le dita sensibili la posizione del fuoco. Il ciocco cominciò a bruciare e illuminò il suo volto, duro come la corteccia di un albero pietrificata dall'età. D'un tratto dovette accorgersi che non era solo, perché s'irrigidì. Morgon avvertì il quasi impercettibile tocco della sua

mente. Sbattendo le palpebre il mago rialzò la testa.

— Morgon? — La sua voce era sonora e profonda. Stranamente ricolma di cose nascoste, come quella di un pozzo. — Entra. O sei già entrato?

Dopo un momento Morgon si mosse. — Non volevo disturbarti.

Yrth scosse il capo. — Ho sentito la tua arpa, poco fa. Ma non mi aspettavo di parlarti fino a domattina. Danan mi ha detto che Raederle ti ha trovato nelle terre del nord. Ti inseguivano? È per questo che ti eri nascosto là?

— No. Andai in quella zona, semplicemente, e poi vi restai perché non vedevo alcun motivo di tornare indietro. Ma Raederle mi ha trovato e quel motivo me l'ha dato...

Il mago guardava nella direzione da cui proveniva la sua voce. — Tu sei un uomo sorprendente — disse. — Vuoi sederti un poco?

— Come sai che non sono seduto? — chiese Morgon, incuriosito.

— Riesco a vedere la sedia che hai davanti. Non senti il legame mentale? La sto guardando attraverso i tuoi occhi.

— L'ho sentito a malapena...

— Questo è perché non sono legato ai tuoi pensieri, ma soltanto agli occhi. Io ho viaggiato lungo la Strada dei Mercanti guardando con gli occhi di altri uomini. La notte che tu fosti aggredito dai ladri di cavalli compresi che uno di loro era un cambiaforma perché vidi, attraverso i suoi occhi, le tre stelle che tu tenevi celate alla gente comune. Cercai di raggiungerlo e di ucciderlo, ma lui mi sfuggì.

— E la notte che io seguii il suono dell'arpa di Deth? Anche allora vedesti dietro quell'illusione?

Il mago taceva. Chinò la testa, evitando lo sguardo di Morgon; sul volto duro e rugoso gli era comparsa una smorfia di vergogna così amara che il giovane fece un passo verso di lui, pentito d'avergli fatto quella domanda.

— Morgon, mi spiace. Io non potevo affrontare Ghisteslwchlohm.

— Non avresti potuto far nulla per aiutarmi. — Attanagliò le mani alla spalliera della sedia. — Non senza mettere in pericolo Raederle.

— Feci quel poco che potevo, rafforzando la tua illusione quando svanisti, ma... purtroppo fu assai poco.

— Ci hai salvato la vita. — Gli portò a mente il volto dell'arpista, e gli occhi vacui che erano rimasti fissi nel fuoco allorché lui gli s'era materializzato davanti nella notte. Lasciò la sedia e si passò una mano sul volto. Sentì Yrth muoversi sulla poltrona.

— Io sono cieco.

Lasciò ricadere le braccia e sedette, ottuso per la stanchezza. Il vento roteava intorno alla torre in una confusione di voci. Yrth attese, rispettando il suo silenzio; ma quando esso cominciò a prolungarsi troppo disse, gentilmente: — Raederle mi ha riferito ciò che ha compreso di quanto è accaduto al Monte Erlenstar. Ma non ho esplorato la sua mente. Vorresti lasciarmi esaminare i tuoi ricordi? O preferisci dirmelo a voce? In un modo o nell'altro, bisogna che io sappia.

— Entra nella mia mente.

— Non sei troppo stanco?

Lui scosse il capo. — Non importa. Prendi da me ciò che vuoi.

Davanti a lui il fuoco si fece più basso, sembrò stralciarsi in scintille di ricordi. Di nuovo rivisse il volo selvaggio e solitario nell'entroterra, e dal cielo precipitò nelle viscere del Monte Erlenstar. La torre si riempì di tenebra; deglutì saliva amara come l'acqua del lago. I ceppi scoppiettavano in una lingua che non riusciva a capire. Una raffica di vento disperse quelle voci spazzandole via dalla sua mente. Le pietre dell'edificio tremarono, scosse fino in profondità dalla nota che vibrava nitida in quel vento. Ci fu un lungo silenzio durante il quale lui sonnecchiò, scaldato dall'ultimo sole estivo. Poi fu di nuovo sveglio, una creatura selvatica avvolta in pelli grezze che sventolavano nell'aria. S'immerse sempre più profondamente nelle pure e mortali voci dell'inverno.

Seduto accanto a un fuoco da campo ascoltò i venti. Ma essi gli parlavano da oltre un circolo di pietra; non sfioravano né lui né il bivacco. Si raddrizzò, sbatté le palpebre, stupito dal volto del mago che si sovrapponeva a quelle immagini notturne. I suoi pensieri tornarono alla realtà che lo circondava. Si piegò avanti con un borbottio, così stanco che avrebbe voluto mescolarsi al fuoco morente. Il mago si alzò e fece qualche passo, fermandosi quando urtò in una cesta piena d'abiti.

— Cosa facevi nelle terre del nord?

— Suonavo l'arpa. Potevo suonare quella nota là fuori, quella che fa tremare la pietra... — Udì la sua voce come da lontano, meravigliandosi che fosse ancora vagamente razionale.

— Come sei sopravvissuto?

— Non lo so. Forse ero parte del vento, per un po'... avevo paura di tornare indietro. Cosa ne farò di questo potere?

— Usalo.

— Non oso. Ho potere sulla legge della terra. Lo voglio. Desidero usarlo. Ma non ne ho il diritto. La legge della terra è un'eredità dei sovrani, le-

gata in loro dal Supremo. Io distruggerei ogni legge...

— Forse. Ma la legge della terra è anche la più grande sorgente di potere del reame. Chi può aiutare il Supremo se non tu?

— Lui non ha chiesto aiuto. Forse che una montagna chiede aiuto? O un fiume? Loro esistono, semplicemente. Se toccassi il suo potere lui potrebbe accorgersi fin troppo di me, e distruggermi, ma...

— Morgon, non riesci davvero a riporre alcuna speranza in quelle stelle che ho fatto per te?

— No. — Chiuse gli occhi. Con uno sforzo che lo fece quasi gemere li riaprì. — Io non parlo il linguaggio della pietra. Per lui io esisto, e basta. Non vede niente se non le tre stelle che riemergono da secoli di tenebra, durante i quali forme senza potere chiamate uomini sfiorarono appena la terra, neppure abbastanza da disturbarlo.

— Lui ha dato loro le leggi della terra.

— Io ero una forma che possedeva la legge della terra. Ora sono soltanto una forma senza nessun destino fuorché nel passato. Non toccherò mai più il potere di un altro governatore della terra.

Il mago esitò, rivolto al fuoco in cui si perdevano gli occhi di Morgon. — Sei davvero così irritato col Supremo?

— Come posso irritarmi con un macigno?

— I Signori della Terra hanno assunto tutte le forme. Cosa ti fa tanto sicuro che il Supremo si sia dato la forma di qualunque cosa, fuorché quella di uomo?

— Perché... — Tacque, e fissò la fiamma finché essa bruciò le ombre di sonno che gli intorpidivano i pensieri. — Tu vuoi che io liberi i miei poteri nel reame.

Yrth non rispose. Morgon lo osservò, restituendogli l'immagine del suo stesso volto, duro, anziano, potente. D'improvviso vide il Supremo non più come un macigno tetragono al vento, ma come un'entità in pericolo vulnerabile, a cui si dava la caccia, la cui unica arma era il silenzio. Il pensiero lo fece irrigidire, meravigliato. Pian piano divenne conscio del silenzio che aumentava istante dopo istante fra la sua domanda e la risposta che attendeva.

Trattenne il respiro e ascoltò quel silenzio che lo tormentava stranamente, come il ricordo di qualcosa che un tempo lui aveva nutrito in sé. Le mani del mago si volsero un attimo verso la luce e si chiusero, nascondendo le loro cicatrici. Disse: — Ci sono poteri scatenati per tutto il reame alla ricerca del Supremo. I tuoi non saranno i peggiori. Dopotutto, tu sei legato

da un peculiare sistema di restrizioni. La migliore, e la meno comprensibile di queste, sembra essere l'amore. Tu puoi ottenere il permesso dei sovrani. Hanno fiducia in te. E quando né tu né il Supremo sembravate esistere ancora, hanno conosciuto la più cupa disperazione.

Morgon chinò il capo. — Non pensavo a loro. — Non s'accorse che Yrth s'era mosso finché non si sentì sfiorare dalla sua tunica scura. Il mago gli poggiò una mano su una spalla, dolcemente, così come avrebbe potuto toccare un animale selvatico che gli si fosse accostato esitante nella boscaglia.

Il suo tocco risucchiò da Morgon ciò che lo angosciava: confusione, ira, interrogativi, perfino la forza e la volontà di resistere a quel sottile atto del mago. Lasciò in lui soltanto il silenzio, e una nostalgia disperata e incomprensibile.

— Io troverò il Supremo — disse. E aggiunse, come un avvertimento o una promessa: — Nulla lo distruggerà. Lo giuro. Nulla.

CAPITOLO UNDICESIMO

Dormì per due giorni nella dimora del Re, svegliandosi soltanto due volte: la prima mangiò, e la seconda vide Raederle che seduta accanto a lui attendeva pazientemente il suo risveglio. Intrecciò le dita a quelle di lei, le sorrise un poco, poi si girò dall'altra parte e continuò a dormire. Infine si destò, fresco e riposato, nel tardo pomeriggio. Era solo. Dal vocio confuso che era penetrato nel suo dormiveglia si rese conto che nel salone della fortezza si cenava, e che probabilmente Raederle era con Danan. Si lavò e bevve un sorso di vino, ascoltando quei rumori lontani. Al di sotto di essi udì l'immenso e oscuro silenzio senza età che riempiva i cunicoli e le caverne del Monte Isig.

Si concentrò su quel silenzio finché esso formò un intreccio di corridoi nella sua mente. Poi, d'impulso, lasciò la torre, scese nel salone affollato e lo attraversò. Soltanto Raederle e Bere s'accorsero di lui e lo seguirono con gli occhi mentre passava fra i tavoli. Uscito da lì scese per un percorso che era rimasto nei suoi sogni, nei pozzi superiori della miniera. All'imbocco di un tunnel immerso nel buio staccò una torcia dal muro, e proseguì fra pareti da cui nidi di cristalli riflettevano sprazzi di luce multicolore. Senza esitare lasciò che i ricordi lo guidassero giù per un dedalo di passaggi, lungo ruscelli sotterranei e profondi crepacci, a fianco di filoni d'oro non ancora sfruttati, addentrandosi nella tenebra e nella roccia finché gli parve di

sentirne l'immobilità millenaria fin nelle ossa. Più avanti avvertì la presenza di qualcosa che era perfino più antico della grande montagna. Il sentiero che seguiva si restrinse fra macigni spezzati. La luce della torcia aleggiò sulla verde lastra marmorea di una porta che già una volta s'era aperta dinnanzi a lui. E lì si fermò, incredulo.

Il terreno era cosparso di roccia sfusa. La porta oltre la quale stavano i figli morti dei Signori della Terra era spalancata, e uno dei due pesanti battenti s'era rovesciato all'interno. L'intera caverna era colma di detriti e di cristalli: la volta e le pareti erano crollate su se stesse, seppellendo del tutto ciò che restava di quelle strane pallide creature di pietra.

Si mosse verso la porta, ma non fu capace di entrare. Poggiò un avambraccio al battente e vi nascose contro il volto. Poi lasciò che i suoi pensieri fluttuassero fra le pietre, li spinse nel mucchio di frammenti di marmo, di ametista, d'oro e di granito, finché non sentì di sfiorare quello che restava di un sogno semidimenticato. Sondò più a fondo e non trovò nomi, soltanto la vaga sensazione di qualcosa che un tempo era stato vivo.

Rimase lì a lungo, immobile, appoggiato alla porta scardinata. Dopo un poco comprese il motivo per cui era sceso nelle viscere della montagna, e sentì il sangue pulsargli freddo e veloce nelle vene, come la prima volta che il destino lo aveva portato su quella soglia. Fu consapevole come mai prima d'allora della presenza della montagna sopra di sé, e del suo Re, la cui antica mente ne conteneva i più remoti recessi, la silenziosa pace ed i poteri arcani. Spinse ancora i pensieri oltre la porta e nel cuore di quell'ammasso di pietrisco sentì il marchio della mente di Danan, stampato in ogni molecola di roccia e legato alla montagna. Lasciò che il suo cervello diventasse pietra, ricca d'oro e di gemme, scavata da cunicoli, immensa. Assorbì dentro di sé ogni conoscenza della montagna, della sua grande forza, dei suoi colori intimi, e del suo punto più fragile, dove la leva d'un pensiero sarebbe bastata a distruggerla. La conoscenza divenne un legame, una parte di lui, radicata nella sua mente. Poi, cercando nella pietra, trovò ancora quella consapevolezza senza parole, la legge che legava il Re alla roccia e ne faceva il governatore della terra di ogni zolla del suo regno. Attirò dentro di sé quella consapevolezza, la spezzò, e nella pietra non rimase amalgamato nessun nome salvo il suo.

Lasciò poi che la coscienza di quel legame defluisse in un angolo remoto della sua mente e si raddrizzò, con la fronte imperlata di sudore malgrado il freddo. La torcia s'era quasi spenta, la sfiorò con un dito per riaccenderla. Si volse e vide davanti a sé Danan, massiccio e immobile come l'Isig, il

volto del tutto inespressivo.

Per la sorpresa Morgon s'irrigidì. E fu costretto a chiedersi, per un istante, se potevano esistere le parole atte a spiegare ciò che aveva fatto alla roccia, prima che il peso dell'ira di Danan strappasse dal loro sonno i macigni per seppellire lì anche lui, davanti alla tomba dei bambini. Poi vide i pugni stretti del Re riaprirsi lentamente.

— Morgon! — La voce dell'uomo fu un sussurro sbigottito. — Sei stato tu a condurmi qui. Cosa stai facendo? — Vide che non rispondeva e gli toccò un braccio. — C'è qualcosa che ti spaventa. Cos'hai fatto per dover spaventare anche me a questo modo?

Dopo qualche istante Morgon si mosse. Aveva l'impressione d'essere rigido e duro come se le sue membra fossero di pietra. — Stavo imparando quelle che sono le tue leggi della terra. — Si appoggiò al battente marmoreo, lasciando che Danan lo scrutasse accigliato.

— Dove hai ottenuto questo potere? Da Ghisteslwchlohm?

— No! — esclamò lui con forza. — No! Preferirei morire piuttosto di farti questo. Io non entrerò mai nella tua mente...

— Ci sei già. L'Isig è il mio cervello, il mio cuore...

— Non infrangerò il tuo legame con la montagna. Lo giuro. Voglio semplicemente stringerne uno mio.

— Ma perché? Cosa te ne fai della conoscenza di questi alberi e di queste rocce?

— Potere. Danan, i cambiaforma sono i Signori della Terra. Non ho alcuna speranza di poterli combattere, a meno che...

Le dita del Re gli strinsero un polso come radici d'albero. — No! — disse, come anche Ghisteslwchlohm aveva detto, messo di fronte alla stessa consapevolezza. — Morgon, questo non è possibile.

Danan gli lasciò il braccio. Lentamente sedette su un cumulo di roccia sfusa. Abbassando gli occhi su di lui Morgon si chiese d'un tratto quanti anni avesse. Le sue mani, rese callose da secoli di lavoro nelle officine, ebbero un gesto impotente. — Che cosa vogliono?

— Il Supremo.

Danan lo fissò. — Ci distruggeranno. — Di nuovo afferrò il polso di Morgon. — E anche te. Che cosa cercano da te?

— Io sono il loro legame col Supremo. Non so come io sia legato a lui, né perché... so soltanto che a causa sua sono stato costretto a lasciare la mia terra, sono stato messo sotto pressione, minacciato dai poteri altrui, finché non ho assunto il potere che ho adesso. Ma il potere dei Signori del-

la Terra sembra legato, impastoiato da qualcosa... forse dal Supremo, e questo potrebbe essere il motivo per cui lo cercano così disperatamente. Quando lo troveranno, qualunque sia l'energia che scateneranno contro di lui, tutti noi potremmo esserne distrutti. E lui se ne sta radicato al suo silenzio. È duro per me rischiare la vita e mettere a repentaglio la fiducia che gli altri hanno in me, per qualcuno che non parla neppure. Ma infine, se combatterò per lui, combatterò anche per tutti voi. — Fece una pausa, lasciando vagare gli occhi sui riflessi della torcia nei cristalli incuneati nella roccia. — Non posso importi di aver fiducia in me — mormorò. — Non quando neppure io ho questa fiducia. Tutto ciò che so è dove la logica e l'istinto mi spingono.

Dalla penombra provenne lo stanco sospiro del Re. — La fine di un'epoca... questo è ciò che mi dicesti l'ultima volta che venisti qui. Ymris è pressoché devastata. Sembra solo questione di tempo prima che la guerra dilaghi in An, in Herun, poi nel nord del reame. Io ho un esercito di minatori, la Morgol ha le sue guardie, il Lupo-Re... ha i suoi lupi. Ma cos'è questo, contro un esercito di Signori della Terra coi loro poteri? E come può un Principe di Hed, qualunque sia la conoscenza delle leggi della terra che avrai la forza di ottenere, opporsi a ciò?

— Troverò un modo.

— Come?

— Danan, io troverò il modo. Si tratta di riuscirci o di morire, e io sono troppo testardo per rassegnarmi a morire. — Sedette a fianco del Re, girando gli occhi sulla distruzione che li circondava. — Cos'è successo a questo posto? Volevo entrare nella mente dei bambini morti, vedere nei loro ricordi, ma di loro non è rimasto niente.

Danan scosse il capo. — L'ho sentito accadere, verso la fine dell'estate: un terremoto da qualche parte, al centro del mio mondo. Fu poco prima che i cambia... che i Signori della Terra venissero qui a cercarti. Non so come questo luogo sia stato distrutto, o da chi...

— Io lo so — mormorò lui. — Il vento profondo che scuote la roccia... è stato il Supremo a fare a pezzi questa caverna.

— Ma perché? Era solo il posto dove riposavano in pace.

— Non so. A meno che... lui non abbia trovato un altro posto per loro, temendo che non avrebbero avuto pace neppure qui. Non lo so. Forse riuscirò a trovarlo, se identificherò la forma in cui s'è nascosto, e allora glielo domanderò.

— Se riuscirai a tanto, e basterebbe questo, ripagherai ogni governatore

della terra per qualsiasi potere tu voglia prendere dal reame. Se non altro moriremo sapendone il perché. — Si tirò in piedi e gli batté una mano su una spalla. — Capisco quello che stai facendo. Per combattere i Signori della Terra hai bisogno del potere di un Signore della Terra. Se vuoi prenderti una montagna sulle spalle, ti darò l'Isig. Il Supremo non ci dà che il silenzio, tu ci dai una speranza impossibile.

Il Re lo lasciò solo. Morgon gettò al suolo la torcia e attese di vederla spegnersi. Poi restò immobile, senza ribellarsi alla propria cecità ma anzi aspirando la tenebra della montagna dentro di sé, finché essa gli trasudò dalla mente nel midollo delle ossa. I suoi pensieri brancolarono nella roccia che lo circondava, scivolarono nei cunicoli, nelle fessure da cui giungeva l'aria, lungo le nere acque sotterranee. Scavò nell'eterna notte della montagna e la plasmò nel suo subconscio. Spinse la mente nel solido granito, la espanse nei filoni, nelle silenziose e profonde cavità dei laghi, finché sentì la terra che in superfice copriva la roccia e da sotto raggiunse le radici degli alberi. La sua coscienza tornò nelle viscere dell'Isig e fluttuò senza requie avanti e indietro. Sfiorò i pensieri di pesci ciechi e di strani insetti che vivono in un loro mondo immutabile. Divenne il topazio incastonato nel basalto che la cauta picozza di un minatore stava liberando, penzolò a testa in giù nel cervello di un pipistrello. La sua forma umana si smaterializzò nell'eterno silenzio delle molecole, si alleggerì nell'aria, tornò ad appesantirsi nei filoni auriferi e nelle gemme. Non avrebbe più saputo dire dov'era il suo cuore. Quando lo cercò in una massa di basalto sentì la presenza di un altro nome, di un altro cuore.

Non volle disturbare quel nome, legato a ogni frammento della montagna. Pian piano, senza contare le ore che trascorrevano, toccò ogni livello dell'Isig vagando attraverso le miniere, il granito e le caverne, che come i pensieri più intimi di Danan celavano una loro bellezza segreta. Quando le ore divennero giorni non se ne accorse. La sua mente risalì dalle profondità dell'Isig verso la cima, e infine sbucò nella luce dei picchi ammantellati dalla prima neve dell'inverno.

Si sentiva poderoso ed enorme come la montagna. La sua coscienza ne aveva le dimensioni e il peso. Dentro di lui, in un minuscolo luogo buio e lontano, il suo corpo giaceva come un pezzo di roccia sul pavimento di un cunicolo. Gli parve di rivederlo dall'alto, e di non saper più come costringere in essi l'immensità dei propri pensieri. Alla fine, stanco, lasciò che qualcosa di simile agli occhi si chiudesse in lui, e scivolò in un sonno di nuovo umano.

A destarlo furono due mani che lo afferrarono nelle tenebre, girandolo a pancia sopra. Prima ancora di riaprire gli occhi disse: — Tutto bene. Ho appreso la legge della terra di Isig. Se schioccassi le dita potrei averne il governo della terra. È questo che stavi per domandarmi?

— Morgon!

Sbatté le palpebre. In un primo momento gli parve che l'alba si fosse infiltrata fin sotto la montagna, poiché le pareti ed il volto rugoso e cieco di Yrth erano pervasi da una pallida luminescenza. Poi sussurrò: — Vedo nel buio!

— Hai inghiottito una montagna. Ce la fai ad alzarti? — Le larghe mani lo tirarono in piedi senza attendere la risposta. — Dovresti provare ad avere un po' di fiducia in me. Hai già tentato tutto il resto. Fai qualche passo.

Lui aprì la bocca per parlare, ma la mente del mago riempì la sua con l'immagine di una delle stanze della torre, illuminata dal focolare. Fece il passo che gli era stato ordinato, oltrepassò la soglia e vide Raederle. La giovane donna sedeva, suonando un flauto datole da qualche artigiano, e nel vederlo entrare lo abbassò sorridendo. Ma appariva stanca e pallida. Lui si chinò a baciarla.

— Devi averne fin sopra i capelli di aspettare che io mi svegli.

— Ho tanta voglia di parlare con te — rispose, speranzosa. — Ma tu non fai che dormire, oppure svanisci. Yrth è stato quasi sempre qui in questi giorni. Ho letto per lui dei vecchi libri di magia.

— È stato gentile, da parte tua.

— Morgon, mi ha chiesto lui di farlo. Io desideravo disperatamente parlargli, ma non potevo. All'improvviso sembrava che non ci fosse più nulla di cui parlare... finché lui usciva. Penso che dovrò studiare la magia. Loro sapevano molti strani incantesimi, ancor più delle streghe. E tu sai quello che stai facendo? Oltre che ammazzare quasi te stesso.

— Sto facendo ciò che mi dicesti di fare. Gioco una gara di enigmi. — Si scostò, improvvisamente affamato come un lupo, ma trovò soltanto del vino. Ne bevve un boccale, intanto che lei andava alla porta a parlare coi minatori messi in guardia. Se ne versò ancora, e quando lei tornò in camera mormorò: — Ti dissi che avrei fatto qualunque cosa lui volesse. E l'ho fatto, sempre. — Lei lo fissò in silenzio. Con un sospiro aggiunse: — Non lo so. Forse ho già perso. Ma andrò a Osterland e chiederò la stessa cosa ad Har. La conoscenza della sua legge della terra. E poi a Herun, se sarò ancora vivo. E quindi a Ymris...

— A Ymris ci sono i Signori della Terra, dappertutto.

— Per allora, avrò cominciato a pensare come un Signore della Terra. Forse in quel momento il Supremo deciderà di uscire dal suo silenzio, e in tal caso o mi punirà per aver toccato ciò che appartiene a lui, o mi spiegherà cosa, in nome di Hel, sto facendo. — Bevve il secondo boccale di vino e la fissò con repentina intensità. — Non c'è niente in cui io possa credere, se non i princìpi della Scuola degli Enigmi. L'uomo saggio conosce il suo nome. E il mio nome è gravido di potere. Dunque lo conoscerò per intero. Questo ti sembra sbagliato? Mi spaventa, certo, e tuttavia io saprò...

Raederle appariva incerta, proprio come si sentiva lui, comunque esibì un tono calmo: — Se mai farai qualcosa di sbagliato, io sarò lì per dirtelo.

Più tardi, quella notte, Morgon parlò con Danan e con Yrth nel salone del Re. Tutti gli altri erano andati a letto. I tre sedettero davanti al caminetto; Morgon, scrutando i volti anziani e rugosi del sovrano e del mago rivolti alla luce del fuoco, captò in entrambi l'amore per la grande montagna. Su richiesta di Yrth aveva fatto materializzare l'arpa. Le dita del mago scivolavano da corda a corda, ascoltandone le vibrazioni. Ma non la suonò.

— Devo partire al più presto per Osterland — disse Morgon a Danan. — Chiederò ad Har ciò che ho chiesto a te.

Danan si volse a Yrth. — Tu andrai con lui?

Il mago annuì. I suoi occhi ciechi e luminosi si fissarono su Morgon come per caso. — Come hai progettato di viaggiare fin là? — chiese.

— In volo, direi. Tu conosci la forma-corvo.

— Tre corvi sui campi morti di Osterland... — Sfiorò dolcemente una corda. — Nun è a Yrye, col Lupo-Re. È venuta qui quando tu dormivi, a portare notizie. È stata nelle Tre Parti di An a cercarti, insieme a Talies. Mathom di An sta mettendo in arme un grande esercito di vivi e di morti per aiutare le forze di Ymris. Afferma che non starà seduto ad aspettare l'inevitabile.

Danan si stiracchiò. — Questo è da lui. — Si piegò in avanti, intrecciando le dita. — Sto pensando di armare i minatori con spade, asce, picche, ogni arma che abbiamo, e mandarli al sud. A Kraal e a Kyrth ho delle navi cariche di armi e di armature, pronte per esser spedite a Ymris. Potrei mandare anche un esercito, con loro.

— Tu... — ansimò Morgon, sorpreso. — Tu non puoi lasciare Isig.

— Non l'ho mai fatto — ammise il Re. — Ma non ti lascerò andare in battaglia da solo. E se Ymris cadrà, questa sarà poi anche la sorte di Isig. Ymris è la fortezza del reame.

— Ma Danan, tu non sei un combattente.

— Non lo sei neppure tu — precisò il Re.

— Come pensi di poter affrontare i Signori della Terra con le picche?

— Qui lo abbiamo fatto. Lo faremo anche a Ymris. Mi sembra che a te resti soltanto una cosa da fare: trovare il Supremo prima che ci riescano loro.

— Ci sto provando. Ho toccato tutte le leggi della terra a Isig, e all'apparenza a lui non è importato nulla. È come se io stessi facendo né più né meno ciò che lui vuole. — Quelle parole continuarono a echeggiargli nella mente. Ma Yrth interruppe le sue riflessioni allungando una mano brancolante in cerca di vino. Morgon gli porse il boccale prima che lo rovesciasse. — Non stai utilizzando i nostri occhi.

— No. Talvolta vedo più chiaramente nel buio. La mia mente si protende per afferrare il mondo che mi sta attorno, ma regolarmi con ciò che ho a portata di mano è meno facile... — Restituì a Morgon l'arpa stellata. — Anche dopo tutti questi anni riesco a ricordare a quale ruscello, a quale fuoco crepitante, a quale uccello canoro rubai le note per accordarla...

— Mi piacerebbe sentirtela suonare — disse Morgon. Il mago scosse la testa, imperturbabile.

— No, non ti piacerebbe. Da quei giorni le mie dita hanno smarrito l'arte, come Danan potrebbe confermarti. — Si volse al Re. — Se vuoi partire per Ymris, dovrai farlo subito. Ti troverai in guerra alla soglia dell'inverno, perciò devi sfruttare ogni giorno che resta prima del gelo. Ai guerrieri di Ymris non piace battersi in mezzo alla neve, ma i Signori della Terra non la noteranno neppure. Fra loro e il tempo, avrai due avversari spietati.

— Bene — disse Danan dopo un po'. — Li combatterò nell'inverno di Ymris, o dovrò affrontarli in casa mia. Domani comincerò a radunare gli uomini e le navi. Lascerò qui Ash. A lui non piacerà, ma è il mio Erede, e sarebbe insensato rischiare la vita tutti e due a Ymris.

— Insisterà per andare al tuo posto — disse Yrth.

— Lo so. — La voce di lui suonò pacata, ma Morgon ne avvertì la forza, la potenza del grande macigno di pietra che almeno una volta nella sua esistenza vuole rotolare tuonando. — Resterà qui. Io sono vecchio, e se dovessi morire... i grandi alberi millenari sono i soli che scuotono i loro nemici, quando infine si abbattono al suolo.

Le mani di Morgon erano strette ai braccioli della sedia. — Danan, non andare — lo supplicò. — Non c'è bisogno che tu vada a rischiare la vita. Tu sei radicato nella mente di tutti noi, fin dal primo anno del reame. Se morirai, ti porterai dietro una parte delle nostre speranze.

— Devo farlo. Devo combattere per tutte quelle cose che mi sono preziose. Isig. Ogni vita umana legata a questa montagna. Tu.

— Va bene — sussurrò lui. — Va bene. Io troverò il Supremo, anche se dovessi scrollare i suoi poteri fino a costringerlo a uscire dal suo nascondiglio per fermarmi.

Quella notte, dopo aver lasciato la sala del Re, parlò a lungo con Raederle, disteso al suo fianco sulla morbida pelliccia dinnanzi al caminetto. In silenzio lei lo ascoltò parlare di ciò che intendeva fare, dei progetti bellici di Danan, delle notizie riguardanti suo padre che Nun aveva portato a Isig. Poi passò le dita fra la calda peluria, mormorando: — La sua decisione deve aver causato tante grida di protesta che Anuin avrà tremato fino alle fondamenta.

— Non l'avrebbe presa, se non fosse stato certo che la guerra era inevitabile.

— No. Già da molto tempo aveva visto avvicinarsi la guerra, coi suoi occhi di vecchio corvo... — Sospirò, tormentando la pelliccia. — Suppongo che Rood gli starà da una parte e Duac dall'altra, discutendo per tutta la strada fino a Ymris. — Tacque, con gli occhi fissi nel fuoco, e lui le vide un'improvvisa nostalgia nello sguardo. Le sfiorò una guancia.

— Raederle, vuoi tornare a casa per un poco, e rivedere i tuoi? In volo potresti arrivare là in pochi giorni. Potremmo rivederci da qualche parte... magari a Herun. Che ne dici?

— No.

— Ti ho trascinata lungo la Strada dei Mercanti, nella polvere e nell'afa; ti ho tormentata finché hai cambiato forma; ti ho messa nelle mani di Ghisteslwchlohm; e ti ho lasciata sola a vedertela coi Signori della Terra mentre io fuggivo...

— Morgon!

— E poi, quando ti sei liberata con le tue forze e mi hai seguito per tutto l'entroterra fino al Monte Erlenstar, ti ho lasciato senza una parola e me ne sono andato nel nord, costringendoti a cercarmi per metà delle terre desolate. Infine mi hai riportato indietro, e ti è andata bene se ho trovato il tempo di scambiare due parole con te. In nome di Hel, come riesci a stare con me a questo prezzo?

Lei sorrise. — Non lo so. Anch'io me lo domando, a volte. Poi tu mi accarezzi con le cicatrici delle tue mani e leggi la mia mente. I tuoi occhi mi conoscono. Questo è il motivo per cui ti seguo in tutto il reame, a piedi scalzi o mezzo congelata, maledicendo ora il sole e ora il vento, o me stes-

sa perché sono così stupida da amare un uomo che non ha neppure un letto da offrirmi per la notte. E talvolta impreco contro di te, perché la prima volta che t'incontrai pronunciasti il mio nome come nessun altro uomo l'aveva mai fatto. È da quel tempo che aspetto di sentirtelo dire nello stesso modo. Perciò — aggiunse, mentre lui la fissava muto, — come potrei lasciarti?

Lui abbassò il volto contro il suo, sopracciglio contro sopracciglio, zigomo contro zigomo, e da vicino guardò nell'ambra del suo occhio sinistro. Lo vide sorridere. Lei gli baciò il collo e il mento, poi alzò una mano fra le loro bocche. Quella di lui le mormorò una protesta nel palmo. — Ti voglio parlare — disse Raederle.

Lui si alzò a sedere con un sospiro e mise un altro ceppo sul fuoco. — Va bene.

— Morgon, cosa faresti se quel mago con le sue mani d'arpista ti tradirà ancora? E se trovassi il Supremo per lui e scoprissi, troppo tardi, che ha una mente ancor più contorta di Ghisteslwchlohm?

— So già che ce l'ha. — Tacque e si circondò le ginocchia con le braccia, pensosamente. — Ci ho riflettuto spesso. Lo hai visto usare qualche potere a Lungold?

— Sì. Mentre proteggeva i mercanti che stavano combattendo.

— Dunque non è un Signore della Terra; il loro potere è bloccato.

— È un mago.

— O qualcos'altro per cui non abbiamo un nome... ed è questo che mi spaventa. — Si accigliò. — Non ha neppure cercato di dissuadere Danan dall'idea di portare i minatori a Ymris. Costoro non sono guerrieri; si faranno soltanto uccidere. E Danan non ama certo il campo di battaglia. Una volta mi disse che quando giungerà la sua ora si trasformerà in un albero e così resterà, sotto il sole e le stelle, per sempre. Tuttavia lui e Yrth si conoscono da secoli. Forse Yrth sapeva già che non si può discutere con un albero.

— Sempre che lui sia Yrth. Sei sicuro almeno di questo?

— Sì. Ha fatto in modo che ne fossi certo. Ha suonato le corde della mia arpa.

Lei gli accarezzò la schiena in silenzio. — Bene — mormorò poi. — Allora forse puoi fidarti di lui.

— Ci ho provato — disse Morgon. Si distese al suo fianco, ascoltando il crepitio del legno che ardeva, e si passò una mano sugli occhi. — Ma non potrò farlo. Non ho mai vinto una discussione con lui, non sono neppure

riuscito a ucciderlo. Tutto ciò che mi resta è di attendere finché non mi dirà lui stesso chi è. E allora potrebbe già essere troppo tardi...

Lei disse qualcosa. Ma Morgon non udì neppure la sua voce, perché in quel momento nelle profondità della sua mente era nato un rumore simile a un fruscio. Dapprima gli parve il tocco di un'altra mente, un contatto telepatico. Lo sondò e il fruscio si mutò in un ansito. Sbarrò gli occhi, esterrefatto: l'ansito si trasformò in un boato, il liquido ruggito di un'onda di marea che sommergeva i moli, le barche, le spiagge, investiva le case dei pescatori, e poi si alzava risalendo i lievi pendii dei colli, li superava e dilagava sui campi, rombava sconvolgendo la terra nell'oscurità della notte, spezzava gli alberi, e sommergeva le urla di terrore degli uomini e degli animali.

— No! — Inorridito Morgon balzò in piedi, ripetendo il grido che udiva echeggiare nella mente del governatore della terra di Hed: — No!

Percepì un dedalo di voci. La sua visione si spense nel buio di qualcosa che lo stava travolgendo, che squassava la legge della terra radicata in lui. Gli sembrò di roteare, mentre sentiva la terrificante ondata passare oltre risucchiando dietro di sé sacchi di grano, pecore e maiali, barili di birra, i tetti e le pareti di case e di granai, recinti, oggetti di ogni genere, e bambini che gridavano nell'oscurità. Qualcuno gli si aggrappò addosso urlando più volte il suo nome. La paura, la disperazione, la rabbia e il dolore che avvertiva in Eliard dilagarono in lui. Una mente cercò di sondare la sua, ma lui era legato con tutti e cinque i sensi a Hed, distante da lì oltre mille miglia. Poi uno schiaffo gli fece girare la testa da un lato, strappandolo a quella visione.

Riaprì gli occhi e si trovò a fissare quelli ciechi di Yrth. L'impulso di furia rovente contro l'incomprensibile personalità del mago esplose in lui così repentino che non poté controllarlo. Sollevò un pugno e lo colpì. Yrth era un individuo grosso e pesante, e il colpo con cui lo raggiunse alla mascella gli si ripercosse nel braccio fino alla spalla. Le nocche gli si spellarono come contro la corteccia di un albero. Con espressione vagamente sorpresa il mago volò all'indietro, e svanì prima d'aver toccato terra. Ricomparve un paio di secondi più tardi, sedette accanto al parafuoco e si toccò un labbro sanguinante con aria stupefatta.

Raederle e le due guardie nel breve corridoio avevano la stessa espressione sulla faccia. Sembravano congelati da un incantesimo. Morgon trasse un lungo respiro, e mentre l'ira defluiva da lui esclamò — Hed è stata attaccata. Devo andare subito là!

— No!

— Sì.

— Morgon — ansimò Yrth. — Ti farai uccidere.

— Tristan! — Strinse i pugni, deglutendo un doloroso groppo di saliva. — Non so se è viva o morta! — Chiuse gli occhi e proiettò la mente attraverso l'oscurità della notte piovosa, oltre la foresta, più lontano che poté. Spinse ancora avanti le sue capacità percettive. Ma un'immagine che gli s'era formata nella mente lo arrestò, lo trasse indietro, e riaprì gli occhi fra le pareti della torre.

— È una trappola — disse Yrth. Nella sua voce c'era una nota di paziente sofferenza. Morgon non si prese la briga di rispondere. Scacciò dalla mente l'immagine del falco, ma subito, ancor prima che cominciasse a cambiar forma, l'immagine esplose di luce accecando gli occhi che guardavano dentro di lui.

— Morgon, andrò io. Loro ti stanno aspettando, ma credo che non conoscano me. Posso viaggiare in fretta; sarò di ritorno molto presto... Tacque di colpo, quando Morgon gli riempì la mente con un'illusione di fuoco e di ombra e scomparve dietro di essa. Era quasi uscito dalla camera allorché gli occhi del mago tornarono ad aprirsi nei suoi pensieri, distruggendone la concentrazione.

Di nuovo in lui arse la rabbia. Riprese a camminare e nel corridoio si nascose oltre un'illusione di solida pietra. — Morgon! — si sentì chiamare dal mago, e girò su se stesso. Proiettò nella mente di Yrth un urlo che avrebbe potuto distogliere la volontà di qualunque mago, ma quella nota telepatica echeggiò inoffensiva in un vuoto psichico che la assorbì.

Restò immobile allora, mantenendo l'illusione che lo celava con uno sforzo che gli fece imperlare la fronte di sudore. Il vuoto era una specie di avvertimento. Lasciò però che i suoi pensieri vi s'insinuassero, cercando di raggiungere i punti nevralgici della mente del mago. Tutto ciò che ottenne fu di brancolare nel vuoto, con l'impressione di un grande potere che indietreggiava tenendosi oltre i limiti della sua ricerca. Lo seguì finché gli parve di non distinguere più la strada per tornare fuori da quel nulla...

Fu il vuoto a ritrarsi lentamente da lui, e si ritrovò seduto accanto al fuoco. Raederle gli stava al fianco, e gli teneva stretta una mano fra le sue. Davanti a loro stava Yrth, grigio in faccia per la stanchezza e con gli occhi arrossati. I suoi stivali erano, come la tunica, coperti da una spessa crosta di fango e di sporcizia. Il taglio sul labbro appariva già rimarginato.

Morgon lo fissò stupito. Danan, seduto lì vicino, si sporse a battergli una

mano su una spalla. — Morgon — disse, come imbarazzato, — Yrth è appena tornato da Hed. È mezzogiorno. È stato sull'isola due notti e un giorno.

— Che cos'hai... — Si alzò in piedi di scatto. Danan lo afferrò per un braccio, finché la smorfia d'ira non gli scomparve dal viso. — Come sei riuscito a farmi questo? — ansimò.

— Morgon, ti prego di scusarmi. — La voce del mago vibrava, per la sfinitezza, di toni che non sembravano suoi. — I Signori della Terra ti stavano aspettando a Hed. Se ci fossi andato saresti morto là, e altri innocenti sarebbero stati uccisi combattendo per te. Non riuscivano a trovarti da nessuna parte, e il loro era un tentativo di farti uscire allo scoperto.

— Eliard...

— È sano e salvo. L'ho trovato fra le rovine di Akren. L'ondata ha distrutto Tol, Akren, e la maggior parte delle fattorie lungo la costa occidentale. Ho parlato con dei contadini: hanno visto dei combattimenti fra uomini pesantemente armati, che non erano isolani di Hed. Ho interrogato uno degli spettri, e mi ha detto che c'era ben poco da fare contro le forme d'acqua. Mi sono presentato a Eliard, e gli ho riferito dove ti trovi... era ancora stordito per quel cataclisma così improvviso. Ha detto che sapeva già che tu avevi previsto un attacco del genere, comunque è stato contento di vedere che avevi avuto il buonsenso di non venire di persona.

Morgon fremette. Trasse ancora un profondo respiro. — E Tristan?

— Per quanto Eliard ne sa, sta benissimo. Un mercante alquanto sconsiderato le aveva detto che eri nuovamente scomparso, cosicché aveva lasciato Hed per cercarti. Ma a Caithnard un marinaio l'ha riconosciuta, e c'era l'ordine di fermarla. In questo momento la stanno riportando a casa. — Morgon si passò una mano sugli occhi. Il mago fece per avvicinarglisi, ma lui lo respinse. — Morgon! — Yrth parve tirar fuori a stento la voce, tant'era stanco. — Non ti ho fatto un incantesimo molto complicato. Ma avevi i pensieri troppo confusi per potertene liberare.

— La mia mente era chiarissima — mormorò lui. — Non avevo il potere di liberarmi. — Tacque, conscio che Danan li fissava entrambi stordita-mente e tuttavia senza sospetti. L'oscuro enigma che erano i poteri di quel mago gli appariva come un'ombra gelida, che s'estendeva sull'intero reame da Isig a Hed. E al pensiero che non aveva alcuna risposta per un tale enigma emise un ansito rauco, disperato. Il mago, chino come se il peso del reame gli gravasse sulla schiena, rispose al suo sguardo soltanto col silenzio.

CAPITOLO DODICESIMO

Lasciarono il Monte Isig il giorno dopo: tre corvi che si alzavano in volo fra le spirali di fumo delle fonderie di Danan. Attraversarono l'Ose e sorvolarono i moli di Kyrth, dove le navi erano già sovraccariche e pronte al lungo viaggio fluviale che le avrebbe portate nel grigio mare nel tardo autunno. Una fitta pioggia li inzuppò sulle foreste di Osterland; le sterminate distese di betulle luccicavano appesantite dall'acqua. In distanza la vetta del Monte Fosco emerse dai banchi di nebbia. Intorno ai tre corvi soffiavano il vento dell'est e, a quota più bassa, quello del nord. Stanchi e in balia delle raffiche mutevoli furono costretti a fermarsi spesso. La notte scese che erano appena a metà strada per Yrye.

Si appollaiarono sotto la grande chioma di un vecchio faggio, i cui rami nodosi cigolavano senza requie nel vento, e cercarono nicchie in cui ripararsi dalla pioggia. Due dei volatili si strinsero l'uno accanto all'altro presso il tronco, mentre il terzo, un vecchio e massiccio corvo che aveva volato in silenzio fin dalla partenza da Isig, scese al suolo fra i sassi. Si addormentarono così, protetti dalle fronde e cullati dall'ondeggiare dei rami.

A mezzanotte il vento cadde. La pioggia si diradò in un'acquerugiola che pian piano cessò. Le nuvole si spalancarono, e dai varchi occhieggiarono sciami di stelle. L'improvviso silenzio degli elementi penetrò nei sogni da corvo di Morgon. I suoi occhi si aprirono.

Raederle dormiva immobile al suo fianco, un piccolo ammasso di soffici piume nere. A terra l'altro corvo era anch'egli un grumo d'ombra. La sua forma umana gli premeva nel subconscio, desiderosa di respirare gli odori della notte e di osservare il chiar di luna come lo osservano gli uomini. Dopo un poco allargò le ali, planò sul terreno scabro e cambiò forma.

Passeggiò quietamente, assaporando la notte di Osterland. I sensi gli si aprirono ai suoi rumori, ai profumi, alle piccole forme viventi. Poggiò le mani sulla corteccia umida e rugosa del faggio, e lo sentì dormire. I versi di alcuni predatori notturni gli giunsero attraverso il fitto sottobosco. Aspirò l'odore dei pini, dei pezzi di corteccia e delle foglie che imputridivano nell'humus, ed i suoi pensieri divennero parte di quella terra selvaggia sotto l'argenteo lucore della luna. Infine lasciò che la sua mente si espandesse lontano nella notte silenziosa.

Plasmò i pensieri intorno alle radici degli alberi, nelle pietre sepolte, nel cervello degli animali che sfiorava in quella vasta ricerca. In ogni cosa

percepì l'antico fuoco dormiente della legge della terra di Har, la vaga e inquieta fiamma che c'era dietro gli occhi di lui. Toccò ciò che restava dei morti nei loro sepolcri, le ossa ed i ricordi di uomini e di animali. A differenza degli spettri di An questi erano quieti, e riposavano nel cuore di quella natura selvatica. Pian piano, incapace di frenare il suo bisogno, cominciò a intrecciare i suoi legami personali nelle sotterranee leggi di Osterland.

Dopo un poco s'accorse di capire l'essenza della legge della terra. Gli incantesimi del sole e della neve avevano toccato ogni vita. Il vento gelido aveva creato la velocità del vesta, l'inclemenza delle stagioni plasmava il cervello del lupo, la notte invernale trasudava dagli occhi del gufo. Più cosa capiva più profondamente vi si spingeva: guardando la luna con gli occhi di una civetta, intrufolandosi fra i cespugli con un gatto selvatico, infilando i pensieri perfino nella fragile tela di un ragno, e spiraleggiando nelle sinuosità dell'edera ritorta intorno a un tronco d'albero. Era così assorto che penetrò nella mente di un vesta senza accorgersene. Da lì a poco ne contattò un altro. E poi, d'improvviso, non poté più spostarsi senza trovare decine di vesta, quasi che essi si fossero materializzati dalla luce zodiacale intorno a lui. Stavano correndo disordinatamente, simili a un vento bianco che soffiasse in tutte le direzioni. Incuriosito sondò i loro impulsi. Capì che un pericolo li stava spingendo attraverso la notte, e si chiese chi osasse minacciare i vesta nella terra di Har. Esplorò più a fondo. Poi si strappò via da loro, e il profondo respiro d'aria gelida che trasse gli schiarì la testa.

Era quasi l'alba. Ciò che aveva scambiato per il chiar di luna erano i primi argentei lucori del mattino. I vesta si stavano avvicinando, ed erano stati messi in movimento da Har: le loro menti si dirigevano d'istinto verso ciò che aveva svegliato il Lupo-Re dal sonno e disturbato gli ancestrali processi della sua psiche. Immobile Morgon considerò varie soluzioni: assumere la forma-corvo e fuggire fra gli alberi; prendendo la forma-vesta; cercare di raggiungere la mente di Har nella speranza che non fosse tanto irritato da rifiutarsi di ascoltare. Prima di poter agire si accorse che accanto a lui c'era Yrth.

— Stai fermo — disse il mago. E Morgon, irritato dalla sua stessa acquiescenza, accettò lo spiacevole avvertimento.

Pochi istanti dopo vide i vesta in arrivo fra gli alberi. La loro velocità era incredibile, e la precisione con cui si dirigevano verso quel punto della foresta aveva qualcosa di magico. Nello spazio di alcuni battiti di cuore l'intero branco si ammassò intorno a loro, circondando l'albero. Non lo mi-

nacciarono; si limitarono a chiuderlo come una barriera di corpi nivei, dagli occhi purpurei, innalzando le loro corna dorate a perdita d'occhio in ogni direzione.

Raederle si svegliò, e sul suo tronco emise uno squittio sbigottito. La mente di lei raggiunse quella di Morgon, pronunciando il suo nome in tono interrogativo. Ma lui non osò risponderle, e dopo quel breve contatto lei mantenne il silenzio. A oriente il sole schiarì alcuni enormi cirri, poi disparve dietro di essi. La pioggia riprese a cadere, gocce pesanti e improvvise che precipitavano in verticale da un'atmosfera senza vento.

Un'ora più tardi ai limiti del branco ci fu un movimento. Bagnato da capo a piedi e sempre imprecando contro l'ordine di Yrth, Morgon accolse quella novità con sollievo. Fra gli altri vesta stava avanzando un alto palco di corna d'oro; gli animali si scostavano per lasciar passare il compagno, richiudendosi subito dietro di lui. Morgon seppe che doveva trattarsi di Har. Con una manica si tolse la pioggia dagli occhi e sternuti. All'istante il vesta che gli stava di fronte, e che fin'allora s'era limitato a fissarlo, bramì come un cervo e chinò minacciosamente il capo: un corno dorato gli si puntò al petto. Morgon s'immobilizzò come una pietra. Il vesta lo scrutò sospettoso, quindi rialzò la testa e riprese a sorvegliarlo tranquillamente.

Lui gli restituì lo sguardo, mentre il cuore ricominciava a battergli, spiacevolmente forte. Il cerchio degli animali più vicini si aprì, lasciando passare il grande vesta. Subito esso cambiò forma. Dinnanzi a Morgon comparve il Lupo-Re, e la smorfia pericolosa che aveva sul volto poteva significare la morte per chi avesse interrotto a quel modo il suo sonno.

La sua espressione divenne però perplessa quando riconobbe Morgon. Si volse e sibilò una parola; i vesta si volatilizzarono fra gli alberi come un sogno. In silenzio, teso, Morgon aspettò la sentenza. Essa tuttavia non venne. Il Lupo-Re alzò una mano e gli scostò i capelli per scoprire le tre stelle sulla sua fronte, quasi per togliersi l'ultimo dubbio. Poi si volse a Yrth.

— Tu avresti dovuto avvertirlo.

— Stavo dormendo — disse Yrth. Har emise un grugnito.

— Pensavo che tu non dormissi mai. — Alzò lo sguardo fra i rami dell'albero e la sua espressione si fece più gentile. Sollevò un braccio. Il corvo volò giù sul suo polso, e gli si appollaiò su una spalla. Morgon si massaggiò il collo indolenzito. Gli occhi di Har erano nuovamente su di lui, azzurro-ghiaccio, brillanti come il cielo ventoso delle sue terre selvagge.

— Tu hai sparso il gelo nella mia mente — disse. — Non potevi aspetta-

re almeno fino a giorno?

— Har... — Morgon scosse il capo, non sapendo da dove cominciare. Poi fece un passo avanti e d'impulso abbracciò il sovrano, con forza. — Come puoi fidarti di me fino a questo punto? — mormorò.

— Ogni tanto — borbottò Har, — sono irrazionale. — Tenne Morgon per le spalle e lo fissò. — Dove ti ha ritrovato Raederle?

— Nelle terre del nord.

— Hai l'aria di uno che sia stato congelato fino al midollo da quei venti mortali... Andiamo a Yrye. Un vesta può viaggiare più veloce di un corvo, e in questa zona di Osterland dei vesta che galoppano insieme non attirano l'attenzione. — Poggiò una mano su una spalla a Yrth. — Tu puoi cavalcare su di me, o in groppa a Morgon.

— No — disse bruscamente Morgon, senza pensare. Har lo guardò stupito.

Prima che il Lupo-Re parlasse, Yrth disse: — Cavalcherò in forma-corvo. — La sua voce era stanca. — Ci fu un tempo in cui avrei sfidato la morte galoppando cieco, solo per amore di farlo, ma ormai... devo essere invecchiato. — Cambiò forma, e da terra balzò ad appollaiarsi sull'altra spalla di Har.

Col volto ombreggiato dai due corvi il Lupo-Re ebbe un fremito, e parve leggere qualcosa nel silenzio di Morgon. Ma disse soltanto: — Togliamoci dalla pioggia.

Galopparono per tutto il giorno, fino al tramonto: tre vesta che andavano a nord verso l'inverno, uno dei quali con un grosso corvo appollaiato fra le corna. Raggiunsero Yrye che era già buio. Mentre rallentavano ansimando nel cortile della dimora reale, la pesante porta di quercia intarsiata d'oro si aprì. Sulla soglia apparve Aia, con alcuni lupi che le correvano attorno e Nun alle spalle, che sorrideva fra il fumo della sua pipa.

Nun abbracciò Raederle nella sua forma-vesta, e poi quand'ebbe ripreso le sembianze umane. Aia, i cui lisci capelli bianchi pendevano sciolti, guardò Morgon un poco e con dolcezza lo baciò sulle guance. Batté una mano su una spalla a Yrth, si strinse ad Har e disse, con la sua voce placida: — Ho mandato tutti a casa. Nun mi ha detto che stavate arrivando.

— L'ho informata io — intervenne Yrth, prima che Har lo domandasse. Il Lupo-Re ebbe un sorrisetto. Il salone era vuoto, quando vi entrarono. Nel lungo camino ruggiva il fuoco; sul tavolo c'erano vassoi di carne fumante, pane caldo, vino insaporito alle spezie, piatti di verdura appena cotta e dolci. I viaggiatori erano così affamati che si gettarono sul cibo quasi

prima d'essersi seduti. Più tardi, sazi, sedettero davanti al fuoco ciascuno con un boccale in mano e chiacchierarono un poco.

Har si rivolse a Morgon, che mezzo disteso su un divano e con un braccio attorno a Raederle si stava appisolando: — Dunque è così. Sei venuto in Osterland per imparare la mia legge della terra. Voglio fare un affare con te.

Quella frase lo svegliò. Per un attimo osservò il sovrano, poi disse soltanto: — No. Qualunque cosa tu voglia, te la darò.

— Questo — commentò Har, pensoso, — sembra un ottimo patto, in cambio della mia legge della terra. Ti permetterò di entrare a fondo nella mia mente, se tu mi consentirai di esplorare la tua. — Parve intuire qualcosa nel modo in cui Yrth sollevò la testa. — Tu hai obiezioni?

— Solo questa: abbiamo poco tempo — disse Yrth. Morgon lo fissò.

— Vuoi forse suggerirmi di prendere la conoscenza dalla terra stessa? Per questo occorrerebbero delle settimane.

— No.

— Allora mi stai consigliando di non prenderla affatto?

Il mago ebbe un un sospiro. — No.

— E dunque, cos'altro vorresti suggerirmi? — Raederle s'irrigidì contro di lui, avvertendo la lieve nota di sfida nella sua voce. Har era immobile nel suo pesante seggio scolpito; il lupo ai suoi piedi aprì d'improvviso gli occhi a fissare Morgon.

— Vuoi forse — disse il sovrano, stupito, — iniziare una contesa con Yrth qui nella mia casa?

Fu il mago a scuotere il capo. — La colpa è mia — spiegò. — All'insaputa di Morgon ho messo un legame mentale su di lui, per un paio di giorni, per trattenerlo a Isig quando Hed è stata assalita. Mi è parso meglio così che lasciarlo finire in una trappola.

Con le dita rabbiosamente strette al boccale, Morgon fu sul punto di dargli una risposta mordace. Nun intervenne, perplessa: — Che specie di legame? — Yrth la guardò senza rispondere. Sul volto di lei si distese una strana calma, allora, quasi che stesse sognando. Yrth trasalì, e la donna inarcò un sopracciglio. — In nome di Hel, dove hai imparato a far questo?

— Ne ho intuito la possibilità molto tempo fa, e poi le ho sviluppate. — Nella sua voce c'era un tono di scusa. — Ma non ne avrei mai fatto uso, se non in caso estremo.

— Be', anch'io ne sarei stata offesa. Ma riesco a capire perché l'abbia fatto. Se i Signori della Terra stanno cercando Morgon dall'altra parte del

reame, non c'è motivo di andare a cercarli e di dar loro proprio ciò che vogliono.

Morgon chinò il capo. Avvertì lo sguardo intenso di Har, come una mano che volesse fargli rialzare il viso, e quando si decise a fissarlo vide che l'uomo aveva un'espressione seccata.

— Tu hai bisogno di dormire un po' — disse Har, bruscamente.

Morgon riabbassò gli occhi nel boccale. — Lo so. — Sentì una mano di Raederle salire ad accarezzargli una guancia, e lo sconforto che lo tormentava si sciolse un poco. Poi ruppe il silenzio che era sceso nel salone: — Ma prima dimmi come fai a legare i vesta in quel modo alla difesa della legge della terra. Quando ero un vesta non mi sono mai accorto di questo.

— Io stesso non ne sono veramente consapevole — ammise il sovrano. — È un legame antichissimo, credo; i vesta sono molto potenti, e penso che insorgerebbero a difesa del territorio, oltreché delle sue leggi. Ma per secoli non hanno combattuto altro che i lupi, e quel legame si è assopito nelle profondità della mia mente... Te lo mostrerò, naturalmente. Domani. — Si girò a guardare il mago, che stava cautamente mescendo altro vino nel proprio boccale. — Yrth, sei andato a Hed?

— Sì. — Il vino scintillò quando salì fino all'orlo del boccale, e il mago depose la caraffa.

— Come hai attraversato Ymris?

— Con gran cautela. Non ho perso tempo durante il viaggio di andata a Hed, ma al ritorno mi sono fermato a parlare qualche minuto con Aloil. Le nostre menti sono legate, così potei trovarlo senza far uso di alcun potere. Era insieme ad Astrin Ymris, e con ciò che è rimasto delle loro forze asserragliate intorno a Caerweddin.

Ci fu un'altra pausa di silenzio. Fra le fiamme un ceppo si spaccò in due, e nugoli di scintille salirono verso la canna fumaria. — Quanto resta dell'armata del Re? — chiese Har.

— Astrin non lo sapeva di preciso. Quando persero la Piana del Vento metà degli uomini vennero sospinti a Ruhn; il resto è fuggito a nord. I ribelli (qualunque cosa siano, uomini vivi, uomini morti, Signori della Terra) non hanno attaccato Caerweddin, né altre delle maggiori città di Ymris. — Fissò gli occhi nel fuoco, ma come se stesse guardando attraverso quelli di qualcun altro. — Hanno cominciato a occupare le antiche città in rovina. Ce ne sono molte a Ruhn, una o due nell'est di Umber, e quella a Pian Bocca di Re, presso Caerweddin. Astrin e i suoi generali sono in disaccordo sulle decisioni da prendere. I nobili in arme affermano che i ribelli non

invaderanno Pian Bocca di Re senza poi attaccare anche Caerweddin. Astrin non vuole perdere inutilmente vite umane per difendere una città morta. Sta cominciando a pensare che l'esercito dei ribelli e quello del Re non stanno combattendo la stessa guerra...

Har emise un grugnito. Si alzò in piedi, e la testa del lupo scivolò via dalle sue ginocchia. — Un uomo guercio da un occhio che riesce a vederci chiaro... e vede anche un fine per questa guerra?

— No. Ma mi ha detto che nei sogni è tormentato dalla Piana del Vento, come se là ci fosse una risposta di qualche genere. La torre che sorge su quella piana è ancora legata da un incantesimo vivo e potente.

— La Torre del Vento! — Quel nome sfuggì inaspettatamente dalle labbra di Morgon, quasi che le parole del mago avessero disseppellito i frammenti di un enigma. — Me l'ero dimenticata...

— Io ho tentato di arrampicarmi fin lassù, una volta — disse Nun, in vena di reminiscenze.

Har prese un altro boccale del tavolo. — Io anche. — Intercettò lo sguardo di Morgon. — E tu ci hai provato?

— No.

— Perché no? È un enigma. E tu sei un esperto di enigmi.

Lui annuì, ripensando al passato. — La prima volta che andai nella Piana del Vento, con Astrin, avevo perso la memoria. E c'era un solo enigma di cui m'interessava la risposta. La seconda volta... — Ebbe una smorfia. — L'attraversai di fretta, una notte. Stavo inseguendo un arpista. Niente avrebbe potuto farmi indugiare là.

— Allora — suggerì morbidamente Har, — forse dovresti tentare.

— Tu non rifletti — protestò Nun. — Probabilmente la piana pullula di Signori della Terra.

— Io rifletto sempre — disse Har. Morgon fu colpito da un pensiero, e al suo involontario sussulto Raederle alzò il volto, sbattendo le palpebre.

— È legata da un'illusione... nessuno può raggiungerne la cima. E nessuno l'avrebbe protetta con un incantesimo se là non ci fosse qualcosa che deve restare nascosto, segreto... Ma cosa può esser stato nascosto per tanto tempo sulla cima della Torre?

— Il Supremo — suggerì Raederle insonnolita. Gli altri la guardarono: Nun con la pipa stretta fra le dita; Har col boccale alzato a metà verso la bocca. Lei proseguì: — Be', questa è l'unica cosa che tutti stanno cercando. E quello è l'unico posto dove nessuno è mai penetrato.

Gli occhi di Har corsero a Morgon. Lui si passò una mano fra i capelli,

un po' teso, meravigliato. — Forse. Har, tu sai che ci proverò. Ma ho sempre creduto che quell'illusione fosse un legame di tipo ormai dimenticato, lasciato lì da Signori della Terra morti nell'antichità, e non tenuto attivo da un Maestro della Terra ancora vivo. Aspetta. — Si raddrizzò sul divano. — Torre del Vento. Il suo nome... vento! — Nei suoi ricordi tornò a ruggire il vento delle profondità del Monte Erlenstar, sibilarono le raffiche delle gelide terre del nord, che vibravano di tutte le note della sua arpa. — Torre del Vento!

— Cosa stai pensando?

— Non so... a un'arpa con le corde fatte di vento. — E intanto che quelle raffiche svanivano dentro di lui si rese conto di non aver capito chi avesse fatto quella domanda. La visione scomparve, lasciandolo soltanto con delle parole e con la certezza che esse si univano come i pezzi di un incastro. — La Torre. L'arpa stellata. Il vento.

Har tolse un furetto bianco dal suo scranno e sedette lentamente. — Puoi impadronirti dei venti come fai con le leggi della terra? — domandò, incredulo.

— Non lo so.

— Capisco. Non hai ancora provato.

— Non saprei come cominciare. — Poi aggiunse: — Ho già preso la forma-vento, una volta sola, per uccidere. Questo è tutto ciò che so di poter fare.

— Quando... — Har rifletté, scosse la testa. Nel salone tutto era silenzio; dalle travi occhieggiavano alcuni volatili. Yrth depose il boccale a tentoni sull'angolo del tavolo, e Nun si allungò a guidargli la mano.

— Ah, le cose troppo vicine! — sospirò il mago.

— Credo — disse il Lupo-Re, — che se cominciassi a interrogarti sarebbe la più lunga gara di enigmi che io abbia mai fatto. Mi domando cos'altro mi chiederai.

— Forse la tua fiducia. — Morgon vuotò il suo boccale e lo depose sul tavolo. D'improvviso si sentiva esausto, al punto che avrebbe poggiato la testa fra i piatti vuoti per addormentarsi lì.

Il Lupo-Re si alzò. — Chiedimela domani.

Morgon lo sentì alzarsi e allontanarsi. Quando riaprì gli occhi e lo vide uscire dal salone non trovò niente di strano in quella risposta.

Fino all'alba dormì di un sonno senza sogni a fianco di Raederle, nella bella camera che Aia aveva preparato per loro. Intanto che il cielo si schiariva i vesta tornarono ad affollarsi nella sua mente, formandogli intorno un

circolo così stretto che ogni movimento gli era impossibile, ed i loro occhi erano misteriosi rubini senza luce. Si svegliò bruscamente, con un grugnito. Raederle si strinse a lui, mormorando qualcosa d'incomprensibile. Attese che fosse di nuovo addormentata, poi si alzò senza fare rumore e si vestì. Dall'odore di resina bruciata che arrivava fin lì comprese che qualcuno, probabilmente Har, era già sceso nel salone.

Il sovrano si volse nel sentirlo entrare nel locale. Morgon scavalcò parecchi piccoli animali che dormivano davanti al caminetto e andò a sedersi accanto a lui. Har gli poggiò una mano su una spalla e gliela strinse un momento con affetto, poi disse:

— Dovremo fare le cose in segreto, o i mercanti spargeranno la voce da qui ad Anuin. Ieri sera, sul tardi, ne sono capitati qui alcuni e hanno fatto un sacco di domande, a me e a Nun...

— C'è la stalla sul retro — suggerì Morgon. — Quella dove mi hai insegnato la forma-vesta.

— Mi sembra adatta... sveglierò Hugin; si occuperà delle nostre necessità. — Ebbe un sorriso. — Per un po' di tempo ho creduto che Hugin sarebbe tornato ai vesta; fra gli uomini era diventato timidissimo. Ma da quando Nun gli ha raccontato tutto ciò che sapeva di Suth, penso che voglia diventare un mago... — Tacque, e Morgon intuì che stava mandando un pensiero da qualche parte nella casa silenziosa.

Hugin arrivò qualche minuto dopo, sbattendo le palpebre insonnolito e pettinandosi i capelli con le dita. Quando vide Morgon si fermò di botto. Era ossuto ed elegante come un vesta, con grandi occhi timidi. Esitò e sfregò un piede a terra, arrossendo, e sulla sua bocca aleggiò l'ombra di un sorriso incerto.

— Abbiamo bisogno del tuo aiuto — disse Har. Hugin annuì docilmente. Poi, sempre fissando Morgon, ritrovò la lingua.

— Nun ha detto che ti sei battuto contro il mago che ha ucciso Suth. E che hai salvato la vita ai maghi di Lungold. Hai ucciso il Fondatore?

— No. Non è morto.

— Perché non l'hai...

— Hugin — mormorò Har. Poi però ci ripensò e osservò Morgon con curiosità. — Perché non l'hai ucciso? Hai consumato tutta la tua ira nel vendicarti di quell'arpista?

— Har... — I muscoli della spalla gli fremettero sotto la mano del Re. Har si accigliò.

— Che ti succede? Sei perseguitato dai fantasmi? Ieri notte Yrth mi ha

detto com'è morto l'arpista.

Morgon scosse il capo, riluttante. — Tu sei un Maestro degli Enigmi — disse bruscamente. — Dimmi tu perché non l'ho fatto. Aiutami a capire.

Har si morse le labbra; poi si alzò e si volse a Hugin. — Porta del cibo, vino, e del fuoco nella stalla. E dei giacigli. Quando Raederle di An si sveglia, falle sapere dove siamo. Portala da noi. — E nel vedere che il ragazzo arrossiva aggiunse, impaziente: — Hai già parlato con lei, tempo fa.

— Lo so. — D'improvviso Hugin sorrise. Poi, vedendo che Har inarcava ironicamente un sopracciglio, trasalì e si affrettò a uscire. — Penserò io a lei. E a tutto il resto.

Trascorsero quel giorno e le nove notti successive insieme nella piccola stalla di forma circolare dietro la dimora del Re. Morgon dormì nelle ore diurne. E Har, che sembrava instancabile, approfittò di quei periodi per tenere corte nel salone. Ogni volta che usciva dalla mente di Har, all'alba, Morgon trovava Raederle accanto a sé, oppure Hugin, e non di rado anche Nun intenta a pulire la sua pipa dalla cenere. Di rado parlò con loro: sveglio o addormentato, la sua mente sembrava legata a quella di Har, plasmandosi negli alberi, nei volatili, nei picchi coperti di neve, e in tutte le forme e le creature sepolte nella coscienza del Lupo-Re. In quei giorni Har gli diede tutto e non gli chiese niente. Morgon esplorò Osterland tramite lui, e costruì i suoi legami personali con ogni radice, pietra, cucciolo di lupo, falco bianco e vesta che vi fosse in quella terra. Scoprì che il sovrano era al corrente di moltissime bizzarre magie: poteva parlare ai gufi e ai lupi, riusciva a incantare le lame di ferro e le punte di freccia per mandarle a colpire dove voleva. Conosceva gli animali e gli esseri umani di Osterland come i membri della sua famiglia. La sua legge della terra si estendeva perfino nelle gelide desolazioni del nord, dove allevava vesta nelle tundre nevose. E quella terra lo permeava; il suo potere temprò il cuore di Morgon col ghiaccio o col fuoco, finché molto della stessa personalità di Har penetrò in lui insieme alle sue energie.

Infine spezzò il suo legame mentale con Har, si gettò bocconi su un giaciglio e precipitò nel sonno. Come un Erede della terra sognò i ricordi del Lupo-Re: intensamente, inarrestabilmente, nel suo sonno percorse secoli di storia, rivisse le battaglie di Har e le sue leggendarie gare di enigmi, alcune delle quali interminabili e sconvolgenti. Ricordò la costruzione di Yrye, risentì Suth dargli cinque strani enigmi, visse fra i lupi e fra i vesta, mise al mondo eredi, distribuì la giustizia, e divenne così vecchio da essere praticamente senza età. Con suo sollievo quel febbrile e movimentato sogno

giunse al termine, e la notte proseguì riposante e senza altre immagini oniriche. Dormì come un macigno finché un nome scivolò dentro di lui. Lo tenne fermo e riportò se stesso al mondo. Quando si sfregò gli occhi Raederle era in ginocchio al suo fianco.

La giovane donna gli sorrise. — Volevo scoprire se eri vivo o morto. — Gli accarezzò una mano; lui le strinse le dita. — Vedo che puoi muoverti.

Morgon si tirò a sedere. La stalla era vuota, e fuori tirava un vento così forte che gli parve capace di strappare via il tetto. Cercò di parlare e scoprì che la sua voce faticava a uscire. — Quanto... quanto tempo ho dormito?

— Har dice che il tuo sonno è durato duemila anni.

— È dunque tanto vecchio? — Per qualche istante il suo sguardo vagò nel nulla; poi si girò a baciare Raederle. — È notte o giorno?

— È mezzodì. Hai dormito quasi due giorni. Mi hai proprio abbandonata. Per fortuna ho trovato un ottimo compagno di conversazione in Hugin.

— *Chi*?

Il sorriso di lei si smorzò. — Ti ricordi chi sono io?

Lui annuì. — La seconda donna più bella di An, se non mi confondo. — Si portò la mano di lei alla guancia, e ricominciò a pensare al mondo che lo circondava. Quando si rialzò, vacillando, lei lo sostenne passandogli un braccio attorno. Mentre apriva la porta il vento gliela strappò dalle mani. I primi fiocchi della neve invernale roteavano e svanivano fra le raffiche. Il loro contatto spazzò via il silenzio che aveva dentro, e schiaffeggiandogli la faccia con gelida insistenza lo estrassero definitivamente dai suoi sogni. Trascinandosi dietro Raederle corse nel cortile ed entrò dal retro nel tepore della dimora del Re.

Quella sera, mentre sedeva pigramente davanti al fuoco in camera sua, Har gli fece visita. Era ancora intento a rimuginare e assorbire la conoscenza che aveva preso da lui, e Raederle lo aveva lasciato solo coi suoi pensieri. L'ingresso di Har lo distrasse. Nella luce del fuoco i loro occhi s'incontrarono in un muto sguardo fatto di conoscenza reciproca.

— Sono venuto a prendere ciò che mi devi — disse dolcemente Har.

— Io ti devo molto. — Morgon attese. I suoi occhi si persero nel fuoco e lui s'immerse in se stesso, di nuovo, ma stavolta fra i suoi ricordi personali.

Il sovrano li esplorò a caso, non troppo sicuro di ciò che voleva cercare. Quasi subito però ne riemerse, e lo fissò sbigottito.

— Tu hai colpito con un pugno un vecchio mago cieco?

— Sì. Non potevo ucciderlo.

Negli occhi del Lupo-Re balenò uno sguardo glaciale. Sembrò sul punto

di dir qualcosa, poi ci ripensò e tornò a intrecciarsi nelle memorie di Morgon. Le percorse avanti e indietro, soffermandosi su quanto era accaduto lungo la Strada dei Mercanti, a Lungold, al Monte Erlenstar, e poi sulle settimane che Morgon aveva trascorso nel nord suonando l'arpa col vento. Vide l'arpista morire, ascoltò Yrth che parlava a Morgon e a Danan Isig; sentì Raederle proporre l'enigma che lo avrebbe riportato nel mondo civile dalle desolazioni settentrionali. Poi lasciò bruscamente i pensieri di Morgon e cominciò ad andare su e giù per la stanza con passi da lupo.

— Deth!

Quel nome riuscì a raggelare Morgon, come se Har avesse trasformato l'impossibile in solida realtà con una sola parola. Dopo qualche minuto finalmente il Re smise di agitarsi. Si fermò, anch'egli con lo sguardo fisso nel fuoco. Stancamente Morgon appoggiò il mento sul palmo di una mano.

— Non so cosa fare. Ha più potere lui che chiunque altro in questo reame. Tu hai sentito la forza di quel legame mentale...

— Ha sempre tenuto legata la tua mente.

— Lo so. E non posso battermi con lui. Non posso. Hai visto come mi ha manovrato sulla Strada dei Mercanti... con un niente. Con un'arpa che a malapena riusciva a suonare. E io andai da lui... Ad Anuin non fui capace di ucciderlo. Non volevo neppure. Peggio ancora, bramavo una ragione per non farlo. Lui me ne ha data una. Credevo che se ne fosse andato dalla mia vita per sempre, da quando non gli lasciai più un sol posto nel reame dove suonare l'arpa. E invece quel posto lo trovò, e fu con l'arpa che mi attirò in trappola una seconda volta. E lo vidi morire. Ma naturalmente non morì affatto: si limitò a sostituire una maschera con un'altra. Fu lui a fare la spada con cui per poco non lo uccisi. Mi gettò a Ghisteslwchlohm come un osso quella notte, e subito dopo mi salvò dai Signori della Terra. Io non lo capisco. Non me la sento di sfidarlo. Non ho prove, e saprebbe come defilarsi da ogni accusa. Il suo potere mi spaventa. Non so chi sia. Ciò che mi oppone è solo il suo silenzio, come il silenzio di un vecchio albero... — La voce gli si spense, e per un po' non fece che ascoltare il silenzio di Har.

Quando rialzò la testa il Re stava ancora guardando la fiamma, ma ebbe l'impressione che la osservasse da una distanza fatta di secoli. Era così immobile che non sembrava neppure respirare. E il suo volto era più rigido e duro di quanto Morgon l'avesse mai visto, come se le rughe scavate in esso dal vento e dal ghiaccio emergessero spietatamente soltanto allora.

— Morgon — sussurrò. — Bada a te stesso. — E quello, come Morgon capì, non era un avvertimento: era una supplica. Il Re gli strinse le spalle

fra le mani con dolcezza, quasi che stesse toccando qualcosa di elusivo e di impalpabile, qualcosa che cominciava appena a prender forma sotto le sue dita.

— Har...

Il Lupo-Re lo interruppe scuotendo il capo. I suoi occhi si fissarono in quelli di Morgon con strana intensità, come volessero penetrare attraverso di essi fin nella confusione che gli riempiva l'anima. — Lascia che l'arpista riveli se stesso...

CAPITOLO TREDICESIMO

Il Lupo-Re non gli diede altra risposta che quella. Ma celato nel suo sguardo c'era qualcos'altro, di cui non voleva parlare. Morgon lo intuì, e la cosa fu compresa anche da Yrth, che la sera prima della loro partenza da Yrye domandò: — Har, che stai pensando? Dietro tutto ciò che dici io sento qualcosa.

Erano seduti dinnanzi al focolare. Le raffiche di vento che fischiavano sul tetto ricacciavano refoli di fumo giù per la canna fumaria. Har scrutò il mago alla luce rosata della fiamma, e il suo volto era duro e antico, imperscrutabile, ma la voce con cui rispose conteneva soltanto l'abituale pacatezza discorsiva:

— Nulla che ti riguardi personalmente, credimi.

— E perché non dovrei crederlo? — mormorò Yrth. — Qui in questa sala, dove in secoli di verità hai intrecciato secoli di enigmi?

— Credimi — ripeté Har. Gli occhi del mago si girarono a fissarlo, ciechi, offrendogli la loro tenebra.

— Tu andrai a Ymris.

— No! — esclamò Morgon. Aveva rinunciato ad avversare Yrth; accettava la sua presenza stancamente, come quella di un animale poderoso e imprevedibile. Ma la frase del mago, che era suonata in parte come un ordine, lo indusse a protestare. — Har, cosa puoi ottenere a Ymris, a parte la certezza di farti ammazzare?

— Non ho alcuna intenzione di morire a Ymris — disse Har. Aprì le mani verso il fuoco, rivelando le bianche cicatrici di potere. Quel gesto fece irrigidire Morgon.

— Allora che intendi fare?

— Ti darò una risposta in cambio di un'altra.

— Har, questa non è una gara di enigmi.

— Davvero? Cosa c'è in cima alla Torre del Vento?

— Io non lo so. Quando lo saprò verrò qui e te lo dirò. Sii paziente.

— Non ho più pazienza — dichiarò Har. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. Poi si fermò accanto al mago; prese un paio di piccoli ceppi e s'inginocchiò a sistemarli sul fuoco. — Se tu morissi — osservò, — poco importerebbe che io sia qui o là. Non ti pare?

Morgon non replicò. Yrth si sporse avanti, poggiandosi a una spalla di Har per non cadere, e afferrò al volo un ceppo fiammeggiante che rotolava verso di loro. Lo rigettò fra le braci. — Sarà difficile avvicinarsi alla Torre del Vento. Ma credo che con l'aiuto dell'esercito di Astrin non sarà impossibile. — Lasciò Har e si tolse la cenere dalle dita. Il Re si alzò. La sua faccia esprimeva tanta decisione che Morgon scartò un argomento dopo l'altro, finché in lui non rimase che la ferma risolutezza di seguire comunque la propria strada.

All'alba del giorno successivo prese commiato da Har, ed i tre corvi si diressero a meridione per il lungo viaggio che doveva portarli a Herun. Il loro volo fu ostacolato dalla pioggia, ma il mago li guidò con stupefacente sicurezza sulle piatte brughiere di Osterland e oltre le foreste che seguivano il corso dell'Ose. Mantennero quella forma finché ebbero oltrepassato il Fiume Inverno, e dinnanzi a loro si aprì la vasta terra di nessuno che separava Ymris da Osterland. Al tramonto del loro terzo giorno di viaggio la pioggia finalmente cessò, e senza bisogno di accordarsi a parole i tre scesero al suolo, riprendendo la forma umana.

— In nome di Hel — borbottò Morgon, mentre Yrth si affrettava a radunare dei rami e accendeva il fuoco. — Come hai potuto guidarci così? E come hai fatto ad andare e tornare fra Isig e Hed in due giorni?

Yrth si volse verso la voce. La fiamma che gli era nata fra le mani balzò alta divorando la legna, e lui si fece indietro. — Istinto — disse. — Tu pensi troppo, quando voli.

— Forse. — Si accovacciò presso il bivacco. Raederle aspirò a fondo l'aria profumata di pino e gettò un'occhiata di desiderio al fiume.

— Morgon, non prenderesti qualche pesce? Sono affamata, e non ho voglia di riprendere la forma-corvo per mangiare... qualunque cosa mangino i corvi. Se tu peschi io cercherò funghi.

— Sento odore di mele — disse Yrth. — In quanto a me, quando volo non penso a niente. — Si alzò, e fermandosi accanto a Raederle la baciò su una guancia. — Ti piacciono le mele?

— Io sento odore di pesce. E di altra pioggia. Morgon... — Si chinò ad

appoggiargli le mani sulle spalle. Lui alzò gli occhi.

— Che c'è?

— Niente. — Ma s'era accigliata, perplessa. Abbassò la voce, mentre Yrth s'allontanava. — Si muove sulla terra come se fosse davvero un Signore...

— L'ho notato.

— Io ho voluto... ho cercato di fidarmi di lui. Finché ho ripensato a come ti ha ferito. Allora ho cominciato ad averne paura, a chiedermi dove ci sta portando, e con quale astuzia... Ma dimentico così facilmente le mie paure! — Gli accarezzò distrattamente i capelli, poi mormorò: — Morgon...

— Che stai pensando?

— Non lo so. — Si raddrizzò di scatto, seccata con se stessa. — Non so cosa sto pensando.

Attraversò la radura per esaminare una famigliola di funghi giallastri. Morgon andò al fiume, ampio e limpido, entrò nell'acqua fino a metà coscia e s'immobilizzò come un tronco d'albero, scrutando in cerca di pesci e sforzandosi di non pensare a niente. Un paio di trote lo lasciarono a mani vuote e inzuppato fino ai capelli. Infine svuotò la mente, lasciandovi soltanto gli argentei riflessi dell'acqua, e cominciò a pensare come un pesce.

Catturò tre grosse trote, e non avendo altro utensile usò la spada stellata per pulirle. Tornando poi al bivacco trovò Yrth e Raederle ad aspettarlo. La giovane donna stava sorridendo. L'espressione del mago era imperscrutabile. Morgon depose i pesci su una pietra e ripulì la spada nell'erba. Quando la lama fu ben lucida la fece smaterializzare di nuovo e si gettò a sedere davanti al fuoco.

— E sia — disse. — L'istinto. — Prese i funghi trovati da Raederle e cominciò a farcirne i pesci. — Ma questo non spiega il tuo viaggio a Hed.

— Tu quanta strada puoi fare in un giorno?

— Forse posso attraversare Ymris. Non so. Non mi piace trasportarmi da un luogo all'altro, ripetutamente. È una cosa che stanca, e non so mai quale mente potrei sfiorare.

— Se vuoi saperlo — disse il mago, — ero disperato. E non volevo che ti liberassi dal mio legame mentale prima che io tornassi.

— Io non avrei potuto...

— Il potere ce l'hai. Tu puoi vedere nel buio.

Morgon lo fissò senza parole. Un brivido lo percorse, a quel ricordo. — Era questo il legame? — mormorò. — Un ricordo?

— La tenebra che ti avvolgeva sotto l'Isig.

— O quella del Monte Erlenstar.

— Sì. È stato facile, dunque.

— Facile. — Rammentò la supplica di Har e sospirò fra sé, finché le parole che avrebbe voluto gridare non tornarono a smorzarsi nel suo petto. Avvolse il pesce in alcune foglie, e mise la pietra sul fuoco. — Nulla è facile.

Il mago sfiorò la curva di un filo d'erba fino alla cima. — Alcune cose lo sono. La notte. Il fuoco. Un filo d'erba. Se metti la mano nel fuoco e pensi al dolore, ti bruci. Ma se accetti la fiamma, o se accetti la notte, senza ricordarne la sofferenza... diventa facile.

— Io non posso dimenticare.

Il mago tacque. Allorché il pesce cominciò a friggere, la pioggia stava riprendendo a cadere. Furono costretti a mangiare in fretta ed a cambiare forma, poi volarono fra i rami di un albero per dormire al riparo.

Due giorni più tardi attraversarono ancora l'Ose e scesero sulla riva delle acque selvagge e tumultuose, riassumendo le sembianze umane. Era pomeriggio avanzato. Al suolo scorrevano veloci le ombre delle nuvole. I tre si guardarono in faccia storditamente, come sorpresi dal loro aspetto fisico.

Con un sospiro Raederle si gettò a sedere su un tronco caduto. — Non ho più la forza di muovermi — si lamentò. — Non ne posso più di essere un corvo. Sto perfino dimenticando come si fa a parlare.

— Andrò a caccia — mormorò Morgon. Ma non fece un passo, lasciando che la stanchezza avesse la meglio sulla sua volontà.

— Caccerò io qualcosa — disse Yrth. Prima che gli altri due protestassero cambiò nuovamente forma. Un falco sbatté le ali e si lanciò nell'aria, sempre più in alto, sfidando il vento e infine lasciandosi portare in lenti circoli sulla boscaglia.

— Come fa? — sussurrò Morgon. — Come può cacciare, se è cieco? — Per un attimo fu tentato di raggiungere il falco, poi scacciò quell'impulso. Mentre lo guardava, il volatile si gettò in una picchiata veloce e mortale scomparendo oltre le scure cime degli alberi.

— È come un Signore della Terra — disse Raederle, provocando in Morgon un brivido spiacevole. — Tutti loro hanno una strana e terribile bellezza. — Tacque, mentre il falco si risollevava ancora nell'aria grigia e nebulosa del tramonto. Fra gli artigli aveva qualcosa. La ragazza si alzò con uno sforzo. — Ci sarà bisogno di uno spiedo.

Morgon staccò un ramo da un cespuglio e lo ripulì, intanto che il preda-

tore tornava. Accanto al fuoco che Raederle stava accendendo venne deposta una lepre. Yrth fu di nuovo in piedi fra loro. Per qualche istante i suoi occhi ebbero un bagliore sconosciuto, ancor pieni del vento e della micidiale precisione del falco. Poi si raddolcirono. Morgon gli fece una domanda con voce che suonò smorta e rassegnata.

— Ho sentito l'odore della sua paura — spiegò il mago. Prima di sedere si tolse un coltello da uno stivale. — Vuoi spellarla, per favore? Per me sarebbe un problema.

Morgon si mise al lavoro senza parlare. Raederle raccolse lo spiedo e lo pulì passandolo sul fuoco. D'un tratto, quasi timidamente, chiese: — Tu sai parlare la lingua dei falchi?

Gravidi di sicurezza e di potere gli occhi ciechi si volsero a lei. Al suono della sua voce avevano assunto una gentilezza che per un momento fermò il coltello di Morgon. — Soltanto un poco.

— Puoi insegnarmela? O dovremo volare per tutta la strada fino a Herun come corvi?

— Se vuoi... Pensavo, poiché sei di An, che ti saresti sentita più a tuo agio come corvo.

— No — rispose sottovoce lei. — Ti ringrazio del pensiero, ma ormai per me una forma vale l'altra.

— Quante ne hai prese?

— Oh... uccelli, un albero, un salmone, un tasso, un cervo, un vesta. Ho perso il conto, quando andavo alla ricerca di Morgon.

— Ma lo hai sempre ritrovato.

— E anche tu.

Distrattamente Yrth tastò il terreno accanto a sé, cercando rami con cui sostenere lo spiedo. — Già...

— Ho anche preso la forma di una lepre.

— La lepre è la preda del falco. Ti sei compenetrata nelle leggi della terra.

Morgon gettò la pelle e le interiora fra i cespugli, e afferrò lo spiedo. — E le leggi del reame? — chiese, secco. — Non significano niente per un Signore della Terra?

Il mago s'irrigidì. Qualcosa dello spietato istinto del falco sembrò riaffiorare dietro i suoi occhi, finché Morgon sentì l'inutilità del proprio atteggiamento di sfida. Distolse lo sguardo. Yrth disse, ironico: — Né le una, né le altre. — Morgon piazzò lo spiedo sulla fiamma e girò la lepre un paio di volte per collaudarlo. L'ambiguità delle parole del mago lo infastidiva.

Tolse via dei sassi, sedette e lo scrutò. Ma Raederle gli stava parlando, e il disagio che c'era nella voce di lei lo zittì.

— Allora perché, secondo te, i miei consanguinei sulla Piana del Vento stanno facendo guerra al Supremo? Perché, se il potere è una semplice questione di conoscenza, e le leggi che essi sfruttano sono le leggi della terra?

Yrth mantenne il silenzio. Il sole era tramontato, le nuvole nere di pioggia a occidente l'avevano nascosto. La penombra scesa intorno a loro era resa più fitta dalla nebbia. L'uomo allungò una mano allo spiedo e lo girò lentamente. — Io penso — disse, — che Morgon sia nel giusto presumendo che il Supremo stia bloccando i pieni poteri dei Signori della Terra. In se stessa, questa è una ragione sufficiente perché essi vogliano combatterlo... Ma dietro tale enigma sembra che ce ne siano molti altri. I bambini di pietra sotto l'Isig mi guidarono alla loro tomba, secoli or sono, con la tristezza che emanava da essi. I loro poteri gli erano stati tolti. I bambini sono sempre gli eredi del potere; forse è per questo che sono stati distrutti.

— Aspetta! — La voce di Morgon tremò su quella parola. — Stai dicendo... stai suggerendo l'ipotesi che anche l'erede del Supremo fosse sepolto in quella tomba?

— Sembra probabile, no? — Il grasso sgocciolò sulle braci, e lui girò la lepre. — Forse era proprio quel bambino che mi disse di costruire un'arpa e una spada, intarsiata di stelle, per qualcuno che nei secoli futuri sarebbe venuto a reclamarle...

— Ma perché? — sussurrò Raederle con un fremito. — Perché?

— Tu hai visto il volo del falco... è affascinante nella sua picchiata mortale. Se non vi fosse una legge che lo regola, questo suo potere e il fascino che ne deriva diventerebbero terribili...

— Io lo voglio. Quel potere.

Il volto scarno e duro di Yrth s'illuminò ancora della sua strana dolcezza. Le toccò un braccio, come aveva sfiorato il filo d'erba. — Allora prendilo.

Lasciò ricadere la mano. Raederle chinò il capo. Non riuscendo a vederle il viso Morgon allungò una mano a scostarle i capelli. Ma lei lo evitò con un gesto brusco e si alzò. Il giovane la guardò allontanarsi fra gli alberi, con le braccia strette al petto come se stesse rabbrividendo. Il sangue gli salì agli occhi senza una ragione che potesse capire, salvo che il mago l'aveva toccata e lei s'era fatta scostante.

— Tu non mi lasci niente... — sussurrò.

— Morgon!

Con un'imprecazione lui balzò in piedi e seguì Raederle nella nebbia della sera, lasciando al falco la sua preda.

Nei giorni successivi proseguirono il volo, talora come corvi, e talaltra, quando il cielo si schiariva, come falchi. Due di loro si scambiavano sovente strida acute, il terzo li ascoltava e taceva. Cacciarono usando la forma-falco; dormirono e svegliandosi nell'alba fissarono il pallido sole invernale con occhi fieri e selvatici. Quando pioveva mantenevano la forma-corvo e procedevano lenti e pesanti sotto l'acqua. Gli alberi scorrevano senza fine più in basso, immutabili, dando loro l'impressione di volare sempre sullo stesso punto. Ma quando la pioggia restò alle loro spalle e fra le nubi occhieggiò il fantasma del sole, la foschia che chiudeva l'orizzonte si solidificò lentamente in una catena di colline che svettavano sulla foresta.

Nel tardo pomeriggio il sole emerse d'improvviso dagli squarci fra le nuvole. Raggi di luce scesero obliqui sulla terra, facendo scintillare le sinuosità dei ruscelli e trasformando gli stagni in limpide monete d'argento immerse nel verde. I falchi continuarono a volare stancamente, distanziati fra loro su una linea lunga mezzo miglio. Il secondo, come inebriato dalla luce intensa, accelerò d'un tratto il volo sotto le nubi, passando dalla luce all'ombra con foga esuberante. La sua eccitazione distrasse Morgon dal monotono ritmo con cui agitava le ali. Aumentò la velocità e oltrepassò il falco di testa per inseguire il lampo fulvo che saettava nel cielo. Non s'era mai accorto che Raederle riuscisse a volare così rapida. Sfruttò una forte corrente che spirava a sud, e nonostante ciò l'altro falco accrebbe il suo distacco. Lo tallonò con tutta l'energia di cui disponeva, impegnandosi al massimo, e pian piano riuscì ad accorciare la distanza. Soltanto allora, nel notare la sua apertura alare e le penne scure sul dorso, si accorse che era Yrth.

Mantenne l'andatura, e in lui nacque l'impulso violento di soverchiare il potere e la forza dell'altro volatile, mostrandogli che riusciva a oltrepassarlo. Accelerò al limite delle sue capacità, finché il vento divenne una barriera quasi solida che sembrava strappargli via le penne. La foresta era un mare d'onde verdi e veloci sotto di lui. Palmo a palmo diminuì il distacco, divenne l'ombra di quel falco, e quando riuscì ad affiancarlo tenne la sua velocità battendo le ali allo stesso ritmo. Ma non riuscì a sopravanzarlo. Si proiettò nell'aria e nella luce finché non si lasciò alle spalle perfino il suo furioso desiderio, come zavorra gettata via per accelerare ancora. E anche l'altro volatile accelerò, come per illuderlo e attrarlo in una gara sempre

più accanita, sino al punto di dargli la certezza che se avesse costretto il suo cuore a pulsare di un sol battito più rapido sarebbe bruciato nel vento come una meteora.

Con un rauco stridio si staccò dal fianco del falco, gettandosi in picchiata verso i dolci declivi dei colli sottostanti. Non riusciva quasi più a muovere le ali, e lasciò che le correnti ascensionali lo sostenessero nella lunga planata finché non toccò il suolo. Cambiò forma. L'erba folta e soffice lo accolse come un giaciglio. Disteso bocconi a braccia spalancate artigliò le zolle con le dita, mentre pian piano il terribile martellare del suo cuore si placava e in gola cominciò a inalare aria invece di fuoco. Si girò sulla schiena e giacque immobile. L'altro falco fluttuava alto su di lui. Lo fissò senza pensare a nulla, irritato con se stesso, ancora vagamente conscio del suo impulso di sovrastarne il potere. Poi alzò una mano verso il volatile. Lo vide cadere dritto nella sua direzione come una pietra, ma lo lasciò venire. Il falco atterrò su una sua spalla e rimase lì, guardandolo con occhi ciechi e senza luce. Nella presa fiera di quegli artigli lui non si mosse, come una preda inerme in suo potere.

I tre falchi quella notte dormirono sulle colline di Herun. All'alba furono tre corvi quelli che si levarono nell'umida nebbia, sopra i villaggi ed i pascoli pieni di rocce, dove le raffiche di vento talora disperdevano la caligine rivelando qua un albero contorto, là un isolato dente granitico. Poco dopo cominciò a cadere una fitta pioggia che li accompagnò per tutta la strada fino alla Città dei Cerchi.

Diversamente dalla volta precedente, Morgon non girò neppure gli occhi su quelle grandi circonferenze di case e di mura. Ma nel cortile della grande dimora centrale trovarono Iff ad attenderli, e subito videro uscire anche la Morgol, che incuriosita spalancò gli occhi sui tre uccelli neri inzuppati d'acqua mentre essi prendevano terra dinnanzi al portone. Il suo stupore aumentò ancora dopo che ebbero cambiato forma.

— Morgon... — La donna gli prese con dolcezza il volto magro e barbuto fra le mani. E solo in quel momento lui si rese conto di chi aveva condotto nella sua dimora.

Yrth si ergeva immobile; appariva preoccupato, come se avesse guardato se stesso attraverso gli occhi di tutti loro e non sapesse quale scegliere fra quelle immagini. La Morgol scostò dal volto di Raederle una ciocca di capelli bagnati.

— Sei diventata il più grande enigma di An — le disse, e Raederle abbassò gli occhi imbarazzata. Ma la Morgol le fece rialzare il volto con un

sorriso e la baciò. Poi si volse ai due maghi.

Iff aveva poggiato una mano su una spalla dell'altro, e lo presentò con voce tranquilla: — El, questi è Yrth. Credo che non vi siate mai incontrati.

— No, infatti. — La donna ebbe un lieve inchino del capo. — Voi onorate la mia casa, Fabbricante di Stelle. Entrate, mettiamoci al riparo dalla pioggia. Solitamente posso vedere chi attraversa i miei confini, e preparo le camere degli ospiti; ma non ho prestato attenzione a tre corvi stanchi. — Poggiò una mano su un braccio a Yrth per guidarlo. — Da dove venite?

— Isig e Osterland — rispose il mago. La sua voce suonò più brusca del solito. Nell'intreccio di corridoi stazionavano guardie che non fecero un movimento all'apparire dei visitatori, ma i loro occhi li seguirono stupiti e pieni di congetture. La Morgol procedeva sottobraccio a Yrth, che inclinava la testa per udire meglio la sua voce, ed alle loro spalle Morgon era così teso a osservarli che tardò ad accorgersi di quel che Iff gli stava dicendo:

— Le notizie dell'attacco a Hed ci sono giunte solo pochi giorni dopo il fatto. La voce si è sparsa come un lampo in tutto il reame, causando paura e sgomento. Molti cittadini hanno abbandonato Caithnard; ma dove potranno andare? A Ymris? Ad An, che Mathom lascerà senza difesa quando avrà portato il suo esercito a nord? A Lungold? Quella città sta faticando a rimettersi dal terrore che l'ha colpita. Non c'è posto dove la gente possa sfollare.

— I Maestri hanno lasciato Caithnard? — domandò Raederle.

Il mago scosse il capo. — No. Hanno rifiutato di andarsene. — Ebbe una smorfia esasperata. — La Morgol mi ha chiesto di andare a vedere se avevano bisogno d'aiuto o di navi per portar via i loro libri. Mi hanno risposto che forse l'essenza della magia contiene il segreto di come eludere la morte, ma l'essenza dello studio degli enigmi insegna che non è saggio volgere le spalle alla morte, poiché chi vuole sfuggirle la trova sempre davanti a sé. Io li ho esortati ad essere pratici. Mi hanno detto che se volevo aiutarli dessi loro non delle navi ma delle risposte. Gli ho fatto allora presente che lì avrebbero potuto perdere la vita. Mi hanno chiesto se sia la morte la cosa più terribile. E a questo punto ho cominciato a capire un po' cosa sia lo studio degli enigmi. Ma non ero in grado di giocare agli enigmi con loro.

— L'uomo saggio — disse Morgon, — insegue un enigma con l'accanimento con cui un mendicante si getta all'inseguimento di una moneta che sta per rotolare in una chiavica.

— Così pare. Tu puoi fare qualcosa? Mi sono sembrati fragili e indifesi quanto preziosi per il reame.

Il lieve sorriso di lui si smorzò. — Soltanto una cosa: dare loro ciò che vogliono.

La Morgol si fermò sulla soglia di una grande camera ben illuminata, con tappeti e divani dalle tinte dorate e avorio. La indicò a Morgon e a Raederle. — I servi porteranno tutto ciò di cui avrete bisogno per mettervi a vostro agio. Ci sono guardie scaglionate in tutta la casa. Quando sarete a vostro agio raggiungeteci nello studio di Iff. Così potremo parlare un poco.

— El — disse Morgon a voce bassa. — Non posso restare a lungo. Non sono venuto per parlare.

La donna restò in silenzio, e sebbene non mutasse espressione di un filo Morgon intuì il lavorio della sua mente. Gli poggiò una mano su un braccio. — Ho riunito qui tutte le guardie dislocate nei paesi e sui confini; Goh le sta organizzando per spostarle a sud, se è questo che potrà servirti.

— No! — esclamò appassionatamente lui. — Ho visto fin troppe delle tue ragazze morire, a Lungold.

— Morgon, siamo costretti a usare le forze di cui disponiamo.

— Non le armi. C'è ben altro potere qui a Herun. — Stavolta vide il suo volto mutare. Era conscio della presenza del mago dietro di lei, immobile come un'ombra, e pur sapendo che non c'era risposta si chiese se non stava accumulando potere soltanto per il divertimento del falco. — È per questo che sono qui. Ne ho bisogno.

Le dita di lei irrigidirono la presa sul suo braccio. — Il potere della legge della terra? — sussurrò, incredula. Lui annuì in silenzio, consapevole che il minimo segno di sfiducia in lei gli avrebbe sfregiato il cuore per sempre. — Tu hai il potere di prenderlo?

— Sì. Ho bisogno di questa conoscenza. Non toccherò la tua mente. Lo giuro. Sono entrato nella mente di Har, col suo permesso, ma tu... ci sono angoli della tua mente dove io non ho il diritto di penetrare.

Dietro gli occhi di lei stava prendendo forma qualche pensiero. Ferma com'era, quasi aggrappata a lui, sembrava incapace di parlare. Morgon si sentì come se dinnanzi a lei stesse mutando forma in qualcosa di antico quanto il mondo, qualcosa intorno a cui enigmi e leggende s'intrecciavano ingioiellandolo coi colori fantastici dell'alba e della notte. E fu tentato di entrare nei suoi pensieri, per scoprire cosa ci fosse nel suo misterioso passato da indurla a guardarlo in quel modo. Ma lei lo lasciò e disse: — Prendi dalla mia terra, e da me, tutto ciò che vuoi.

Lui rimase sulla soglia, seguendola con gli occhi mentre s'allontanava nel corridoio a braccetto con Yrth. L'arrivo dei servi lo distolse dai suoi

pensieri. Mentre accendevano il fuoco e mettevano a scaldare l'acqua e il vino speziato, si accostò a Raederle.

— Devo lasciarti sola. Non so quanto starò assente. Nessuno di noi può dirsi veramente al sicuro, comunque Yrth e Iff sono qui, e Yrth... almeno mi preferisce vivo. Questo lo so.

Lei gli poggiò le mani sulle spalle, fissandolo con apprensione. — Morgon, durante il volo tu ti sei legato a lui. L'ho sentito.

— Lo so. — Le prese le mani e se le strinse al petto. — Lo so — ripeté, incapace di sostenere il suo sguardo. — È come se stesse giocando con me. E ti ho già detto che questa è una partita che potrei perdere.

— Forse.

— Veglia sulla Morgol. Non so chi o cosa io le abbia portato in casa.

— Lui non le farebbe mai del male.

— Le ha mentito e l'ha ingannata già una volta. E questo è fin troppo. Se hai bisogno di me, chiedi alla Morgol dove mi trovo. Lei lo saprà.

— Va bene. Morgon...

— Che c'è?

— Io non so... — rispose lei, come aveva fatto spesso in quei giorni. — Solo che talvolta ripenso a ciò che Yrth ha detto sul fuoco e sulla notte, e a come siano semplici cose quando le vedi chiaramente. E mi son detta che tu non sai chi è Yrth perché non l'hai mai visto davvero: tu hai visto soltanto oscuri ricordi...

— In nome di Hel, cosa ti aspetti che io veda? Lui è più che un arpista, più che un mago. Raederle, io sto cercando di vedere. Io sto...

Accorgendosi che i servi li sbirciavano lei gli mise una mano sulla bocca. D'improvviso lo abbracciò con forza, e lui s'accorse di tremare. — Non voglio irritarti, ma... taci, e ascoltami. Sto cercando di riflettere. Tu non capisci il fuoco finché non dimentichi te stesso per diventare fuoco. Hai imparato a vedere nel buio quando sei diventato una grande montagna col cuore di tenebra. Hai capito Ghisteslwchlohm solo assorbendo i suoi poteri. Così, l'unico modo di capire quell'arpista è forse quello di lasciare che ti attiri in suo potere, finché non diventerai parte del suo cuore e comincerai a vedere il mondo coi suoi occhi...

— A questo modo potrei distruggere il reame.

— Forse. Ma se è pericoloso, come puoi combatterlo senza conoscerlo? E se non fosse affatto pericoloso?

— Se non lo fosse... — Tacque. Il mondo sembrava vibrare intorno a lui: tutta Herun, i regni delle montagne, le terre del sud, l'intero reame gli

si mostrava come attraverso gli occhi del falco. Vide l'ombra del predatore correre nel suo volo potente e silenzioso, la sentì cadere su di sé. Quella visione durò una frazione di secondo. Poi l'ombra si trasformò nel ricordo della tenebra notturna, e i suoi pugni si strinsero. — È pericoloso — mormorò. — Lo è sempre stato. Perché sono così legato a lui?

Quella sera lasciò la Città dei Cerchi, e trascorse i giorni successivi isolato dal mondo e in un certo senso anche da se stesso, senza badare allo scorrere del tempo, immerso nella legge della terra di Herun. Si spinse privo di forma nelle nebbie, penetrò nei profondi stagni e nelle sabbie mobili delle paludi, e sentì il freddo del mattino gelargli la crosta di fango sulla faccia mentre vagava fra le canne. Emise il solitario grido dell'uccello palustre, e guardò le stelle con gli occhi di pietra dei macigni millenari. Percorse le colline legando la sua mente alle rocce, agli alberi, ai torrenti, frugando nei giacimenti di ferro, di rame e di pietre preziose di cui le alture erano ricche. Diramò tentacoli di pensieri in una vasta rete attraverso i campi addormentati ed i pascoli nebbiosi, allacciandosi ai viticci delle radici morte e alle zolle su cui brucavano le pecore. L'amenità di quella terra gli ricordava Hed, ma lì c'era un'oscura e inquieta forza che s'era solidificata nelle forme dei colli e dei monoliti. Si aggirò sempre più vicino alla mente della Morgol e la esplorò; seppe che la sua perpetua e attenta sorveglianza era nata dalla necessità, l'eredità creata in lei da una terra dove le sabbie mobili e le nebbie fittissime erano un pericolo per chi doveva aggirarvisi. C'erano misteri inattesi in quelle strane rocce, e ricchezze nel loro interno; la mente della Morgol s'era plasmata su tutto ciò. Mentre Morgon si compenetrava anch'egli in quella legge sentì nascere in sé una gran pace, una nitida consapevolezza e una visione chiara legate alle necessità dell'esistenza agreste. E infine, quando poté vedere come la Morgol attraverso le cose e nel loro intimo, fece ritorno alla Città dei Cerchi.

Rientrò nella forma in cui era sparito: un silenzioso e sgusciante refolo di nebbia, invisibile nell'immobile notte di Herun. Seguì il suono della voce della Morgol e riprese le sembianze umane. Riaprendo gli occhi si trovò in piedi, fra le ombre e i riflessi del fuoco, nel piccolo ed elegante salotto di lei. Mentre si materializzava, la Morgol stava parlando con Yrth e a lui parve d'essere ancora legato alla tranquillità della sua mente. Non fece alcuno sforzo per troncare il contatto con quella calma psichica. Lyra era seduta accanto alla madre; Raederle s'era accovacciata vicino al fuoco. Avevano appena cenato, e presso di loro c'erano caraffe di vino e boccali.

Raederle girò la testa e lo vide; sorrise a qualcosa che gli lesse negli oc-

chi e non volle disturbarlo. Morgon spostò la sua attenzione su Lyra. Per la cena la ragazza aveva indossato un abito leggero e fluttuante; sui capelli, intrecciati in modo complesso, portava un diadema d'oro. Il suo volto aveva perso la consueta fiera sicurezza di sé; negli occhi, più saggi e vulnerabili, sembrava aleggiare il ricordo delle ragazze che aveva visto battersi e morire nella difesa di Lungold. Disse alla madre qualcosa che Morgon non udì. La sovrana si limitò a risponderle:

— No.

— Io andrò a Ymris. — Testardi gli occhi scuri di lei fronteggiarono quelli della Morgol, ma la sua voce suonò calma. — Se non con la Guardia, al tuo fianco.

— No!

— Madre, io non faccio più parte della tua Guardia. Al nostro ritorno da Lungold ho rassegnato le dimissioni, perciò non puoi pretendere che ti ubbidisca senza pensare. Ymris è un terribile campo di battaglia, più sanguinoso di Lungold. Andrò a...

— Tu sei la mia Erede della terra — disse la Morgol. Manteneva un'espressione calma, ma Morgon avvertì nel profondo della sua mente il brivido della paura, gelido come la nebbia di Herun. — Io condurrò tutta la Guardia oltre i confini di Herun, alla Piana del Vento. Goh ne sarà la comandante. Tu hai dichiarato che non prenderai mai più una lancia in mano, e sono stata lieta di questa decisione. Non c'è alcun bisogno che tu combatta a Ymris, anzi la necessità impone che tu resti qui.

— Nel caso che tu sia uccisa? — disse Lyra, rigida. — Io non capisco perché tu insista per andare, ma voglio cavalcare al tuo fianco.

— Lyra...

— Madre, questa è la mia decisione. Ubbidirti non è più un obbligo d'onore. Io faccio le mie scelte, e ho scelto di cavalcare con te.

Le dita della Morgol si strinsero con forza attorno al boccale. Poi si costrinse alla calma. — Benissimo — disse. — Se in questa circostanza non c'è onore nelle tue azioni, non ce ne sarà neppure nelle mie. Tu rimarrai a Herun, con le buone o con le cattive.

Lyra sbatté le palpebre. — Madre! — protestò, incerta. La donna la interruppe:

— Proprio così. La Morgol sono io. Herun è in grave pericolo. Se Ymris cadrà, voglio che tu sia qui a proteggere la nostra gente nel miglior modo che ti sarà possibile. Se entrambe dovessimo morire a Ymris, per Herun sarebbe il disastro.

— Ma perché devi andare?

— Perché — disse sottovoce la Morgol, — così faranno, Har, Danan e Mathom, i sovrani del reame, costretti a combattere per la nostra sopravvivenza... o per altre ragioni più imperative ancora. Nel cuore del reame c'è un groviglio di enigmi; io voglio vederlo districato. Perfino a rischio della vita. Voglio delle risposte.

Lyra tacque. Nella penombra rosata i loro volti erano quasi identici, ambedue fini e attraenti. Ma la Morgol celava i suoi pensieri dietro occhi d'oro imperscrutabili, mentre quelli di Lyra erano specchi aperti sul suo tormento interiore.

— L'arpista è morto — sussurrò. — Se è questa la cosa a cui vuoi una risposta.

La Morgol abbassò lo sguardo. Dopo un momento allungò una mano a sfiorare una guancia della figlia. — Nel reame ci sono ben altri dilemmi che questo — disse. — E quasi tutti più importanti. — Ma la sua bocca si contorse in una smorfia di sofferenza. Poi aggiunse: — Gli enigmi senza risposta possono essere terribili. Con alcuni è possibile vivere ugualmente. Con altri... ciò che il Portatore di Stelle farà alla Piana del Vento sarà vitale. Così dice Yrth.

— E dice anche che tu devi per forza essere là? E se la Piana del Vento è così vitale, dov'è il Supremo? Perché ignora il Portatore di Stelle e l'intero reame?

— Non lo so. Forse Morgon potrà rispondere a qualche... — D'un tratto si volse e lo vide, immobile nella penombra e completamente immerso nei suoi pensieri.

La donna sorrise e gli tese una mano in gesto di benvenuto. Yrth si raddrizzò mentre Morgon si accostava al tavolo, forse guardandolo attraverso gli occhi di lei. Per un attimo Morgon lo vide strano, come qualcosa di affine alle nebbie e ai monoliti di Herun che la sua mente poteva esplorare e comprendere. Poi, intanto che sedette, il mago parve guardare se stesso attraverso gli occhi di lui. Senza parlare gli rivolse un cenno col capo. La Morgol domandò: — Hai trovato ciò che eri venuto a cercare?

— Sì. Tutto quello che potevo prendere. Sono stato assente a lungo?

— Quasi due settimane.

— Due... — Pronunciò quella parola, senza darle suono. — Tanto tempo? Ci sono state novità?

— Pochissime. Ha Hlurle sono giunti mercanti a prendere tutte le armi che potevamo dare, per portarle a Caerweddin. Io ho avvistato una nebbia

che da Osterland si spostava a sud, e soltanto oggi, finalmente, ho capito di che si tratta.

— Una nebbia? — Lui ripensò alle cicatrici sulle palme di Har, aperte davanti al fuoco. — Vesta? Har sta portando i vesta a Ymris?

— Ce ne sono a centinaia che si spostano nelle foreste.

— Sono grandi combattenti — disse Yrth. Appariva stanco, poco incline a chiacchierare , ma il suo tono era paziente. — E a loro non fa paura l'inverno di Ymris.

— Tu lo sapevi! — La calma di Morgon s'era sbriciolata. — Avresti potuto fermarlo. I minatori, i vesta, le guardie della Morgol... perché stai spingendo un esercito così inesperto e vulnerabile attraverso il reame? Tu sei cieco, ma tutti noi saremo costretti a guardare il macello di uomini e di animali su quel campo di battaglia...

— Morgon — lo interruppe gentilmente la Morgol. — Non è stato Yrth a prendere questa decisione per me.

— Yrth... — Tacque e si passò una mano sul viso, rinunciando a ciò che era tentato di dire. Yrth si alzò, un po' a tentoni avanzò fra i cuscini disposti attorno al caminetto e venne a fermarsi dinnanzi a lui, a testa bassa. Morgon vide le sue mani segnate da cicatrici stringersi con forza, chiuse a parole che non poteva pronunciare, e ripensò alle mani di Deth, contorte dal dolore nella luce del bivacco. Nella silente notte di Herun gli parve di udire l'eco della strana e breve tranquillità che aveva trovato di fronte al fuoco acceso dall'arpista, di fronte alle sue labbra mute. D'improvviso fu sopraffatto da tutto ciò che lo legava all'arpista, al falco, ai suoi pensieri e al suo incomprensibile amore. Mentre osservava le luci e le ombre plasmarsi intorno a quel volto duro e cieco, sentì che avrebbe potuto cedere tutto: i vesta, le guardie della Morgol, i sovrani e l'intero reame in quelle mani nodose, in cambio di un posto all'ombra del falco.

Quella consapevolezza riportò in lui una strana e spiacevole calma. Chinò il capo; restò a fissare il suo scuro riflesso nel lucidissimo pavimento finché Lyra si volse a scrutarlo. — Devi essere affamato. — Gli versò un boccale di vino. — Ti porterò qualcosa di caldo. — La Morgol la seguì con gli occhi mentre attraversava la stanza col suo passo morbido e flessuoso. Sembrava stanca, più stanca di quanto Morgon non l'avesse mai vista.

La donna gli disse: — I minatori e i vesta e le mie guardie potranno essere inutili a Ymris. Ma, Morgon, i sovrani stanno offrendo ogni mezzo di cui dispongono. Non c'è altro che noi possiamo fare.

— Lo so. — La guardò, conscio del suo confuso e doloroso amore per un ricordo. D'un tratto, quasi per darle qualcosa in cambio di tutto ciò che lei aveva offerto, disse: — Ghisteslwchlohm mi rivelò che nel tuo accampamento fuori Lungold aspettavi Deth. È vero?

Per quanto stupita da quella domanda improvvisa, lei annuì. — Credevo che sarebbe venuto a Lungold. Era l'unico posto in cui poteva andare, e allora avrei avuto modo di chiedergli... Morgon, tu ed io siamo stanchi, e l'arpista è morto. Forse dovremmo...

— Lui è morto... è morto per te.

Dall'altra parte del tavolo lei sbarrò gli occhi. — Morgon! — sussurrò, come un avvertimento, ma lui scosse il capo.

— È vero. Raederle avrebbe potuto dirtelo. O Yrth... c'era anche lui. — Il mago lo fissò con occhi vuoti e brucianti, e la sua voce s'incrinò. Ma proseguì, per darle l'enigma senza risposta che era stata la vita dell'arpista, in cambio di niente: — Ghisteslwchlohm offrì a Deth la scelta fra prendere Raederle oppure te, come ostaggio, intanto che mi costringeva a tornare con sé al Monte Erlenstar. Lui rispose che avrebbe preferito la morte. Costrinse Ghisteslwchlohm a ucciderlo. Deth non ebbe compassione di me... forse perché io avrei potuto anche farne a meno. Ma tu e Raederle, semplicemente, vi amava. — Tacque, addolorato nel vederla coprirsi il volto con le mani. — Ti ho ferita? Non volevo...

— No.

Ma Morgon la vide piangere, e imprecò contro se stesso. Yrth stava immobile rivolto verso di lui; si chiese come il mago potesse vederlo, dato che anche il viso di Raederle era celato dai suoi capelli. Yrth ebbe un gesto strano alzando una mano aperta, quasi che stesse supplicando Morgon; poi allungò il braccio nell'aria accanto a lui e l'arpa stellata comparve dal nulla stretta nella sua mano.

Quando le prime note echeggiarono dolci, gli occhi della Morgol balzarono dapprima su Morgon, ma non era lui a imbracciare lo strumento. Il giovane fissava Yrth, muto come se le parole gli si fossero congelate in gola. Le dita forti del mago si stavano muovendo con impeccabile arte sulle corde che lui stesso aveva accordato, creando i sussurri della brezza e dell'acqua cristallina. Era la musica che aveva aleggiato nell'interminabile e tenebrosa notte del Monte Erlenstar, in tutta la sua mortale bellezza; erano gli arpeggi che per secoli avevano deliziato i sovrani di tutto il reame. Era l'esecuzione artistica di un grande mago che un tempo era stato conosciuto come l'Arpista di Lungold. E la Morgol nell'ascoltarlo apparve soltanto in-

certa, forse un po' sorpresa. Poi l'arpista attaccò le note iniziali di una canzone, e il sangue le defluì di colpo dalla faccia.

Era una melodia che non aveva bisogno di parole, e che svegliò nella memoria di Morgon momenti di notte e di nebbia fra i boschi di Herun, un fuoco intorno a cui erano sedute le guardie della Morgol, la figura di Lyra che emergeva dal buio dicendo qualcosa. Si accigliò. E in quel momento, accorgendosi del pallore che rendeva vacuo lo sguardo della Morgol rivolto a Yrth, ricordò: la canzone che Deth aveva composto per lei.

Un brivido scosse Morgon. Quando l'affascinante melodia fu sul finire si chiese in che modo l'arpista si sarebbe giustificato con la donna. Le dita di lui rallentarono, trasse un ultimo accordo conclusivo dall'arpa e quindi si poggiarono sulle corde per fermarle. A capo chino restò seduto con lo strumento sulle ginocchia, le dita grevi di musica a contatto delle tre stelle. Luci e ombre scivolavano sulle pareti facendo tremolare la sua ombra stanca. Morgon si sarebbe atteso che dicesse qualcosa, ma l'uomo non parlò e non si mosse; lasciò fluire quegli istanti di tempo su di lui, silenzioso come un albero le cui radici fossero contorte nella nuda roccia, e nell'osservarlo Morgon comprese che quel silenzio non era la fuga da una risposta, ma la risposta stessa.

Chiuse gli occhi. Il cuore gli stava pulsando forte, dolorosamente; avrebbe voluto parlare ma non ci riuscì. Il silenzio dell'arpista lo circondava con la pace che doveva aver trovato sepolta in tutte le creature viventi del reame. Se lo sentì scivolare nella mente e nel cuore, finché perfino i suoi pensieri ne furono bloccati. Tutto ciò che seppe fu che qualcosa, una cosa da lui cercata tanto a lungo e tanto disperatamente, non era stata mai, neppure nei suoi momenti peggiori, molto lontana da lui.

Infine l'arpista si alzò, e le rughe del suo volto di pietra parvero i segni che deturpavano la mappa del reame. I due occhi ciechi si spostarono sulla Morgol per un interminabile istante, finché il volto di lei, così pallido da sembrare traslucido, ebbe un tremito e si chinò verso la superficie del tavolo. Poi si accostò a Morgon e gli mise l'arpa a tracolla, con un gesto che a lui parve parte di un sogno. Esitò ancora un attimo e sfiorò con dolcezza la fronte del giovane. Infine s'incamminò verso il caminetto e il suo corpo si smaterializzò nell'ondeggiare della fiamma.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Solo allora Morgon sentì che quel silenzio allentava la presa su di lui, e

riuscì a muoversi. Spinse la sua mente nella notte, ma dovunque sondasse non trovò che quiete e sonno. Si alzò. Coi pugni chiusi e i denti stretti aveva l'aria di trattenere le parole, quasi che non osasse pronunciarle. La Morgol sembrava ancor più riluttante a parlare. Raddrizzò le spalle, rigida, poi riabbassò gli occhi sulla fiammella della candela che si rifletteva sul tavolo. Pian piano il sangue tornava ad affluirle al viso. Vedendo che la sua espressione si rilassava Morgon ritrovò la parola.

— Dov'è andato? — mormorò. — Deve avertene parlato.

— Ha detto... ha detto che aveva appena fatto l'unica sciocchezza della sua lunghissima vita. — Intrecciò le mani e le fissò, sforzandosi di concentrarsi. — Non voleva che tu potessi conoscerlo, non finché non avresti trovato abbastanza potere per batterti da solo. Se n'è andato perché adesso costituisce un pericolo per te. Ha detto... altre cose. — Scosse il capo un attimo, poi continuò: — Ha capito soltanto ora che c'è un limite alla sua sopportazione.

— La Piana del Vento. Sarà andato a Ymris.

Lei rialzò lo sguardo, ma non fece commenti. — Trovalo, Morgon. Non importa quanto sia pericoloso per te e per lui. È stato solo ormai fin troppo tempo.

— Lo farò. — S'inginocchiò a fianco di Raederle, che stava guardando nel fuoco, e con una carezza cancellò i riflessi della fiamma dal suo volto. Lei lo guardò, e negli occhi aveva qualcosa di antico, selvaggio, semiumano, come se avesse scrutato nei ricordi del Supremo. Le prese una mano. — Vieni con me.

Quando la giovane donna si alzò lui legò la mente alla sua, e spinse una sonda nella notte di Herun finché non sfiorò un macigno di cui si ricordava, sul bordo delle paludi. Mentre Lyra entrava nella camera col vassoio della cena in mano, lui fece un passo avanti e svanì.

Nel luogo in cui si materializzarono, l'uno accanto all'altra, c'era soltanto un desolato chiarore in cui i banchi di nebbia vagavano come spettri. Morgon inviò i suoi pensieri a spiraleggiare più oltre, nell'aria libera verso le basse colline, poi al di là di esse, più lontano di quanto avesse mai proiettato la mente. Ancorò la coscienza nel cuore nodoso di un pino e si spostò verso di esso.

Stando dinnanzi all'albero, nella ventosa foresta fra Herun e Ymris, sentì i suoi poteri già tirati allo spasimo vacillare d'un tratto. Non riusciva più a concentrarsi, quasi che il vento gli spazzasse via i pensieri. Il suo corpo, a cui negli ultimi tempi aveva prestato così scarsa attenzione, aveva ora ri-

chieste imperative. Un tremito lo scosse, al ricordo del profumo del cibo caldo che Lyra gli aveva portato. Frammenti della vita dell'arpista lampeggiavano nella sua mente. Risentì quella voce misurata e tranquilla parlare ai Re, ai mercanti, a Ghisteslwchlohm, sempre colma di enigmi, e non tanto nelle parole quanto in ciò che non diceva. Il ricordo lo sopraffece, strappandogli un ansito, e sentì il vento del nord penetrargli nelle ossa.

— Per poco non l'ho ucciso — sussurrò, spaventato dalla sua stessa stupidità, dai suoi errori. — Io ho inseguito il Supremo attraverso tutto il reame, per ammazzarlo. — Una sofferenza ormai familiare gli strinse il cuore. — Mi ha lasciato nelle mani di Ghisteslwchlohm. E avrebbe potuto uccidere il Fondatore con mezza parola. Invece ha suonato l'arpa. Non c'è da stupirsi se non l'ho mai saputo riconoscere.

— Morgon, fa freddo. — Raederle lo abbracciò. Anche i capelli di lei erano gelidi contro il suo volto. Cercò di schiarirsi i pensieri, ma il vento li aggrovigliava ai ricordi, e vide ancora gli occhi dell'arpista vuoti e sbarrati verso il cielo.

— Era un Signore...

— Morgon! — Il richiamo di lei gli s'incuneò nella mente. Lui lo accolse, sorpreso. I sensi di lei lo placarono e si unirono ai suoi, schiarendoli. Si scostò di un passo e poi si girò a guardarla, nell'oscurità.

— Tu non sei mai stata veramente preoccupata per la mia vita.

— Oh, Morgon! — Lo prese per un braccio. — L'hai detto tu stesso: avresti resistito e sopportato, a ogni costo. Lui aveva bisogno che ti indurissi sempre più, per questo ti ha lasciato a Ghisteslwchlohm. Non mi sto spiegando... no! — protestò, nel sentirlo irrigidirsi. — Hai imparato a sopravvivere. Credi che sia stato facile per lui? Suonare l'arpa per secoli al servizio di Ghisteslwchlohm, nell'attesa del Portatore di Stelle!

— No — ammise lui dopo un poco, ripensando alle mani spezzate dell'arpista. — Ha usato se stesso spietatamente, così come ha usato me. Ma a che scopo?

— Trovalo. Domandaglielo.

— Non riesco più a muovermi — mormorò lui. La mente di Raederle toccò di nuovo la sua, incerta, ed egli attese che i loro pensieri si unissero e si esplorassero. Infine lei lo prese per mano. Morgon la seguì senza sapere dove stesse andando, e cominciò a capire la pazienza e la fiducia che le aveva chiesto. Stancamente le tenne dietro mentre cercava la strada nella boscaglia. All'alba giunsero al confine settentrionale di Ymris. E là, alle prime luci del sole che rivelavano l'avvicinarsi di altre tempeste da oriente,

si fermarono a riposare.

Volarono verso Marcher sotto forma di avvoltoi. Le impervie colline sui confini apparivano tranquille; ma nel tardo pomeriggio i due volatili avvistarono un gruppo di armati che scortavano una fila di carri diretti a Caerweddin. Morgon planò nella loro direzione. Prima di atterrare sulla strada s'impadronì della mente di quello che sembrava il capo, per evitare di venir attaccato mentre cambiava forma. Poi fece materializzare la spada e la sollevò, mostrando all'uomo le tre stelle dell'elsa. Nella luce grigia del crepuscolo il loro splendore lo paralizzò.

— Morgon di Hed! — ansimò il guerriero. Era un veterano dall'aria dura, con una cicatrice sul volto, i cui occhi ombrosi e sanguigni sembravano aver visto la morte su parecchi campi di battaglia. Alzò un braccio per far fermare i carri dietro di lui e smontò di sella. Gli altri cavalieri guardavano in silenzio.

— È necessario che io trovi Yrth — disse Morgon, — oppure Aloil. O Astrin Ymris.

L'uomo allungò una mano a sfiorare le stelle della spada levata in alto, con un gesto curioso, simile al giuramento rituale di un vassallo. Poi sbarrò gli occhi fissando l'avvoltoio che era sceso ad appollaiarsi su una spalla del giovane. Disse: — Io sono Lein Marcher, cugino dell'Alto Nobile di Marcher. Non conosco Yrth. Astrin Ymris è a Caerweddin, e lui potrà dirvi dove trovare Aloil. Sto portando armi e rifornimenti a Caerweddin, per quel che potrà servire. Se io fossi voi, Signore delle Stelle, non farei un passo in questa terra condannata. Tenete nascoste le vostre tre stelle.

— Sono venuto per combattere — disse Morgon. La terra che aveva sotto i piedi sembrava sussurrargli già le sue leggi, le sue antiche leggende, i suoi morti, e qualcosa dentro di lui premeva per plasmarsi profondamente in quelle voci. Gli occhi del veterano scrutarono il suo volto magro, la tunica ormai sdrucita che sembrava assurda in quella terra fredda e pericolosa.

— Hed! — esclamò. Un sorriso di stupore scacciò lo sconforto che gli incupiva gli occhi. — Bene. Abbiamo già provato ogni altra cosa. Vi offrirei di viaggiare con me, Signore, ma penso che sappiate badare a voi stesso meglio di noi. C'è un solo uomo che Astrin desidera vedere più di voi, anche se non scommetterei su questa affermazione.

— Hereu. È ancora fra i dispersi?

L'uomo assentì stancamente. — Da qualche parte del reame, fra i morti o fra i vivi. Neppure il mago ha potuto trovarlo. Io credo...

— Potrò trovarlo io — dichiarò Morgon. L'uomo si azzittì, mentre nel suo sorriso nasceva un'esile e incredula luce di speranza.

— Voi potete? Neppure Astrin c'è riuscito, sebbene i suoi sogni siano pieni dei pensieri di Hereu. Signore, chi... chi siete voi, che state dinnanzi a me tremando di freddo ma colmo di un potere che m'illumina il cuore? Io sono sopravvissuto alla carneficina della Piana del Vento. E ci sono notti in cui mi sveglio e penso che mi converrebbe essere morto laggiù. — Scosse il capo; sollevò ancora una mano verso Morgon, ma la lasciò ricadere prima d'averlo toccato. — Andate, ora. Non mostrate al nemico le vostre stelle, e cercate di giungere salvo a Caerweddin. Affrettatevi, Signore.

I due avvoltoi si levarono in volo verso oriente. Oltrepassarono altri lunghi convogli di rifornimenti e branchi di cavalli da sella; sulla verticale delle grandi ville nobiliari rallentarono per osservare l'attività nei cortili, da cui si alzavano il fumo delle fonderie e il tintinnio delle incudini. Ovunque si scorgevano i colori sgargianti degli stendardi e delle uniformi, il movimento dei cavalli da guerra che venivano riuniti, carri carichi di provvigioni e gruppi di individui eterogenei in marcia verso Caerweddin. Fra loro c'erano molti ragazzi giovanissimi, rustici pastori e mandriani, contadini, fabbri, gente di paese e bottegai, ai quali i soldati impartivano una grezza e disperata istruzione alle armi prima di spedirli a raggiungere l'esercito presso Caerweddin. La loro vista incitò i due avvoltoi ad accelerare il volo. Seguirono il corso del Thul che con le sue acque scure tagliava i campi diretto al mare.

Quando raggiunsero Caerweddin, al tramonto, il cielo brillava come uno stendardo percorso dai gelidi venti invernali. L'intera città era circondata da migliaia di fuochi da campo, quasi che fosse assediata dal suo stesso esercito. Ma il porto era vuoto, e al largo c'erano navi da trasporto di Isig e di Anuin in attesa di entrare con la marea della sera. La stupenda dimora dei Re di Ymris, costruita con le pietre della città dei Signori della Terra splendeva di mille luci nel crepuscolo. I due avvoltoi presero terra nell'ombra all'esterno del portale chiuso, e sulla strada riassunsero le fattezze umane.

Per un attimo si fissarono senza parlare. Morgon strinse a sé Raederle, avido di vederla e di sentirla solida fra le sue braccia, e le sfiorò i pensieri. Poi spinse la mente all'interno della grande reggia, in cerca di quelli di Astrin.

Gli si materializzò davanti mentre l'Erede di Ymris sedeva da solo in una

piccola stanza da riunioni. Era intento al lavoro: sparsi sulla sua scrivania c'erano mappe, messaggi e liste di uomini e di rifornimenti. Ma il locale era immerso nella penombra, e l'uomo non s'era ancora preoccupato di accendere qualche candela. S'era girato a guardare il fuoco semispento e il suo volto appariva pallido, segnato. La comparsa di Morgon e di Raederle, che avevano preso forma solida nell'ombra e nel silenzio, non lo fecero neppure sussultare. Per alcuni istanti li fissò come se fossero più evanescenti e irreali delle sue speranze. Poi la sua espressione cambiò, e si alzò con uno scatto così repentino che la sedia si rovesciò rumorosamente a terra dietro di lui.

— Tu! Dove sei stato fin'ora? — ansimò.

Nel tono di quella domanda vibrava una ridda di sentimenti diversi, dal sollievo all'esasperazione. E Morgon, che alla vista dell'occhio cieco del Principe di Ymris era tornato per un attimo agli avvenimenti drammatici del passato, poté soltanto rispondere: — Sono stato a cercare le risposte di alcuni enigmi.

Astrin aggirò la scrivania e porse una sedia a Raederle. Le mescé un boccale di vino di Herun, e la storditezza residua di quel volo cominciò ad abbandonare il bel volto di lei. Soltanto dopo aver provveduto alla giovane donna Astrin si girò a Morgon, sbalordito.

— Ma da dove venite? Non ho fatto che pensare a te e a Hereu... Hereu e te! Sei magro come un lupo, però ancora in un sol pezzo. Sembri... se mai ho visto un uomo affilato come una spada, sei tu. E in questa stanza sento vibrare un potere simile a un tuono silenzioso. Dove l'hai trovato?

— Qua e là per il reame. — Si versò del vino e sedette.

— Per fare qualcosa per Ymris?

— Non lo so. Forse. Bisogna che rintracci Yrth.

— Yrth. Credevo che fosse con te.

Lui scosse il capo. — Mi ha lasciato. Devo trovarlo. Ho bisogno di lui... — La voce gli si smorzò in un sospiro; fissò gli occhi nel fuoco, soppesando il boccale d'oro fra le dita. Quando le parole di Astrin gli rotearono confuse negli orecchi s'accorse d'essere mezzo addormentato.

— Io non l'ho visto, Morgon.

— Aloil è qui? La sua mente è legata a quella di Yrth.

— No, è con l'esercito di Mathom. Si sta radunando nei boschi intorno alla Strada dei Mercanti. Morgon... — Colpito dalla sua espressione improvvisamente disperata, Astrin lo afferrò per una spalla.

— Ce l'avevo accanto! Capisci? Se solo avessi avuto l'intelligenza di

voltarmi a guardarlo in faccia, invece d'inseguire la sua ombra per tutto il reame. Ho suonato l'arpa con lui, ho combattuto con lui, ho cercato di ucciderlo, e gli ho voluto bene, e nel momento in cui ho compreso il suo nome è svanito, lasciandomi qui a corrergli dietro... — La stretta di Astrin gli strappò una smorfia di dolore.

— Ma che stai dicendo?

Conscio d'aver parlato in modo confuso Morgon lo fissò, muto. E di nuovo il volto di Astrin fu per lui quello dell'albino, strano e sconosciuto, che s'era trovato davanti riprendendo conoscenze senza nome e senza voce su una spiaggia misteriosa. Il guerriero dalla tunica male abbottonata sulla cotta di maglia tornò a essere, ai suoi occhi, il mezzo stregone che abitava in una baracca sul mare e indagava il passato fra le ossa morte di una città, alla Piana del Vento.

— La Piana del Vento... — sussurrò. — No, non può essere andato là senza di me. E io non sono ancora pronto.

Le mani di Astrin si rilassarono. Bianco come un teschio il suo viso era inespressivo. — Chi è che stai cercando, di preciso? — Sillabò le parole con forza, come per ficcargliele nella carne. In Morgon esplose il nome dell'arpista, e con esso il primo oscuro enigma che l'uomo gli aveva offerto, in un caldo pomeriggio autunnale sul molo di Tol. Deglutì a vuoto, chiedendosi cosa stava inseguendo.

Raederle s'inclinò sulla sedia, immergendo il volto in un mantello di pelliccia ripiegato sullo schienale. I suoi occhi si chiusero. — Hai risposto a tanti enigmi — mormorò. — Dov'è l'ultimo degli enigmi senza risposta, se non sulla Piana del Vento?

Si strinse insonnolita alla pelliccia, mentre Morgon la fissava dubbioso, e restò immobile. Astrin le tolse il boccale dalle dita per un attimo prima che le scivolasse a terra. Morgon si alzò con decisione e attraversò la stanza. Si piegò sulla scrivania di Astrin, spiegando una mappa di Ymris.

— Piana del Vento... — Fissò gli occhi sull'area piatta e ombreggiata presso la costa. Puntò un dito su una piccola macchia scura nell'ovest di Ruhn. — Questa cos'è?

Astrin s'era chinato a rinfocolare la fiamma, si alzò. — Un'antica città — disse. — Hanno occupato quasi tutte le città dei Signori della Terra, a Meremont e a Tor, e nel sud di Ruhn.

— Puoi attraversare la Piana del Vento?

— Morgon, se tu me lo chiedessi andrei fin là accompagnato soltanto dalla mia ombra. Ma puoi suggerirmi una ragione che io possa far accetta-

re ai miei Nobili, per portare l'intero esercito a combattere su un cumulo di macerie e lasciare Caerweddin indifesa?

Morgon continuò a fissarlo. — Puoi attraversarla o no?

— Forse qui. — Tracciò una linea che partiva da Caerweddin, passando fra Tor e l'area scura nell'est di Umber. — Con qualche rischio. — Indicò il confine meridionale di Meremont. — L'esercito di Mathom sarà qui. Se quelli che combattiamo fossero uomini li darei già per spacciati, chiusi come sono fra due grosse armate. Ma non è possibile calcolare le loro forze. Nessuno può farlo. Loro possono accrescerle come vogliono. Non ci stanno sfidando a una battaglia campale; si limitano a occupare terre, a precederci, a tagliarci fuori, come se il reame fosse la loro scacchiera e noi dei miseri pedoni... e la partita che stanno giocando sembra incomprensibile. Dammi tu una ragione per spostare gli uomini a sud, a combattere in una terra fredda e senza valore dove nessuno abita da millenni.

Morgon indicò il punto della Piana del Vento dove sorgeva una torre solitaria. — Danan sta scendendo dal nord coi suoi minatori. E Har coi vesta. E la Morgol con le sue guardie. È Yrth che li ha voluti qui, sulla Piana del Vento. Astrin, proteggere i sovrani del reame non è una ragione abbastanza buona?

— Perché vogliono venire qui? — Il suo pugno sbatté sonoramente sulla mappa, ma Raederle non si svegliò. — Perché?

— Non lo so.

— Li fermerò in Marcher.

— Non potrai fermarli. Sono costretti ad andare sulla Piana del Vento, come lo sono io, e se vuoi vedere qualcuno di noi ancora vivo la prossima primavera porta il tuo esercito a sud. Non ho scelto io la stagione. Né l'esercito che mi ha seguito attraverso il reame, né la guerra. Io sono... — S'interruppe, sentendo le mani di lui attanagliarsi ancora alle sue spalle. — Astrin, non posso concederti altro tempo. Ho visto troppe cose. Non mi resta più possibilità di scelta.

L'unico occhio dell'uomo sembrava volerlo tenere inchiodato per scavargli nei pensieri. — Allora chi è che non ti lascia scelta?

— Vieni alla Piana del Vento.

Il Principe lo lasciò. — Sarò là — fu il suo sussurro.

Morgon fece l'atto di alzarsi, poi ricadde a sedere. — Devo andare — disse, stanco.

— Questa notte?

— Sì. Dormirò un poco e poi partirò. Ho bisogno di risposte... — Gettò

uno sguardo al volto di Raederle, seminascosto nel mantello di pelliccia; l'onda dei capelli le lasciava scoperta solo una guancia, nella luce rosata del fuoco. — La lascerò dormire — disse, sottovoce. — Potrà seguirmi quando si sveglierà. Dille di essere prudente nel sorvolare la Piana del Vento.

— Dove intendi andare?

Con gli occhi fissi sui capelli di Raederle lasciò che le palpebre gli si chiudessero. — A cercare Aloil... a cercare un vento.

Dormì senza sognare, e si risvegliò non molte ore più tardi. Astrin aveva coperto Raederle con un'altra pelliccia da cui sbucava soltanto il suo volto d'alabastro, e seduto accanto al fuoco li stava ancora vegliando. Aveva la spada sguainata, e una mano sulla lama affilata. Morgon pensò che dormisse anch'egli, finché non lo vide volgersi con l'occhio buono spalancato. Nessuno di loro disse parola, e il solo saluto di Morgon fu un tocco amichevole su una spalla. Poi si smaterializzò attraverso i muri di pietra e salì in volo nella notte.

Il vento notturno lo tartassò subito con gelide raffiche furiose, ma ritenne prudente non far uso di alcun potere nella fascia di territorio a meridione di Caerweddin. L'alba sorse oltre le nuvole da cui una grigia pioggia cadeva sugli alberi spogli e i campi senza vita. Volò per tutto il giorno, lottando con le raffiche. Al tramonto vide dinnanzi a sé la Piana del Vento.

Si abbassò di quota, un pesante avvoltoio nerastro che con occhi arrossati scrutava i resti non sepolti dei guerrieri abbandonati dall'esercito di Hereu in ritirata. Sulla desolata pianura non si muoveva un'anima viva; la pioggia teneva alla larga perfino gli uccelli e i mangiatori di carogne. Malgrado la scarsa luce dappertutto si scorgevano i riflessi di armi, sparse al suolo a perdita d'occhio. L'umidità avrebbe corroso le else ingioiellate, le armature, le vesti, gli stendardi, e infine altre piogge avrebbero sepolto le ossa dei cavalli e dei guerrieri nel ventre della terra. L'esplorazione visiva non gli rivelò nulla di allarmante, mentre a lenti colpi d'ala proseguiva verso l'antica città in rovina, ma i suoi istinti di avvoltoio fremevano al silenzioso e mortale senso di pericolo che si sentiva aleggiare sull'intera piana.

Oltrepassò la città in rovina, sopra la quale l'immensa torre si ergeva spiraleggiando nel grigiore della sera. Con cura tenne la mente sgombra da ogni pensiero, concentrandosi soltanto sugli umidi odori della terra e sul ritmo lento e stanco delle sue ali. Non si fermò finché non ebbe attraversato la pianura, e sul confine meridionale di Ymris vide finalmente i fuochi notturni dell'esercito di Mathom, scaglionati lungo il fiume presso la Stra-

da dei Mercanti. Si abbassò allora nella boscaglia e cercò riparo fra i folti rami privi di foglie. Non si mosse da lì fino al mattino.

L'alba incrostò il terreno di brina, in un'aria fredda che tagliava come una lama. Quando tornò in forma umana ne fu colpito; il fiato gli usciva dalle narici spesso e bianco come nebbia. Rabbrividendo seguì l'odore dei fuochi di legna e del vino caldo che proveniva dal fiume. Come sentinelle c'erano degli spettri, guerrieri morti di An. Essi parvero sentire in lui qualcosa della terra di An, perché si limitarono a fissarlo con occhi privi di luce e lo lasciarono passare senza attaccarlo.

Fuori dal padiglione reale vide Aloil e Talies che parlavano. Tenendosi invisibile si unì ai due maghi e protese le mani verso il fuoco. Fra gli alberi nudi ardevano altri bivacchi, e dalle tende uscivano già molti guerrieri, sfregandosi le braccia per far circolare il sangue. I cavalli, impastoiati a lunghe corde, sbuffavano nuvole di fiato caldo. Le tende, le gualdrappe dei destrieri, le tuniche degli uomini e i vessilli recavano i colori di battaglia di Anuin: azzurro e porpora, orlati col nero della tristezza. Anche gli spettri, quelli che erano preoccupati di vestirsi in memoria dei loro corpi, portavano gli antichi colori per cui erano morti. Si muovevano fra i vivi con fattezze concrete e spesso vivaci quanto le loro; ma gli uomini, che a quel punto avevano ben altri pensieri, prestavano più attenzione alla colazione che ai defunti.

Quando si fu scaldato Morgon prestò orecchio alla conversazione dei due maghi e tornò visibile. Aloil s'interruppe a metà di una frase, volgendo oltre il fuoco i suoi intensi occhi azzurri, e la sua espressione preoccupata si fece subito stupita.

— Morgon!...

— Sto cercando Yrth — disse lui. — Astrin mi ha detto che era con voi. — Talies, inarcando le sopracciglia, parve sul punto di esclamare qualcosa. Poi andò all'ingresso del padiglione del Re e scostò la tenda. Mormorò in fretta qualcosa. Mathom di An lo seguì subito all'esterno.

— Era qui giusto un momento fa — riferì Talies. E a Morgon sfuggì un sospiro. — Non può essere andato lontano. Ma in nome di Hel, come hai attraversato la Piana del Vento?

— Di notte. Sotto forma di avvoltoio. — Fronteggiò i neri occhi scrutatori del Re di An. Mathom si tolse il mantello dalle spalle e brontolò, seccato: — Fa un tale freddo che si stanno congelando anche gli spettri. — Lo drappeggiò attorno a quelle di Morgon. — Dove hai lasciato mia figlia?

— Addormentata, nella reggia di Caerweddin. Mi seguirà, appena si sarà

riposata.

— Attraverso la Piana del Vento? Da sola? Credevo vi foste dati già abbastanza preoccupazioni l'un l'altro — bofonchiò Mathom, chinandosi a rinfocolare il bivacco con della corteccia di quercia.

Morgon si strinse nel mantello. — Yrth era con voi? Dov'è andato?

— Non so. Ho pensato che fosse uscito a prendersi un boccale di vino caldo. Questa non è una stagione adatta a noi vecchi. Perché? Ci sono qui due grandi maghi, entrambi al tuo servizio. — Senza attendere la risposta si volse ad Aloil. — Tu sei legato a lui. Dov'è?

Aloil scosse il capo, guardando la corteccia fumante. — A dormire, forse. La sua mente tace. Ha viaggiato a lungo attraverso Ymris.

— E così Morgon, direi, dall'aspetto — commentò Talies. — Perché Yrth non ha viaggiato con te?

Morgon non aveva una risposta facile da dargli. Fece un gesto vago. Gli occhi da corvo di Mathom ebbero uno scintillio. — Senza dubbio Yrth aveva le sue ragioni. Un cieco può vedere cose negate agli occhi altrui. Vi siete fermati a Caerweddin? Astrin è ancora in lite coi suoi Nobili guerrieri?

— Forse. Comunque Astrin sta portando l'intero esercito sulla Piana del Vento.

— Quando l'ha deciso? — si stupì Aloil. — Tre notti fa ho parlato con lui, e non mi ha detto niente.

— Ieri — rispose lui. — Gliel'ho chiesto io.

Ci fu un breve silenzio, durante il quale una delle sentinelle, la cui armatura rivestiva soltanto un nudo scheletro, transitò presso il fuoco in arcioni allo scheletro d'un cavallo. Mathom lo seguì con uno sguardo distratto. — Già. Cosa vede un uomo con un occhio solo? — E poi rispose a se stesso, con una smorfia cupa: — Morte.

— Questo non è il momento per gli enigmi — disse nervosamente Aloil. — Se fra Umber e Tor la strada è sgombra, gli occorreranno quattro giorni per arrivare sulla piana. In caso contrario... meglio che tu sia pronto a marciare a nord per aiutarlo. Se cadesse in una trappola prima di giungere sulla piana potrebbe perdere tutto il suo esercito. E avrebbe perduto Ymris. Tu sai quel che stai facendo? — chiese a Morgon. — Hai ottenuto poteri spaventosi. Ma sei preparato a usarli da solo?

Talies gli poggiò una mano su una spalla. — Tu hai la mente di un guerriero di Ymris — disse, — pieno di muscoli e poesia. Io non sono un esperto di enigmi, ma dopo aver vissuto per secoli nelle Tre Parti di An ho

appreso qualche piccola sottigliezza. Vuoi ascoltare quel che il Portatore di Stelle sta dicendo? Ha seguito tutte le forze del reame sulla Piana del Vento, e non ha intenzione di battersi con loro. La Piana del Vento. Astrin l'ha vista. Yrth l'ha vista. L'ultimo campo di battaglia...

Aloil lo guardò in silenzio. Il suo volto fu percorso dal fremito di una fragile e quasi riluttante speranza. — Il Supremo. — Si volse a Morgon. — Credi che sia sulla Piana del Vento?

— Credo — disse sottovoce lui — che dovunque sia se non lo troveremo in tempo per noi tutti sarà la morte. Ho risposto a un enigma di troppo. — Scosse il capo, mentre entrambi i maghi cominciavano a parlare. — Venite alla Piana del Vento. Là avrete le risposte che potrò darvi. È là che avrei dovuto andare per prima cosa, ma ho pensato che forse... — Si interruppe. Fu Mathom a concludere per lui:

— Hai pensato che Yrth fosse qui. L'Arpista di Lungold. — Ebbe un mugolio rauco, simile alla risata di un corvo, però il suo sguardo era fisso nel fuoco come se vi vedesse la fine di un sogno. Improvvisamente volse loro le spalle, ma non prima che Morgon scorgesse i suoi occhi, vuoti e privi di espressione come quelli dei suoi spettri, occhi che avevano visto fino in fondo al nudo scheletro della verità.

Al tramonto Morgon si fermò fra gli alberi sul fondo della Piana del Vento, aspettando che la notte si chiudesse pian piano sulla città deserta e sulle erbacce che sussurravano al vento. Restò lì a lungo, così immobile che avrebbe potuto radicarsi al suolo senza accorgersene, come una quercia. Il cielo divenne un oscuro manto senza stelle disteso sul mondo, così buio che perfino con la sua visione notturna gli sgargianti colori arlecchinati della torre erano tenebra nella tenebra. Solo allora si mosse, di nuovo conscio del suo corpo. Passò fra le rovine, e nel momento in cui faceva l'ultimo passo verso la torre le nuvole si aprirono inaspettatamente. Nell'insondabile oscurità di quello squarcio celeste brillò una stella.

Ai piedi della spirale di scalini si fermò, guardandoli come li aveva guardati nell'umido autunno di due anni addietro. Quel giorno, ricordò, era tornato sui suoi passi, indifferente, senza nessuna ragione che lo spingesse a salire. Gli scalini erano in pietra dorata, e a dar retta alle leggende spiraleggiavano via dalla terra per l'eternità.

Insaccò la testa fra le spalle come per procedere contro un forte vento e cominciò l'ascesa. La parete alla sua destra era dello stesso lucido nero nello spazio fra le stelle. La scala d'oro girava intorno al cuore della torre, salendo con lieve pendenza. Tornato sulla parete anteriore, dove iniziava il

secondo giro della spirale, il nero lasciò il posto a un brillante scarlatto. E notò che il vento non era più la sottile brezza del giorno prima; la sua voce era forte, gagliarda. Gli scalini sotto ai suoi piedi sembravano ora intarsiati d'avorio.

Alla terza spirale sentì il tono del vento mutare ancora. Le raffiche contenevano note che lui aveva suonato sull'arpa delle desolazioni settentrionali, e d'impulso alzò le mani per richiamare a sé lo strumento. Ma distrarsi con l'arpa sarebbe stato fatale, cosicché lasciò ricadere le braccia. Al quarto livello la parete sembrava d'oro zecchino, e la scala scolpita in una stella di fuoco. Girava all'insù senza fine, ed egli la seguì mentre la piana e la città morta s'allontanavano sempre più sotto di lui. Il vento divenne freddo. Al nono livello cominciò a domandarsi se non stava scalando una montagna. La parete ricurva e gli scalini erano bianchi come il ghiaccio e la neve. Ma la spirale andava facendosi più stretta, e questo lo indusse a pensare che la cima non era lontana. Al livello superiore, tuttavia, ogni cosa divenne nera intorno a lui, quasi che le stesse stelle fossero state spazzate via dal cielo. Quella tenebra gli parve interminabile, e quando ne uscì vide che la luna era ancora là dove l'aveva vista l'ultima volta. Continuò l'ascesa. La parete assunse un dolce colore d'alba rosata, e viste da lì le stelle erano pallidi rubini. Il vento tagliava ora come un coltello di ghiaccio, spietato e mortale, quasi che cercasse di farlo rinunciare alla sua forma umana. Salì lottando contro di esso, per metà uomo e per metà vento, ed i colori che gli fluttuavano attorno mutarono più volte, finché comprese, come altri erano stati costretti a comprendere prima di lui, che avrebbe potuto spiraleggiare su attraverso i loro mutamenti in eterno.

Si fermò. Più in basso la città era così lontana nel buio da essergli del tutto invisibile. Alzando lo sguardo poté vedere l'elusiva sommità della torre molto vicina. Ma gli era stata a quella distanza, così gli sembrava, per ore e ore. Si domandò se quello che stava scalando era soltanto un sogno, sognato e abbandonato fra le rovine migliaia di anni prima. Poi comprese che non era un sogno, bensì un'illusione, un antico enigma legato alla mente di qualcuno, e che lui s'era portato dietro la risposta per tutta l'ascesa.

Sottovoce mormorò: — Deth!

CAPITOLO QUINDICESIMO

Le pareti salirono intorno a lui e lo circondarono. Dodici finestre, tagliate nella pietra blu-mezzanotte, erano spalancate sull'inarrestabile mormorio

del vento. Sentì un tocco e si volse, tornando di colpo alla sua forma fisica.

Davanti a lui c'era il Supremo. Aveva sulle mani le cicatrici del mago, e il volto sottile apparteneva all'arpista. Ma i suoi occhi non erano quelli dell'arpista né quelli del mago: erano gli occhi del falco, fieri, sensibili terribilmente potenti. Morgon se ne sentiva inchiodato, e quasi rimpiangeva d'aver pronunciato quel nome, che dopo tanto tempo s'era rigirato dentro di lui mostrandogli la sua faccia oscura. Per la prima volta in vita sua gli mancava il coraggio di far domande; aveva la bocca troppo secca per parlare.

Nel vuoto del silenzio del Supremo sussurrò: — Dovevo trovarti... Devo capire!

— Ma ancora non capisci. — La voce di lui parve sfumarsi nel vento. Poi celò le stimmate del potere da qualche parte dentro di sé e tornò ad essere soltanto l'arpista, placido e familiare, con cui Morgon poteva discutere. Quella trasformazione bloccò ancora la voce del giovane, causandogli un conflitto di emozioni. Cercò di controllarle. Ma quando il Supremo allungò una mano verso di lui, facendogli comparire l'arpa a tracolla e appesa al fianco la spada stellata, lui lo afferrò per un braccio.

— Perché?

Di nuovo gli occhi del falco lo fissarono, catturando il suo sguardo. In quelle scure pupille, come se gli stesse leggendo nella memoria, vide la silenziosa e millenaria partita che il Supremo aveva giocato, ora coi Signori della Terra, ora con Ghisteslwchlohm, ora con lui stesso, tessendo un intricato arazzo di enigmi alcuni dei quali erano vecchi quanto il tempo. Morgon strinse i pugni allo spasimo, mentre quelle manovre e quegli stratagemmi gli si dispiegavano davanti: un Signore della Terra s'era mosso da solo, emergendo dalle ombre di una guerra terribile e infinita... s'era nascosto per migliaia d'anni, ora come una foglia nel ricco humus del sottobosco, ora come un tratto di corteccia assolata sul fianco di un pino. Poi, per altri mille anni, aveva assunto le fattezze di un mago, e nei mille anni successivi quelle di un arpista dal volto imperscrutabile dietro i cui occhi misteriosi era impossibile leggere il potere.

— Perché — sussurrò ancora, e rivide se stesso a Hed, seduto all'estremità di un molo, con le dita su un'arpa che non sapeva suonare e l'ombra del Supremo stesa su di lui. Il vento del mare o una mano del Supremo gli avevano scostato i capelli dalla fronte, scoprendo le stelle. L'arpista le aveva guardate: una promessa emersa da un passato così lontano che perfino il suo nome era sepolto. E mentre il suo silenzio s'intrecciava a quegli enigmi

gli mancava la voce per parlare.

— Ma perché? — Il sudore, o le lacrime, bruciava nei suoi occhi. Se li asciugò, poi tornò ad afferrare il Supremo per un braccio come per tenerlo fermo in quella forma. — Avresti potuto uccidere Ghisteslwchlohm con un pensiero. E invece lo hai servito. Tu. Mi hai consegnato a lui. Eri stato il suo arpista per tanto tempo da aver ormai dimenticato il tuo nome?

Il Supremo alzò una mano e gli prese il polso in una morsa. — Tu sei l'esperto di enigmi. Rifletti.

— Io ho giocato la partita che avevi preparato per me. Ma non so per quale motivo...

— Pensaci. Io ti ho trovato a Hed, innocente, ignorante, inconscio del tuo destino. Non sapevi neanche suonare l'arpa. Chi, in questo reame, avrebbe potuto risvegliare il tuo potere?

— I maghi — ringhiò lui. — Avresti potuto impedire la distruzione di Lungold. Tu eri là. I maghi avrebbero potuto sopravvivere, liberi, e istruirmi per darti la protezione di cui avevi bisogno...

— No. Se io avessi usato il mio potere per fermare quella battaglia, tu avresti dovuto affrontare i Signori della Terra molto prima che io fossi pronto. Loro mi avrebbero distrutto. Pensa ai loro volti. Ricordali. Le facce dei Signori della Terra che hai visto nel Monte Erlenstar. Io sono uno di loro. E i bambini, che una volta essi amavano, erano sepolti sotto il Monte Isig. Come avresti potuto capirli, nella tua ignoranza? Capire la loro brama, la loro estraneità da ogni legge? In tutto il reame, chi avrebbe potuto insegnarti tutto questo? Tu volevi una scelta, io te l'ho data: avresti potuto assumere il tipo di potere che hai imparato da Ghisteslwchlohm, distruttivo, crudele e senza amore. O avresti potuto sopportare la tenebra fino a prendere la forma, capirla, e uscirne per fare qualcosa di meglio. Quando ti sei liberato dal potere di Ghisteslwchlohm, perché hai dato la caccia a me invece che a lui? Ti aveva strappato il governo della terra. Io avevo tradito la tua fiducia e il tuo affetto. E tu hai inseguito chi aveva offeso la cosa che valutavi di più...

Morgon aprì i pugni, li richiuse. Il respiro gli usciva come un rantolo e dovette trattenerlo, calmarsi, per poter fare un'ultima domanda: — Che cosa vuoi da me?

— Rifletti, Morgon. — La calma voce di lui si fece bassa, quasi inudibile, gentile. — Tu hai preso la forma del vento, e del cuore selvaggio di Osterland. Tu hai visto mio figlio, morto, sepolto nel Monte Isig. Dalle sue mani hai preso le stelle del tuo destino. E con tutto il potere e la rabbia che

avevi sei riuscito a farti strada fin qui, per conoscermi. Tu sei il mio Erede della terra.

Morgon non riuscì a parlare. Stava afferrando il braccio del Supremo come se temesse che il pavimento della torre svanisse sotto di lui. Poi udì la propria voce, atona, lontana, ansimare: — Il tuo Erede!

— Tu sei il Portatore di Stelle, l'erede profetizzato dai morti di Isig, colui che io ho atteso per secoli e oltre ogni speranza. Da dove pensi che sia venuto il potere che ora hai sulle leggi della terra?

— Io non... non ci avevo pensato. — La voce gli divenne un sussurro, mentre i suoi pensieri tornavano a Hed. — Tu mi stai dando... tu mi stai restituendo Hed.

— Ciò che ti darò è l'intero reame, quando morirò. Sembra che tu lo ami, con tutti i suoi spettri, i contadini testardi e i suoi venti mortali... — Tacque, sorpreso dal singhiozzo di Morgon. Il volto di lui s'era rigato di lacrime, mentre gli enigmi scioglievano il loro groviglio, nodo per nodo, intorno al cuore della torre. Abbassò le braccia, cadde in ginocchio ai piedi del Supremo e chinò il capo, con le mani segnate dalle cicatrici chiuse contro il petto. Non riuscì a dir niente, non sapeva neppure quale lingua di luce e di tenebra il falco, che aveva così governato la sua vita, avrebbe voluto udire. Storditamente pensò ancora a Hed, e gli parve di avere l'isola stretta fra le braccia, sul suo cuore. Poi il Supremo s'inginocchiò di fronte a lui e gli sollevò il volto prendendolo fra le mani.

I suoi occhi erano quelli dell'arpista, scuri come la notte, e non più colmi di silenzio ma di dolore.

— Morgon — mormorò. — Vorrei che tu non fossi una persona per cui ho avuto tanto affetto.

Gli passò un braccio intorno alle spalle, tenendolo a sé con fierezza come aveva fatto il falco coi suoi artigli. Poi tacque, finché Morgon non ebbe l'impressione che il suo cuore, e le pareti della torre, e la notte stellata al di fuori fossero fatti non di sangue o di pietra o di aria ma del respiro dell'arpista. S'accorse di avere ancora le lacrime agli occhi, e di temere che toccando la figura che aveva accanto essa cambiasse forma un'altra volta. Qualcosa di duro e acuminato, luttuoso, gli chiudeva la gola e i polmoni, ma non si trattava di lutto. Vincendo quella sofferenza, sentendosi come se il dolore del Supremo fosse la sola cosa che riusciva a comprendere, disse: — Cos'è accaduto a tuo figlio?

— La guerra lo uccise. Da lui venne strappato ogni potere. Non poteva più vivere... fu lui a darti la spada stellata.

— E tu... da allora sei rimasto solo. Senza un erede. L'unica cosa che avevi era una promessa.

— Sì. Ho vissuto in segreto per migliaia d'anni, senza niente in cui sperare salvo una promessa. Il sogno di un bambino morto. E poi tu sei venuto. Morgon, io non ho fatto niente di ciò che avrei dovuto fare per tenerti in vita. Niente. La mia sola speranza eri tu.

— Mi stai dando anche le desolazioni del nord. Io le ho amate. Le amo. E le nebbie di Herun, i vesta, l'immenso entroterra... ebbi paura, quando mi accorsi come amavo tutto questo. Ogni forma mi attirava, e non potevo impedirmi di volere... — La sofferenza gli tormentava il petto come una lama. Trasse un respiro rauco, faticoso. — Tutto ciò che volevo da te era la verità. Io non sapevo... non immaginavo che mi avresti dato tutto ciò che ho sempre amato.

Non riuscì a dir altro. I singhiozzi lo scuotevano tanto che gli parve di non poter più sopportare la sua forma. Ma il Supremo gli tenne le mani sulle spalle e gli parlò, placandolo pian piano. Ancora incapace di parlare Morgon restò immobile ad ascoltare il vento, che portava sulla torre raffiche di pioggia. La sua testa era china su una spalla del Supremo. Per un poco mantenne il silenzio, e quando rialzò gli occhi la sua voce stanca suonò più calma:

— Non potevo immaginarlo. Tu non mi hai lasciato guardare più lontano della mia rabbia.

— Non osavo permettere che tu vedessi troppo. La mia vita era in grave pericolo, e tu eri molto prezioso per me. Ho cercato di salvartela come ho potuto, usando me stesso, usando la tua ignoranza, perfino il tuo odio. Non sapevo se mi avresti perdonato, ma tutte le speranze del reame erano riposte in te, e volevo che tu fossi potente, confuso, sempre alla mia ricerca e tuttavia senza trovarmi mai, benché ti fossi continuamente vicino...

— Io dissi... dissi a Raederle, mentre tornavamo dal nord, che con te mi aspettava una gara di enigmi che avrei potuto perdere.

— No. A Herun tu hai visto in me la verità che cercavi. Per questo ti ho lasciato. Da te potevo sopportare tutto, ma non la freddezza. — Gli accarezzò i capelli, poi lo prese ancora per le spalle. — Tu e la Morgol avete impedito al mio cuore di diventare pietra. Sono stato costretto a trasformare ogni parola che le avevo detto in una bugia. E tu l'hai di nuovo trasformata in una verità. Questa è stata la tua generosità, anche nel momento in cui mi odiavi.

— Tutto ciò che chiedevo, perfino quando l'odio per te mi rodeva, era

una piccola, povera, insignificante ragione per amarti. Ma tu mi davi soltanto enigmi... Quando credetti che Ghisteslwchlohm ti avesse ucciso, piansi senza sapere perché. Quand'ero nelle terre del nord a suonare l'arpa col vento, troppo stanco anche per pensare, eri tu a darmi forza... a darmi una ragione per vivere. — Le mani gli si riaprirono lentamente. Ne poggiò una su una spalla del Supremo, esitante, e un tremito lo scosse. Nei suoi occhi scuri lesse la stanchezza, e qualcosa dell'infinita e terribile pazienza che lo aveva tenuto in vita così a lungo, solo e senza nome, minacciato dai suoi stessi consanguinei nel mondo degli uomini. Con una smorfia Morgon chinò il capo.

— Perfino io ho cercato di ucciderti.

Le dita dell'arpista gli sfiorarono una guancia, gli scostarono i capelli dagli occhi. — Hai impedito ai miei nemici di concentrare la loro attenzione su di me. Ma, Morgon, se quel giorno ad Anuin non ti fossi trattenuto, non so cos'avrei fatto. Se avessi usato il mio potere per fermarti, poi nessuno di noi sarebbe vissuto molto. E se avessi lasciato che tu mi uccidessi, disperato com'ero per aver trascinato me e te in una tale situazione, il potere che sarebbe passato nelle tue mani ti avrebbe distrutto. Così ti diedi un enigma, nella speranza che questo ti facesse pensare ad altro.

— Conoscevi bene il mio animo — sussurrò lui.

— No. Non hai fatto altro che sorprendermi... fin dall'inizio. Io sono vecchio quanto le pietre di questa piana. Le grandi città dei Signori della Terra furono distrutte da una guerra a cui nessun uomo avrebbe potuto sopravvivere. Io nacqui da una stirpe che viveva nell'innocenza; avevamo molto potere, e tuttavia capivamo le implicazioni del potere. È per questo che, anche se mi odiavi, io volli che tu capissi Ghisteslwchlohm e il modo in cui lui distrusse se stesso. Un tempo noi vivevamo pacificamente in quelle grandi città. Esse erano aperte a ogni mutamento. Il nostro aspetto cambiava ad ogni stagione, e prendevamo la conoscenza da tutte le cose: dal silenzio dell'entroterra al ghiaccio accecante delle desolazioni settentrionali. Non capimmo mai, finché non fu troppo tardi, che l'energia contenuta in ogni pietra e in ogni goccia d'acqua può governare l'esistenza come la distruzione. — Tacque e distolse lo sguardo, con una smorfia amara. — La donna che tu hai conosciuto come Eriel fu la prima di noi ad assumere tanto potere. Ed io fui il primo a vedere le implicazioni di quel potere... quel paradosso che sta alla base della magia e spinge allo studio degli enigmi. Così feci una scelta: cominciai a legare a me tutte le forme della terra secondo le loro stesse leggi, e non permisi più che qualcosa disturbasse

quelle leggi. Ma dovetti combattere per impadronirmi delle leggi della terra, e non ci mettemmo molto a capire che guerra fosse quella. Il reame, così come tu lo conosci, non sarebbe sopravvissuto due giorni alle forze che vennero scatenate. Devastammo le nostre stesse città. Ci uccidemmo l'un l'altro. E strappando ogni potere ai nostri figli distruggemmo anche loro. Io avevo già imparato a dominare i venti, e questa fu la sola cosa che mi salvò. Riuscii a legare il potere di tutti gli altri Signori della Terra, lasciando loro soltanto quel poco con cui erano nati. Poi li spazzai nel mare, mentre il territorio devastato risanava se stesso pian piano. E misi nel sepolcro i nostri figli. Di tanto in tanto qualche Signore della Terra usciva dal mare, ma non avevano la forza di spezzare il legame che avevo posto su di loro. E non poterono mai trovarmi, perché i venti mi nascondevano. Fu allora che giunsero gli uomini...

Morgon deglutì saliva. — L'Anno dell'Insediamento!

— Sì. Vennero da un mondo lontano. Ed io m'impadronii di loro per inserirli nell'ambiente. Portavano con sé molte cose, semenze, animali... e questo ricostruì la vita nel reame, su tutta la costa. Fin dall'inizio i Signori della Terra cercarono di usarli. Si mescolarono con loro, diedero loro un po' del proprio sangue, del proprio potere, e gli effetti di ciò furono a volte strani, anche se io li contrastai sempre. Ma sono troppo vecchio ormai, e sapevo che non li avrei potuti trattenere in eterno. Anche loro lo sanno. Ero già vecchio quando divenni un mago di nome Yrth, per costruire l'arpa e la spada di cui il mio erede avrebbe avuto bisogno. Ghisteslwchlohm apprese dai bambini morti dell'Isig la profezia sul Portatore di Stelle, e divenne per me un altro nemico, dalle grandi capacità, ignaro d'essere quella progenie che i Signori della Terra avevano creato per combattermi. Ciò che lo seduceva era la speranza di un potere maggiore. Egli pensò che se avesse controllato il Portatore di Stelle ne avrebbe assimilato il potere ereditario, e sarebbe divenuto il Supremo di fatto oltreché di nome. Questo lo avrebbe ucciso invece, ma io non mi preoccupai di spiegarglielo. Quando mi accorsi che stava aspettando il tuo arrivo lo sorvegliai... a Lungold, e in seguito al Monte Erlenstar. Assunsi le fattezze di un arpista che era morto nella distruzione della città, ed entrai al suo servizio. Volevo che non ti accadesse nulla fuori dal mio controllo. Quando infine ti trovai, seduto sul molo di Tol, con in mano un'arpa che non sapevi neppure suonare e la corona dei Re di Aum sotto il tuo letto, mi accorsi che l'ultima cosa che mi sarei aspettato, dopo quegli interminabili secoli di solitudine, era qualcuno che avrei potuto amare... — Tacque, mentre Morgon lo stava fissando oltre

un velo di lacrime. — Hed. Avevo voluto un erede che proseguisse la guerra, e avevo predisposto negli uomini un'eredità di pace! Così neppure io mi aspettavo che fosse la più pacifica delle terre a generare il Portatore di Stelle, un giovane e amabile Principe di Hed, sovrano di contadini testardi e ignoranti che non credevano in niente fuorché nel Supremo...

— Sono ancora poco più di questo. Ignorante e testardo. Ho messo in pericolo le nostre vite venendo a cercarti qui?

— No. Questo è il solo posto in cui nessuno si aspetterebbe di trovarci. Ma ci resta poco tempo. Hai attraversato Ymris senza toccare la sua legge della terra.

Morgon allargò le mani. — Non ho osato — disse. — E riuscivo a pensare soltanto a te. Dovevo trovarti prima che i Signori della Terra trovassero me.

— Lo so. Ti ho lasciato in una situazione pericolosa. Ma mi hai rintracciato, e io ho la legge della terra di Ymris. Ne avrai bisogno. Ymris è sede di un grande potere. Voglio che tu ne prenda la conoscenza dalla mia mente. Non temere — aggiunse, vedendo la sua espressione preoccupata. — Voglio solo che tu abbia questa conoscenza, niente che tu non possa sopportare. Siediti.

Morgon si accovacciò sul pavimento di pietra. Fuori imperversava un temporale e il vento faceva penetrare la pioggia dalle finestre, ma non era freddo. Il volto dell'arpista stava mutando, le rughe tormentate si spianavano sotto la carezza di una pace antica, come se contemplasse il reame. Morgon lo contemplò, lasciandosi trascinare dalla brama di quella pace finché non ne fu avvolto, ed il tocco mentale del Supremo gli scese vibrante in fondo al cuore. Su di lui aleggiò ancora l'ombrosa e profonda voce del falco:

— Ymris... fu qui che nacqui, sulla Piana del Vento. Ascolta il suo potere al di là della pioggia, al di là delle grida dei morti. È come te, una terra fiera e gentile. Resta immobile e ascoltala...

Lui si congelò in quella posa, teso al punto che poteva udire l'erba piegarsi sotto il peso della pioggia e l'eco degli antichi nomi che erano stati pronunciati lì negli ultimi secoli. E poi egli divenne l'erba.

Lentamente trascinò se stesso nella terra ad Ymris, col cuore che gli pulsava della sua lunga e sanguinosa storia, mentre il suo corpo si espandeva nei campi, sulla costa impervia, nelle strane e silenti foreste. Si sentì vecchio come le prime pietre tagliate dal Monte Erlenstar e conficcate in quella terra, e conobbe la devastazione che la guerra aveva lasciato nel suolo di

Ruhn. In Ymris avvertì la presenza di un potere che lo costringeva a deviare, quasi che la sua mente si trovasse di fronte una montagna o un mare invalicabile. Ma conobbe anche strani momenti di quiete: un immobile laghetto segreto dove si rispecchiavano molti misteri; bizzarre pietre che un tempo erano state fatte per parlare; foreste infestate da animali neri tanto timidi che morivano se solo un uomo li guardava; e sui confini occidentali querce così antiche che ricordavano il passaggio dei primi esseri umani diretti a popolare Ymris. Di tutto ciò fece tesoro. Il Supremo non gli aveva dato della sua mente che la consapevolezza di Ymris; il potere che negli occhi del falco lo aveva intimorito era scomparso quando tornò a guardarli.

Allorché riaprì le palpebre era l'alba, e al suo fianco stava accovacciata Raederle. La vista di lei lo fece ansimare di sorpresa. — Come sei arrivata fin qui?

— In volo.

La risposta era così semplice che per un attimo gli parve priva di significato. — Anch'io.

— Tu sei salito per le scale. Io ho volato fin quassù.

Il volto di lui era così vacuo per lo stupore che la ragazza sorrise. — Morgon, è stato il Supremo a lasciarmi entrare. Se non l'avesse fatto avrei continuato a volare intorno alla torre squittendo per tutta la notte.

Lui ebbe un borbottio e le strinse dolcemente una mano. Ma capì che era stanca, e quando il suo sorriso svanì le rimase negli occhi uno sguardo preoccupato. Il Supremo era in piedi accanto a una delle finestre. Sulla pietra nero-blu si spandeva la prima luce del giorno; sullo sfondo del cielo il profilo dell'arpista appariva teso e sfinito, con gli zigomi che stiravano la pelle esangue. Ma i suoi occhi erano quelli di Yrth, luminosi e colmi di mistero. Morgon lo fissò a lungo senza muoversi, di nuovo immerso nella pace di quell'animo, finché il volto familiare sembrò mescolarsi all'argentea luce del mattino. Poi il Supremo si volse a cercare il suo sguardo.

Per attirare Morgon accanto a sé non usò un gesto, solo il suo semplice desiderio senza parole. Lui lasciò la mano di Raederle e si alzò; attraversò stancamente il locale e si fermò dinnanzi all'uomo.

— Ci sono cose che non posso prendere da questa terra — disse.

— Morgon, il potere che hai sentito è in ciò che resta dei Signori della Terra morti. Quelli che combatterono al mio fianco su questa piana. E il potere sarà lì, quando ne avrai bisogno.

Qualcosa profondamente sepolto nella pace di Morgon sollevò il muso come un segugio cieco nel buio, all'odore delle parole del Supremo. — E

l'arpa? E la spada? — chiese con calma. — Io capisco a stento il potere che contengono.

— Troveranno da sole il loro uso. Guarda.

Un fumoso banco di nebbia si stava spostando al suolo sulla pianura: erano vesta, sotto le nuvole basse e pesanti. Morgon li osservò incredulo, poi poggiò una tempia contro la pietra fredda. — Quando sono arrivati?

— La notte scorsa.

— Dov'è l'esercito di Astrin?

— Per metà è intrappolato fra Tor e Umber, ma l'avanguardia si è gettata allo sbaraglio, aprendo una strada per i vesta, le guardie della Morgol e i minatori di Danan. Sono alle spalle del branco. — Lesse nei pensieri di Morgon e strinse i pugni. — Non li volevo qui per combattere.

— E allora perché? — sussurrò lui.

— Tu ne avrai bisogno. Noi due dobbiamo metter fine a questa guerra quanto prima. È lo scopo per cui sei nato.

— Ma come?

Il Supremo non rispose subito. Dietro il suo sguardo tranquillo e introverso il giovane sentì una stanchezza e una pazienza oltre le umane capacità di comprensione: l'arpista attendeva che lui capisse, forse, qualcosa. Infine riprese, quasi dolcemente: — Il Principe di Hed e i suoi contadini si sono uniti all'esercito di Mathom, al confine meridionale. Se vuoi che restino in vita, devi trovare una soluzione.

Morgon girò su se stesso e si precipitò alle finestre opposte del locale, quasi che oltre la nuda boscaglia all'orizzonte fosse possibile vedere quella piccola truppa di contadini, armati di falci e di forconi. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Con una stretta al cuore mormorò: — Ha lasciato Hed. Ha vestito da guerrieri i contadini e i pescatori, e ha lasciato Hed. Che sta succedendo al nostro mondo? È la fine?

— È venuto a battersi per te. E per la sua terra.

— No! — Si volse e strinse i pugni, ma non per l'ira. — È venuto perché tu lo volevi qui. E anche la Morgol, e Har... li hai spinti sulla stessa strada su cui hai spinto me, mettendo una spina di gelo e di mistero nel loro cuore. Che significa? Cos'è che non mi hai ancora detto?

— Io ti ho dato il mio nome.

Morgon tacque. Fuori stava cominciando a nevicare, grossi fiocchi che il vento faceva roteare. Una raffica glieli portò sul volto e sulle mani, dove bruciarono un attimo e svanirono. Un tremito lo scosse, e ad un tratto si rese conto che non aveva più voglia di far domande. Raederle aveva voltato

le spalle ad entrambi. Appariva stranamente isolata nel centro della stanza. Quando Morgon le andò accanto rialzò la testa, ma evitò lo sguardo di lui per fissare il Supremo.

L'uomo le si avvicinò, quasi che ubbidisse al muto desiderio di lei come poco prima Morgon aveva ubbidito al suo. Le tolse dal viso una ciocca dei lunghi e scompigliati capelli di rame. — Raederle, è tempo che tu vada via.

Lei scosse il capo. — No — replicò con calma. — Io sono per metà una Signora della Terra. Dopo tutti questi secoli, avrai almeno uno dei tuoi consanguinei a battersi con te. Io non vi lascerò.

— Ma sei nell'occhio del ciclone.

— Ho scelto io di venire, e di stare con quelli che amo.

Lui tacque. Per un attimo tornò a essere soltanto l'arpista, senza età, imperscrutabile, solitario. — Tu!... — sussurrò poi. — Non me lo sarei aspettato. Così potente, così bella, e tanto amabile. Sei com'erano i nostri bambini, quando crescevano coi loro poteri, prima della guerra. — Le prese la mano sinistra e la baciò, poi guardò il bianco simbolo che le ornava il palmo. — Ci sono dodici venti — disse a Morgon. — Tenuti sotto controllo sono innocui. Scatenati, sono più terribili di ogni arma o potere di mago del reame. Essi sono anche i miei occhi e i miei orecchi, poiché possono plasmarsi in ogni cosa, sentire ogni parola, vedere ogni movimento, e sono dappertutto... La gemma che Raederle tenne in mano era stata tagliata e sfaccettata dai venti. Fui io a crearla allorché giocavo con loro, molto prima di usarli nella guerra. E in essa si rispecchiarono anche quei ricordi.

— Cosa stai cercando di dirmi? — La voce di lui tremava. — Io non posso dominare i venti.

— No, non ancora. Ma non preoccuparti. — Passò un braccio attorno alle spalle di Morgon, attirandolo nella sua immobilità. — Ascolta: in questa camera puoi udire la voce di tutti i venti del reame. Ascolta la mia mente.

Lui aprì i pensieri al silenzio del Supremo. I vaghi e incoerenti mormoni all'esterno della torre, filtrati dalla mente dell'uomo, si tramutavano in tutte le più affascinanti note dell'arpa stellata. La musica gli riempì il cuore dei dolci e leggeri venti estivi, e di quelli gelidi e selvaggi del nord; ed egli li amava, se li sentiva pulsare nel sangue. In lui nacque la brama di fermare quel momento, e restò legato nell'incantesimo dell'arpa e dell'arpista finché nel bianco cielo invernale brillò alta la luce del giorno.

La musica d'arpa tacque. Morgon era senza voce, chiuso nel desiderio di trattenere al suo fianco il Supremo. Ma il braccio gli lasciò le spalle, e

l'uomo lo fece voltare di fronte a sé.

— Ora — disse. — Abbiamo fra le mani una battaglia. Voglio che tu trovi Hereu Ymris. Stavolta ti darò un avvertimento: quando toccherai la sua mente, farai scattare una trappola preparata per te. I Signori della Terra sapranno dove sei, e che il Supremo è con te. Accenderai la scintilla della battaglia sulla piana. Loro dispongono di scarsi poteri mentali... li tengo ancora legati; ma hanno la mente di Ghisteslwchlohm, e useranno i suoi poteri di mago per tentare di ucciderti. Io cercherò di annullare ogni energia di cui lui farà uso.

Morgon si volse a guardare Raederle. Gli occhi di lei lo informarono di ciò che già sapeva: che niente di quanto poteva dire o fare l'avrebbe indotta a lasciarli. Chinò la testa allora, in un assenso diretto sia a lei che al Supremo. Poi lasciò che la sua mente si avventurasse nel silenzio dei territori umidi intorno alla torre. Sfiorò un singolo stelo d'erba, lo seguì col pensiero dalla radice alla cima. E appena fu penetrato nella struttura della legge della terra, appartenente ad Hereu, questo divenne il suo legame col Re di Ymris.

Avvertì un sottofondo di dolore costante, un groviglio di rabbia e di disperazione, e sentì in lontananza il vuoto scrosciare e ritrarsi delle onde fra gli scogli. Aveva stampata dentro di sé la forma di ogni pietra e di ogni roccia sporgente dalla costa, e subito riconobbe un tratto di riva dinnanzi a Meremont. Sentì odore di legno bagnato e di cenere: il Re giaceva in una capanna di pescatori mezzo bruciata, sulla spiaggia, a non più di mezzo miglio dalla Piana del Vento.

Trasalì e fece per parlare. Ma d'un tratto i flutti lo investirono, sommergendo i suoi pensieri. Gli parve di guardare giù per un lungo e oscuro tunnel fin dentro gli occhi dorati, alieni, di Ghisteslwchlohm.

Avvertì riconoscimento e stupore in quella mente prigioniera. Poi un arpione fatto di pensiero si proiettò in lui per catturarlo, e le pupille del mago bruciarono nelle sue, avide e feroci. Il contatto mentale s'interruppe, Morgon se ne allontanò in fretta. Il Supremo lo afferrò per le spalle vedendolo vacillare, e tornato in se stesso lui cercò ancora di parlare, ma lo sguardo del falco lo azzittì.

Attese, scosso da improvvisi e violenti battiti di cuore. Legata alla stessa attesa Raederle sembrava di nuovo remota, come appartenente a un'altra parte del mondo. Disperatamente lui tentò di parlare, d'incrinare il silenzio che li schiacciava nell'immobilità, facendo di loro delle statue di pietra. Ma gli parve d'essere soltanto un'estensione del Supremo, senza una sua vo-

lontà, senza voce, senza iniziativa. Un movimento stracciò l'aria gelida, e poi un altro. La bruna e affascinante Signora della Terra che Morgon aveva conosciuto col nome di Eriel stava dinnanzi a loro, e al suo fianco c'era Ghisteslwchlohm.

Per qualche istante il Supremo saggiò il potere che s'era riunito contro di lui. Ci fu stupore e paura negli occhi della donna, allorché riconobbe l'arpista. Il mago, faccia a faccia col Supremo, con colui che aveva cercato per tanti secoli, parve sul punto di spezzare il legame che gli imprigionava la mente. Negli occhi del falco ci fu un vago sorriso, gelido come il cuore delle desolazioni nordiche.

— Anche la morte, Maestro Ohm — disse, — è un enigma.

Negli occhi di Ghisteslwchlohm lampeggiò una rabbia oscena. Qualcosa scaraventò Morgon attraverso la stanza. Urtò nella parete scura ed essa cedette sotto di lui, precipitando fuori in una nebbia nera e azzurra d'illusioni distrutte. Udì il grido di Raederle, e nella sua visione confusa un corvo balzò in alto. Cercò di afferrarlo, ma il volatile gli passò fra le mani e sfuggì all'esterno. Scorse il volto di Ghisteslwchlohm avvolto in una strana luce: al suo fianco ci fu uno strappo ed egli gemette, senza capire cosa gli era stato strappato via. Poi si volse e vide la spada stellata nelle mani di Ghisteslwchlohm; la lama si sollevò lenta, lampeggiando minacciosa d'ombra e di luci, finché le stelle bruciarono di fuoco incombendo su Morgon. Lui non riuscì a fare un sol gesto: le stelle gli strappavano l'energia, fisse come luci ipnotiche nelle sue pupille. Vide la lama raggiungere l'apice e fermarsi, e poi lampeggiare in un fendente diretto verso di lui. In quell'istante nel suo campo visivo ci fu il corpo dell'arpista, in piedi sotto quella falce di luce, calmo com'era stato nel salone del Re ad Anuin.

Dalla gola di Morgon sfuggì un rantolo. L'affilatissima lama piombò con un terribile rumore sul corpo del Supremo. Lo colpì dritto al cuore, e nello stesso momento si frantumò con uno schiocco fra le mani di Ghisteslwchlohm. Morgon balzò in ginocchio, abbracciando il corpo inerte mentre cadeva. Non riuscì neppure a trarre il fiato, trafitto anch'egli in fondo al cuore da una lama di dolore. Il Supremo gli chiuse le dita adunche su una spalla; le sue mani erano quelle spezzate dell'arpista, quelle segnate da cicatrici del mago. Cercò di ansimare qualcosa; il volto gli si confuse da una forma all'altra, nelle lacrime attraverso cui Morgon lo guardava. Il giovane lo strinse a sé, mentre nel petto gli cresceva un grido di furia e d'agonia, ma il Supremo era già sul punto di svanire nel niente. Con una mano fatta di pietra scarlatta, o di fuoco, sfiorò le stelle sulla fronte di lui. Sussurrò il

nome di Morgon; la mano ricadde a contatto del suo cuore. — Libera i venti!

CAPITOLO SEDICESIMO

Un urlo, che non era un Grande Urlo ma la voce stessa del vento, esplose dalla bocca di Morgon. Il corpo del Supremo divenne fiamma fra le sue mani, e poi fu soltanto un ricordo. Il suono da lui creato echeggiò nella torre: una nota bassa che crebbe e crebbe finché le pietre intorno a lui cominciarono a tremare. I venti si precipitarono nelle finestre vibrando come corde d'arpa al suo dolore. Ed egli non seppe mai, fra tutte le caotiche e selvagge voci che risuonavano, quale fosse la propria. Annaspò in cerca dell'arpa. Le stelle su di essa erano diventate nere come la notte. La colpì con una mano, o forse con un vento più affilato di un coltello, e le corde si schiantarono. Nell'istante in cui la corda più bassa gemeva, spezzandosi, la pietra e l'illusione della pietra che lo circondava si squarciò all'esterno e tutto precipitò nel vuoto.

Il suo corpo fu squassato da venti che avevano il colore delle pietre: d'oro e di fuoco, d'avorio e di tenebra. Con un boato l'intera torre collassò, rovinando al suolo in un gigantesco cumulo di macerie. Quando il polverone si diramò e Morgon riprese la sua forma, si ritrovò in ginocchio con le mani fra le erbacce poco lontano da lì. Non percepiva da nessuna parte la presenza del potere di Ghisteslwchlohm, né quello di Eriel, come se nel suo momento fatale il Supremo li avesse legati alla sua morte e portati nel nulla con sé. Sopra di lui roteava la neve, in fiocchi che si scioglievano appena a contatto del terreno. Il cielo era bianco come le ossa dei morti.

La sua mente era intrecciata alla legge della terra. Sentì il silenzio delle radici dell'erba che aveva sotto le dita; vide il mucchio di pietrisco in cui era crollata la Torre del Vento attraverso gli occhi di uno spettro di An fermo al bordo della piana. Fu un grande albero che si piegava sotto il temporale sull'umido fianco di un colle nell'entroterra. Fu un trombettiere dell'esercito di Astrin, con il boccaglio del suo lungo strumento dorato poggiato alle labbra. In lui riecheggiarono i pensieri dei sovrani, pieni di paura e di dolore senza che essi capissero il perché. L'intero reame gli sembrò chiuso lì nell'erba fra le sue mani, penetrava in lui e lo scuoteva, dal gelo del settentrione alla sfarzosa corte di Anuin. Lui era di pietra, acqua, un campo abbandonato, un uccello che lottava col vento, un Re ferito e disperato sulla costa della Piana del Vento, era tutti i vesta, gli spettri,

mille misteri del suolo, una timida strega, un branco di maiali parlanti e molte torri solitarie le cui stanze erano quelle della sua mente. Il trombettiere aspirò l'aria e soffiò con tutta la sua forza. Nello stesso momento un Grande Urlo si levò dall'esercito di An, echeggiando a meridione della piana. Quei suoni, insieme al repentino afflusso di conoscenza e al lutto che gravava sul suo cuore, d'un tratto sopraffecero Morgon. Con un gemito cadde bocconi, immergendo la faccia nell'erba bagnata.

In quel momento un flusso di energia gli attraversò la mente, stravolgendo i legami che aveva stretto con la terra. Comprese che la morte del Supremo aveva rimesso in libertà tutti i poteri dei Signori della Terra. Sentì le loro personalità antiche, selvagge come il mare e il fuoco, affascinanti e mortali, tese nella volontà di distruggerlo. Non aveva idea di come opporsi a loro. Senza muoversi poté vederli con gli occhi della mente che avanzavano sulla Piana del Vento, arrivando dalla parte di mare come un'ondata, in forma sia di animali che di uomini, anch'essi protendendo avanti sonde psichiche in esplorazione. E quelle sonde lo colpirono più volte, sradicando la conoscenza da lui, rompendo i legami che aveva ereditato, finché la sua consapevolezza delle immense foreste, dei vesta, dei cavalli da tiro di Hed, dei contadini di Ruhn e di ogni frammento del reame cominciò a svanire dalla sua memoria.

Questo gli causò un altro senso di perdita, tremendo e sconvolgente. Mentre l'ondata vivente gli si avvicinava tentò di battersi, ma era come se cercasse d'impedire alla marea di strappare i granelli di sabbia dalle sue mani. L'esercito di Mathom e quello di Astrin si stavano gettando nella piana da nord e da sud, con gli stendardi di battaglia che sventolavano sgargianti sullo sfondo della nebbia invernale. Sarebbero stati distrutti, rifletté Morgon, i vivi e i morti; nessuna creatura vivente e nessuno spettro tenuto al mondo dai suoi ricordi avrebbero potuto sopravvivere a poteri capaci di annientare perfino i suoi. Mathom cavalcava alla testa delle sue forze; fra gli alberi Har si stava preparando a liberare i vesta sulla pianura. I minatori di Danan, affiancati dalle guardie della Morgol, erano alla retroguardia dell'esercito di Astrin. E lui non sapeva come aiutarli. Poi ricordò che nei boschi del lato meridionale Eliard e i contadini di Hed, armati con rozzi utensili o a mani nude, stavano avanzando con ostinata tenacia per salvare lui.

Rialzò la testa; anche la sua consapevolezza di loro svanì, mentre sonde psichiche gli si affondavano nella mente. L'intero reame sembrava oscurarsi, intere porzioni della sua vita gli venivano strappate. Cercò di trattenerle,

e con le mani artigliate al suolo sentì che tutte le speranze riposte in lui dal Supremo erano destinate al niente. Poi, in qualche nebuloso angolo oltre i suoi pensieri, una porta si aprì. Vide Tristan uscire sotto la veranda di Akren, tremando un poco nel vento freddo, e con occhi colmi di paura guardare verso il continente percorso dalla guerra.

Si tirò in ginocchio e poi in piedi, con tutta l'indistruttibile testardaggine che la sua piccola isola aveva istillato in lui. Una raffica di vento gli frustò il volto, facendogli quasi perdere l'equilibrio. Era nel cuore stesso del caos. I vivi, i morti ed i Signori della Terra stavano convergendo su di lui; le leggi della terra del reame gli venivano strappate; lui aveva liberato i venti. Essi stavano impazzando in ogni territorio, e le loro voci gli parlavano di foreste i cui alberi venivano sradicati, di villaggi e fattorie dai tetti sconvolti e gettati in aria. Sul mare si sollevava una burrasca spaventosa che, se lui non fosse intervenuto, avrebbe ucciso Hereu Ymris. Eliard si sarebbe fatto ammazzare, se egli non l'avesse fermato. Cercò i pensieri di Eliard, ma mentre sondava la piana andò a ingarbugliarsi in un groviglio di altre menti.

Gli strappavano la conoscenza e il potere come ondate che divorassero una morbida spiaggia. Sembrava che non ci fosse fuga da loro, né immagine di pace che potesse costruire nella mente per deviare il loro attacco. Poi vide qualcosa scintillare davanti a lui: la sua arpa rotta giaceva sull'erba, con le corde spezzate che tintinnavano al vento.

D'improvviso una furia che non era la sua lo attraversò, come una frustata rovente che spazzò via tutti gli arpioni mentali conficcati nei suoi pensieri. La testa gli si schiarì all'istante. Si volse e vide accanto a sé Raederle, la cui rabbia disperata bruciava in lui di una fiamma purificatrice; e il vederla viva, il vederla vicina, gli restituì la forza di alzarsi in ginocchio. Fu nel momento di chiarezza regalatogli da Raederle che lui comprese ciò che doveva fare. Poi le forze del reame si scontrarono col nemico, a poca distanza da lì. Le ossa dei morti, le armi baluginanti e gli scudi dei vivi, i vesta simili a una valanga di candida neve, e le guardie della Morgol con le loro lance in resta, caricarono al galoppo contro lo spietato e inumano potere dei Signori della Terra.

Per la prima volta sentì come fosse acuto e triste il grido di un vesta morente, quasi un addio ai suoi compagni. E sentì i nomi dei morti divampare in lui simili a fiamme che si spegnessero urlando. I guerrieri e le ragazze in uniforme rossa attaccavano con le lance e le spade, gli scudi e le asce da guerra un nemico che non aveva una forma singola, bensì un continuo e al-

lucinante mutare di sembianze che atterriva e confondeva gli esseri umani, portando loro disperazione e morte. E Morgon li sentì morire, come parti del suo corpo che si spegnessero. I minatori di Danan cadevano con la pesantezza di alberi recisi alle radici; i contadini di Hed, di fronte a un avversario sconvolgente oltre ogni loro immaginazione, sembravano troppo storditi perfino per difendersi. Le loro vite venivano estorte come radici dal cuore stesso di Morgon. La piana era un groviglio di forme viventi che gli si agitavano negli occhi, pezzi del suo corpo che si battevano senza nessuna speranza di sopravvivere contro oscure e possenti forme sinuose, animalesche, mortali, decise ad annientare il reame. Fu in quei momenti iniziali della battaglia che lui sentì morire il primo dei sovrani.

Nella mente di Hereu Ymris percepì l'angoscia, quasi che, ferito e senza aiuto, tentasse di comprendere il caos esploso nella terra cui era legato. Il suo corpo non era abbastanza forte per un tormento simile. Egli morì da solo, con gli orecchi pieni del ruggito del mare e delle urla d'agonia nella Piana del Vento. Morgon sentì la forza vitale del Re defluire nel territorio da lui amato. E sul campo di battaglia Astrin, che stava lottando per la sua vita, cadde in ginocchio sopraffatto dall'improvviso dolore e dal passaggio del governo della terra esploso in lui.

La sofferenza per la morte di Hereu, per quella del Supremo, per il reame che combatteva e moriva in suo nome, riscosse Morgon. La sua mente si spalancò in una nota d'arpa che era allo stesso tempo un richiamo per il vento del sud che spazzava l'entroterra. Nota dopo nota, in una sinfonia dolente, invocò quelle scatenate masse d'aria attirandole sulla Piana del Vento.

Esse vennero a lui dalle desolazioni del nord, ululando con voci gelide; giunsero dall'entroterra trascinando nuvole di pioggia; risposero dal mare in roteanti vortici di brina e di neve; arrivarono da Hed con l'odore intenso della terra. Erano ruggenti e devastanti, e l'erba venne appiattita al suolo da un capo all'altro della piana. Il corpo di Morgon ne fu smaterializzato e roteò in alto nel vortice dei venti. Essi muggirono della sua tenebrosa angoscia, squarciarono l'aria con stridenti urla di furia, e precipitandosi fra le due armate avverse le separarono come fossero composte da fili di paglia. I cavalieri furono disarcionati a migliaia e i loro destrieri fuggirono, gli scudi vennero dispersi nell'aria come foglie secche, uomini e donne rovesciati al suolo cercarono di ripararsi strisciando in ogni buca. E anche i Signori della Terra furono gettati indietro, poiché nessuna delle forme da loro assunte poteva resistere alla forza di quelle raffiche.

Coi pensieri frammentati in tutte quelle note d'arpa, Morgon dovette lottare per mettervi una parvenza d'ordine. Il vento del nord rombava in lui con una nota bassa; se ne lasciò permeare la mente finché l'ebbe perfezionata ed accordata, e la lasciò libera. Poi afferrò un'altra voce, fiera e selvaggia, quella venuta dal remoto entroterra. Essa girò in lui con ira terribile, ma la dominò e la assorbì. Un altro vento cantava la sua mortale canzone sul mare sterminato, ed egli vi penetrò per raddolcirne i toni; le acque che stavano infuriando sulle coste di Hed cominciarono a calmarsi. Un vento diverso dagli altri sibilava in lui, fatto col silenzio invernale del Passo Isig e con la musica d'arpa che ancora echeggiava nel Monte Erlenstar. Morgon plasmò quel silenzio e quella tenebra in una canzone nuova.

Era scarsamente consapevole delle menti dei Signori della Terra, intanto che lottava per assumere il controllo dei venti. Il loro potere lo riempiva e lo sfidava, e tuttavia lo difendeva. Nessuno di quelli che erano sulla piana avrebbero potuto aggredire i suoi pensieri, permeati com'erano delle forze dell'aria. Una remota parte di essi continuava a vegliare sul reame a cui era legato. Moltissimi guerrieri stavano fuggendo nelle foreste sul confine, costretti ad abbandonare le armi e impossibilitati perfino a portare i feriti con sé. I rumori della battaglia di Morgon coi venti scatenati vennero uditi lontano, fino a Caithnard e a Caerweddin. I maghi avevano abbandonato la piana, e lui s'era accorto dell'allontanarsi dei loro poteri, misti a sensazioni di sbigottimento e di terrore. Poco dopo venne il tramonto; scese la sera, e Morgon lottò con le fredde e indomite voci da lupo dei venti delle tenebre.

Affilò le loro energie trasformandole in strumenti di precisione, al punto che avrebbe potuto dirigere il vento dell'est sul cumulo di macerie accanto a lui e fargli sparpagliare le pietre su tutta la pianura. Sarebbe riuscito a sollevare un singolo fiocco di neve dal terreno, o a rivoltare supina una delle guardie della Morgol rimaste semisepolte dalla neve per guardarla in viso. Lungo tutto il bordo del territorio aperto erano stati accesi centinaia di fuochi, ed essi arsero tutta la notte mentre gli uomini e le donne del reame attendevano insonni il destino che lui preparava per loro con la sua lotta, un'ora dopo l'altra. Curarono alla meglio i feriti, cercarono di riorganizzarsi, e si domandarono se sarebbero sopravvissuti al passaggio di poteri dal Supremo alle mani del suo erede. E se non altro, lui regalò loro ancora un'alba da vivere.

Il sole che si levò dal mare fu soltanto un pallido occhio che lo fissava dalla nebbia. Morgon ritornò in se stesso, una figura umana con le mani colme di vento. Era del tutto solo, e la piana appariva tranquilla. I Signori

della Terra avevano portato le loro forze a ovest, e si stavano spostando entro i confini di Ruhn. Per un poco restò in piedi in quella calma, chiedendosi se avesse appena vissuto una singola notte oppure un secolo di tenebra. Poi mescolò i pensieri alla luce dell'alba e cercò le tracce dei Signori della Terra.

Vide che erano fuggiti attraverso Ruhn: casolari, paesetti e ville nobiliari erano stati ridotti in rovina; i campi e boschi e frutteti recavano pesanti tracce di devastazione. Oltre agli animali, gli uomini, le donne e i bambini intrappolati nel raggio d'azione delle loro menti erano stati massacrati. Mentre la sua consapevolezza scivolava lungo quella terra così calpestata sentì una musica d'arpa crescere in sé. I venti che controllava presero a ruggire, rabbiosi e mortali, spingendolo di nuovo fuori dalla sua forma finché fu metà uomo e metà vento, un arpista che suonava una musica di morte su un'arpa senza corde.

Poi chiamò a sé tutto il potere che aveva sentito sepolto sotto le antiche città in rovina di Ymris. L'aveva captato anche dalla mente del Supremo, e in quel momento seppe perché i Signori della Terra avevano combattuto per ritornare su quelle loro città. Tutte quante erano immensi sepolcri, monumenti ormai sgretolati alla memoria dei loro morti. E il potere aveva dormito sottoterra con essi per migliaia d'anni. Ma come quelle degli spettri di An le loro menti potevano essere chiamate dal ricordo dei vivi, e Morgon conficcò i pensieri come una zappa sotto quelle pietre, svegliandoli col suo dolore. Non li vide, né erano fatti per esser visti. Ma sulla Piana del Vento e a Pian Bocca di Re, fra le macerie che costellavano Ruhn e l'est di Umber, un potere invisibile si solidificò e aleggiò su quei sepolcri, simile all'insopportabile e tremenda calma che precede l'uragano. Quella tensione stregata fu avvertita a Caerweddin e in ogni città accanto a cui vi fossero le antiche rovine. Nessun uomo aprì bocca in quell'alba gravida di timori; tutti attesero.

Morgon cominciò a spostarsi sulla Piana del Vento. Intorno a lui avanzava un'armata di Signori della Terra morti millenni prima, che fluttuarono attraverso Ymris alla ricerca dei Signori della Terra da cui erano stati assassinati, per metter fine alla guerra. I venti scacciarono i Signori della Terra fuori dalle forme di pietra e di vegetazione in cui s'erano nascosti; i morti li incalzarono spingendoli inarrestabilmente via dalla terra che un tempo avevano amato. Essi cercarono di disperdersi nell'entroterra, nelle foreste umide e oscure, fra le colline spoglie, e lungo le superfici gelate dei Laghi di Lungold. Morgon, preceduto dai venti che ululavano in quella

caccia, seguito dall'odio implacabile dei morti, li inseguì fin sulla soglia dei ghiacci eterni. Fu spietato e inflessibile nello spingerli avanti, così come essi l'avevano spinto mesi addietro verso il Monte Erlenstar.

E in vista della grande montagna, prima che li costringesse ad entrarvi, essi cercarono di opporsi e combatterlo un'ultima volta. Ma i morti fecero muro intorno a lui, ed i venti li spazzarono avanti in un'orda di forme mutevoli e disperate. Seppe che avrebbe potuto ucciderli, strappando loro ogni potere come avevano tentato di fare con lui. Ma quello che della loro bellezza era rinato in Raederle gli fece capire cosa fossero stati un tempo, o cos'avrebbero potuto essere, e decise di non distruggerli. Non volle neppure toccare i poteri che avevano. Li forzò a penetrare nei recessi del Monte Erlenstar, dove essi per sfuggirgli si trasformarono in acque e gemme. Ma Morgon sigillò l'intera montagna — cunicoli e sorgenti nascoste, la superficie esterna e il suo cuore di roccia — con il suo nome. Fra gli alberi e le pietre, nelle ombre e nelle luci intorno a quel luogo, distribuì i morti e li legò alla terra affinché sorvegliassero in eterno la montagna. Poi lasciò liberi i venti di tornare alle loro leggi, ed essi distribuirono le nevi e le piogge invernali sul verde silenzio del reame.

Solo allora fece ritorno a Piana del Vento, ricordando chi aveva lasciato laggiù. La neve aveva ricoperto la terra spoglia, ammucchiandosi attorno e sopra le macerie nel suo centro. Fra gli alberi intorno alla pianura il fumo dei bivacchi rivelava che nessuno se n'era ancora andato. Gli uomini e le donne, coi loro cavalli e le armi, erano lì ad attendere di sapere se lui sarebbe tornato. Avevano seppellito i morti e mandato a prendere altre scorte di cibo. Il loro accampamento faceva pensare che ormai si preparassero a svernare sulla piana.

Morgon lasciò il vento, scese presso le tende montate intorno alle macerie della torre e riprese la forma umana. Poco lontano la Morgol stava parlando con Goh; vide Har intento a curare la zampa di un vesta ferito. Si rese conto di non sapere neanche se Eliard fosse vivo. Alzando gli occhi all'enorme cumulo di pietre si mosse lentamente nella sua ombra. Con un ansito poggiò la fronte su uno di quei gelidi frammenti colorati e lo strinse fra le mani, sentendosi come se sotto di essi fosse sepolto il suo cuore. D'improvviso ebbe l'impressione d'essere un fantasma, quasi che in quelle macerie avesse lasciato il passato e se stesso. Ma non fu per questo che pianse, mentre gli uomini si radunavano lentamente attraverso la piana nevosa. Li vide senza far loro caso, con gli occhi della mente: figurette ammantellate che avanzavano sulla coltre bianca. Quando infine si girò li tro-

vò riuniti in un cerchio silenzioso intorno a lui.

Sentì che la sua presenza li aveva attirati come lui era sempre stato attratto da Deth: senza nessuna ragione precisa, senza far domande, per semplice istinto. I sovrani del reame ed i quattro maghi lo stavano osservando, muti. Sembrava che non sapessero cosa dirgli, vedendolo lì nel suo potere e nel suo lutto; si limitavano a rispondere con la loro presenza all'uomo che aveva riportato la pace in quell'antica terra.

Lui fissò i volti che conosceva tanto bene. Su di essi si leggeva il dolore per il Supremo e per i loro morti. Scorgendo fra loro Eliard un fremito improvviso gli accelerò i battiti del cuore. Mai aveva visto quell'espressione negli occhi del fratello: era pallido e rigido come la maschera dell'inverno sulla terra. Un terzo dei contadini di Hed erano stati riportati nell'isola, per essere sepolti dove giacevano tutti i loro antenati. L'inverno sarebbe stato durissimo per i sopravvissuti, e Morgon non sapeva come confortarlo. Ma nel guardare Morgon, senza parole, gli occhi di Eliard rivelarono infine qualcosa che non aveva mai fatto parte della testarda schiatta dei Principi di Hed: egli era stato sfiorato dal brivido del mistero.

Lo sguardo di Morgon si spostò su Astrin, che sembrava ancora stordito dalla morte di Hereu e dal potere piombato all'improvviso sulle sue spalle. — Mi dispiace — gli disse. Le parole gli parvero lievi e senza significato come la neve su quelle pietre. — L'ho sentito morire. E non ho... non ho potuto aiutarlo. Ho sentito morire molti...

L'occhio bianco di Astrin non mutò espressione. — Tu sei vivo — sussurrò. — Tu, Supremo. Sei sopravvissuto fino a dare questo nome a te stesso, e hai portato la pace nel nostro giorno.

— Pace! — Sfiorò le pietre dietro di lui, fredde come il ghiaccio.

— Morgon — disse Danan a bassa voce, — quando abbiamo visto crollare questa torre, nessuno di noi si aspettava di arrivare vivo all'alba.

— Molti dei tuoi minatori sono morti. Troppi.

— Troppi, sì. Ma abbiamo ancora una grande montagna piena d'alberi. Tu ci hai dato una casa a cui tornare.

— Abbiamo vissuto per vedere il passaggio del potere dal Supremo al suo erede — disse Har. — Abbiamo pagato un prezzo per questo, ma... siamo sopravvissuti. — I suoi occhi azzurri ebbero una scintilla gentile, e si aggiustò il mantello sulle spalle; un vecchio e ossuto Re con i più antichi ricordi del reame nel suo cuore. — Hai giocato splendidamente la tua gara e hai vinto. Non addolorarti per il Supremo. Era vecchio, e vicino alla fine del suo potere. Ti ha lasciato un reame in guerra, un'eredità quasi impossi-

bile e tutte le sue speranze. E tu non l'hai deluso. Ora noi possiamo tornare a casa in pace, senza più temere lo straniero che bussa alla nostra porta. E quando accadrà che una raffica di vento apra la porta, se alzeremo gli occhi dal focolare forse sorrideremo vedendo comparire il Supremo a farci visita. Vedremo te. Lui ci ha lasciato questo dono.

Morgon tacque. Malgrado le loro parole in lui c'era il freddo della tristezza. Poi percepì in uno di essi un lutto così greve che nessuna riflessione avrebbe potuto lenire. Scrutò attorno in cerca di quei pensieri e li lesse sul volto di Mathom, stanco e oscurato da un'angoscia funerea.

Fece un passo verso di lui. — Chi?

— Duac — mormorò il Re. Trasse un lungo respiro, immobile e cupo come uno spettro sulla neve. Si è rifiutato di restare ad Anuin... la sola volta che ho perso in una discussione con lui. Il mio Erede con gli occhi di mare...

Morgon chinò il capo, muto, chiedendosi quanti altri legami fossero stati spezzati, quanti altri uomini non avesse sentito morire. Ripensando al passato disse: — Tu sapevi che il Supremo sarebbe morto qui.

— Lui diede il nome a se stesso — rispose Mathom. — Non ho avuto bisogno di sognare questo. Seppelliscilo qui, dove ha scelto di morire. E cerca di darti pace.

— Non posso — sussurrò lui. — Io sono stato la sua morte. Lo sapeva. Per tutto questo tempo lo ha sempre saputo. Ero il suo destino, come lui era il mio. Le nostre vite sono state un'interminabile gara di enigmi... Ha forgiato la spada che lo avrebbe ucciso, e io l'ho portata qui. Se solo avessi capito... se avessi saputo!

— Cos'avresti potuto fare? Lui non aveva la forza per vincere la guerra; sapeva che l'avresti avuta tu, se ti avesse dato il suo potere. Dunque a suo modo ha vinto. Accetta il fatto.

— Non posso... non ancora. — Sfiorò con un'ultima carezza il cumulo di pietre prima di allontanarsi. Poi alzò gli occhi a esplorare il cielo in cerca di qualcosa che la sua mente non percepiva. Si accigliò, impallidendo. — Dov'è Raederle?

— È stata con me, per un poco — lo informò la Morgol. Appariva calma, quasi assorbita dalla pace che quel mattino invernale soffondeva sul mondo. — Poi è andata via per cercarti, o così credevo, ma forse aveva bisogno di piangere da sola. — Gli mise una mano su una spalla. — Morgon, lui è morto. Ma almeno, per un po' tu gli hai dato qualcosa da amare.

— Anche tu gli hai dato molto — sussurrò lui. E poi volse loro le spalle

e se ne andò, per cercare un po' di conforto da qualche parte nel reame. Diventò neve, o aria, o forse restò se stesso; non ci badò e non ne fu certo. Seppe soltanto che non volle lasciare impronte nella neve, perché nessuno potesse seguirlo.

Vagò attraverso molte terre, assumendo ora l'una ora l'altra forma, e rinsaldò i legami spezzati, finché non vi fu più un albero o un insetto o un uomo nel reame di cui non fosse conscio, eccetto una donna. I venti che tutto sfioravano nella loro indiscreta curiosità gli dissero di guerrieri senza più casa ospitati alla corte di Astrin, di mercanti in viaggio sul mare per portare grano da An a Herun, e birra da Hed al continente sconvolto dalla guerra. Lo informarono quando i vesta fecero ritorno in Osterland, e di come il Re di An avesse nuovamente legato i suoi spettri alle Tre Parti del regno. Essi ascoltarono i maghi, a Caithnard, allorché discussero il progetto di riaprire la Scuola di Lungold, mentre i Maestri scrivevano le ultime risposte sulla lista degli enigmi non risolti. Sentì che Har si aspettava di vederlo ben presto, seduto davanti al caminetto coi suoi lupi accovacciati ai piedi. E sentì gli occhi d'oro della Morgol guardare ogni tanto oltre i colli di Herun, in cerca di lui, talora in cerca di Raederle, piena di domande su ambedue.

Cercò di metter fine al suo dolore stando seduto per giorni e giorni nelle desolazioni del nord, come un ciocco radicato al suolo, concentrato su quel che aveva fatto l'arpista, una manovra dopo l'altra, finché ogni azione di lui gli fu chiara. Ma capire non gli portò conforto. Cercò di suonare l'arpa, usando come strumento il vento che spirava nel cielo colmo di stelle, e neanche questo gli diede la pace. Si spostò dai ghiacci alle colline pietrose e alle foreste, e andò perfino a sedersi davanti al fuoco nelle taverne e nelle fattorie, dove gli sconosciuti che vagavano nel freddo tornavano ad essere accolti con animo lieto. Non sapeva quali desideri si agitavano nel suo cuore, perché nel cuore aveva ancora il fantasma dell'arpista che non riusciva a dissolversi e ad avere riposo.

Un giorno si trascinò fuori da sotto un cumulo di neve, nel settentrione desolato, attirato verso il sud da qualcosa che non riuscì a definire. Scese attraverso il reame mutando forma varie volte senza che nessuna di esse smorzasse la sua inquietudine, mentre anche nelle regioni fredde arrivava la primavera. I venti dell'ovest e del meridione portavano l'odore della terra fertile e del sole, e le invisibili corde della sua arpa avevano assunto note più gentili. Ma lui non si sentiva ingentilito affatto. Avanzò in forma-orso schiantando il sottobosco delle foreste, e quando sentì il calore del sole

s'innalzò in forma-falco nella luce. Per tre giorni restò appollaiato sul pennone di una nave mercantile che beccheggiava sul mare agitato, finché i marinai, stanchi di vedere quell'uccello dagli occhi così strani, lo scacciarono. Seguì allora la costa di Ymris, talora in volo, talaltra a nuoto, oppure al galoppo con branchi di cavalli selvatici, finché non giunse sulla riva di Meremont. Lì sentì l'odore dei ricordi rimasti sulla Piana del Vento.

Fu sulla piana che riassunse le sembianze di un Principe di Hed dalle mani rigate di cicatrici e con tre stelle sulla fronte. Intorno a lui echeggiava ancora una battaglia, le pietre cadevano senza rumore e svanivano. L'erba fremeva come le corde spezzate di un'arpa. Un raggio di sole gli colpì gli occhi nel tramonto. Si volse a oriente e vide Raederle.

La giovane donna era a Hed, sulla spiaggia accanto a Tol. Sedeva su uno scoglio e stava gettando in mare gusci di conchiglie, mentre le onde si frangevano ai suoi piedi. Qualcosa del suo volto, uno strano miscuglio di tristezza e d'inquietudine, sembrava rispecchiare quel che lui aveva nel cuore. Ne fu attirato come da una mano. Volò attraverso le acque, nella luce del sole e nell'ombra delle nuvole, e dopo esser atterrato su uno scoglio di fronte a lei tornò alla forma umana.

Raederle lo fissò ammutolita, con una conchiglia fra le mani. Neppure lui trovò parole da dire, tanto che dovette chiedersi se nelle solitudini del nord non avesse dimenticato la sua stessa lingua. Dopo un poco si spostò al suo fianco, desideroso di sentirla vicina. Le tolse la conchiglia dalle dita e la gettò fra le onde.

— Mi hai attirato tu fin qui, dalle solitudini del nord — disse. — Io ero... non so cos'ero. Qualcosa di freddo.

Dopo qualche istante lei alzò una mano a togliersi una ciocca di capelli dagli occhi. — Mi chiedevo se saresti venuto qui. Pensavo che saresti tornato da me quando ti fossi sentito pronto. — Sembrava rassegnata a qualcosa che stava oltre la comprensione di lui.

— Perché avrei dovuto venire qui? Non sapevo dove tu fossi andata, dopo aver lasciato la Piana del Vento.

Lei lo fissò un poco. — Credevo che tu sapessi tutto. Sei il Supremo. Probabilmente sai perfino ciò che sto per dire.

— No che non lo so — disse lui. Raccolse una conchiglia da una crepa dello scoglio, la lasciò cadere nell'acqua. — Tu non sei legata alla mia mente. Avrei voluto essere con te fin da allora, solo che non sapevo dove in nome di Hel cominciare a cercarti.

Lei restò in silenzio, osservandolo. Infine Morgon tornò a cercare i suoi

occhi, ebbe un sospiro e le passò un braccio attorno alle spalle. Sentì che i capelli di lei profumavano di sale; il volto le aveva assunto una delicata abbronzatura. — Sono tormentato dai fantasmi — mormorò. — È come se il mio cuore fosse rimasto sepolto sotto quella torre.

— Lo so. — Lo baciò, poi gli si rannicchiò accanto poggiandogli una tempia sulla spalla. Un'onda venne a lambire loro i piedi e si ritrasse. Il molo di Tol era in via di ricostruzione; tronchi di pino portati dal continente erano allineati sulla spiaggia. Raederle spinse lo sguardo oltre il mare, verso le brume lontane che velavano Caithnard. — La Scuola dei Maestri degli Enigmi è stata riaperta.

— Lo so.

— Se sai tutto, di cosa potremo mai parlare?

— Non lo so. Di niente, suppongo. — Rivide una nave salpare da Tol attraverso il mare, con a bordo un Principe di Hed e un arpista. La nave attraccò a Caithnard; i due sbarcarono e cominciarono il loro viaggio... ebbe un fremito, chiedendosi quando esso sarebbe finito. Strinse più forte a sé Raederle e le poggiò una guancia sui capelli. In quella luce morente gli sarebbe piaciuto avere un'arpa da suonare, ma l'arpa stellata era distrutta, il dolore ne aveva spezzato le corde. Toccò un mitile abbarbicato allo scoglio e rifletté che quella era una forma che non aveva mai preso. Il mare si acquietò un istante, sussurrando fra i sassi, e in quella pausa lui ebbe l'impressione di udire alcune note di una canzone che un tempo aveva amato.

— Che ne hai fatto dei Signori della Terra?

— Non li ho uccisi — disse piano Morgon. — Non ho neppure toccato i loro poteri. Li ho rinchiusi nel Monte Erlenstar.

Lei emise un ansito quasi impercettibile. — Avevo paura di domandartelo! — sussurrò.

— Non potevo annientarli. Come avrei potuto? Erano una parte di te, e di Deth... Resteranno prigionieri fino alla morte. La loro o la mia, se la mia avverrà prima... — Stancamente cercò d'immaginare i secoli o i millenni che li attendevano. — Lo studio degli enigmi. Questa ne sarà la fine? Ogni enigma è morto là, in quella torre senza tetto? Mi sento come se l'avessi costruita io, pietra per pietra, e l'ultima pietra messa al suo posto l'avesse distrutta.

— Non lo so. Quando morì Duac per me fu terribile; mi sentii strappare un pezzo di cuore. Mi sembrò così ingiusto che in quella guerra fosse morto proprio lui, che era il più ragionevole e paziente di noi. Poi mi rassegnai. Ma l'arpista... continuo a sentire la sua arpa nello sciacquio delle on-

de, nel vento... non so perché non riusciamo a darci pace.

Morgon fermò i capelli di lei che sventolavano nella brezza e li accarezzò. A caso esplorò la continua corrente di pensieri che gli giungevano da ogni parte, scorrendo sotto il livello della sua coscienza. Udì Tristan chiacchierare tranquillamente con Eliard, mentre apparecchiava la tavola ad Akren. A Hel, Nun e Raith di Hel stavano esaminando un porcellino appena nato. A Lungold, Iff restaurava libri fra le rovine bruciate della biblioteca dei maghi. Nella Città dei Cerchi Lyra conversava con un giovane nobile di Herun, e gli stava raccontando particolari della battaglia di Lungold che non aveva mai detto a nessuno. Sulla Piana del Vento l'erba e la polvere stavano seppellendo pian piano i frammenti di una spada.

Morgon aspirò l'odore del tramonto di Hed, misto del profumo dell'erba nuova, della terra arata di fresco e delle foglie scaldate dal sole. Lo strano ricordo di una canzone che non era una canzone lo colpì di nuovo; tendendo gli orecchi poté quasi udirla. Anche Raederle parve ascoltarne le note; si mosse contro di lui, il volto rilassato nella luce calda.

Morgon disse: — A Hel è appena nato un maialino parlante. Nun è là col Nobile di Hel.

Lei sorrise. — È il primo, da tre secoli a questa parte. Mi chiedo cosa potrà dire. Morgon, mentre ti aspettavo dovevo trovar qualcosa da fare, così ho esplorato il mare. E ho trovato una cosa che ti appartiene. È ad Akren.

— Che cosa?

— Non lo sai?

— No. Vuoi che te lo legga nella mente?

— No. Mai. Come potrei parlare con te, altrimenti? — La sua espressione era d'un tratto mutata, e il sorriso le svanì dalla bocca.

— La corona di Peven?

— Eliard ha detto che è quella. Non l'avevo mai vista. Era coperta d'erbe marine e di cirripedi, salvo la grande pietra frontale... Ho sempre amato il mare. Forse vivrò nel mare.

— E io vivrò fra i ghiacci — disse lui. — E una volta ogni cento anni tu emergerai dalla schiuma del mare ed io verrò a te, o manderò i venti a cercarti, suonando l'arpa... — E finalmente la udì, nel sussurro delle onde, nello scoglio su cui sedevano, calda e antica, sepolta profondamente nella terra e nel mare. Il suo cuore cominciò ad aprirsi, incerto, a qualcosa che non sentiva da anni.

— A cosa pensi? — La giovane donna lo guardava sorridendo, gli occhi

colmi dell'ultima luce del giorno. Lui restò in silenzio ad ascoltare ancora per un poco. Poi la prese per mano e si alzò. Si avviarono a braccetto lungo la via che dalla riva serpeggiava sui colli. Il sole spandeva luce dorata sul verde dei campi, e la strada dinnanzi a loro sembrava salire senza fine nella luce. Lui si fermò, la mente aperta come il solco di un aratro, assorbendo da tutta Hed, da tutto il reame, la familiare serenità che scaturiva dal cuore di ogni cosa vivente.

Quel silenzio scese in fondo ai pensieri di Morgon e rimase lì. Se fosse un ricordo, o parte della sua eredità, o un enigma senza risposta, lui non l'avrebbe saputo dire. Strinse a sé Raederle con più forza, una volta tanto felice senza capirne il perché. Scesero pian piano lungo la carrareccia verso Akren. In tono tranquillo Raederle cominciò a parlargli delle perle, dei pesci luminosi e della musica delle correnti che scorrevano nel profondo del mare. Il sole tramontò lentamente; l'ombra del crepuscolo si sparse sul reame, fluttuò alle loro spalle sulla strada: uno straniero dai capelli d'argento con la notte dietro di sé, il viso sempre rivolto verso l'alba.

E un senso di pace, tremulo e inatteso, insinuò dolcemente le sue radici nel cuore di Morgon.

FINE